

Domício Proença Filho

Capitù
Memorie postume

Traduzione e prefazione di Guia Boni

Capitù. Memorie postume

ISBN 88-89661-04-6

© 2006 Fabula s.r.l.

Via Sidney Sonnino 33, 09125 Cagliari

fabulasrl@yahoo.it

Tutti i diritti riservati. La riproduzione e la diffusione
con qualsiasi mezzo sono vietate.

Progetto grafico e impaginazione Fabula/Massimo Migoni
Stampa Grafiche Ghiani, Monastir (CA)

Titolo originale "*Capitu. Memórias Póstumas*"

© Domício Proença Filho

Edizione brasiliana: Record, Rio de Janeiro - São Paulo, 2005

Fabula

Prefazione

Questa è un'altra storia...

Chiuso "Dom Casmurro" di Machado de Assis, è come se l'auto avesse passato a noi la patata bollente: Capitù - la amata moglie Bentinho - avrà tradito o no il marito? Dom Casmurro, quando scrive le sue memorie, è un uomo disilluso dalla vita. Ormai è solo, circondato da morti, in una casa ricostruita tale e quale a quella della sua infanzia tra le cui mura ha cercato, da adulto, di ritrovare invano la felicità. Gli resta un'unica consolazione, o maledizione, il ricordo. Ma la sua è una evocazione avvelenata dalla consapevolezza di quello che è stato. Inevitabilmente, come capita a tutti, i ricordi più recenti (ma pur sempre remoti perché per sua ammissione sono trascorsi tanti anni dagli eventi narrati) intorbidano anche i più antichi. E il motivo di questo intorbidamento è il sospetto di adulterio. La gelosia del protagonista che si era manifestata sin dall'adolescenza, acquista tinte sempre più fosche fino ad accusare l'amata Capitù non solo di averlo tradito, ma di averlo tradito con il suo migliore amico (Escobar), il quale è anche il padre di quello che lui ha sempre ritenuto essere suo figlio, Ezequiel. Ebbene, seppur a rapide pennellate, nel racconto di Dom Casmurro c'è tutto. La volontà innata di piacere di Capitù, l'indiscutibile fascino di Escobar, le difficoltà della coppia ad aver figli, mentre Escobar (sposato con l'amica di Capitù, Sancha) aveva già una bambina. Alcuni episodi che col veleno del poi acquistano tutt'altro significato. E il tutto scatenato da uno sguardo - da quegli occhi che sin dal principio sono il tratto caratterizzante della moglie - che Capitù lancia a Escobar, ormai

cadavere. In un attimo Bentinho perde moglie, amico e figlio. Sarà il principio della fine per lui e la sua famiglia. Fino a qui il capolavoro di Machado de Assis.

E Capitù? Appena tratteggiata fisicamente, ma tanto vitale da essere il personaggio femminile più noto della lettera di lingua portoghese. Capitù come reagisce? Lei non ha voce in capitolo perché è sempre personaggio e mai voce narrante. Accetta la separazione dal marito senza discutere, senza combattere, consapevole che ormai il marito, ottenebrato dalla gelosia, è nell'impossibilità di ragionare, capire. La loro vita è irrimediabilmente rovinata. Tanto vale salvare il salvabile, cioè quello che è rimasto di buono del passato e scomparire, trasferendosi nella lontana Europa.

Ad anni di distanza, però, un altro scrittore, studioso di Machado de Assis, decide di dar voce a Capitù. Morta, sull'esempio di un altro romanzo di Machado de Assis – "Memórias póstumas de Brás Cubas", 1881 – lei scriverà le sue memorie postume. Nel modo più semplice, presentando la sua versione dei fatti, ma prendendo spunto dal testo del marito e riportando con rigore filologico alcuni brani tra virgolette. In questo suo lavoro, è coadiuvata da Quincas Borba (protagonista dell'omonimo romanzo, 1891) e da altri personaggi usciti dalle pagine di Machado de Assis (come il Consigliere Aires, personaggio di "Esauí e Jacó" e protagonista di "Memorial de Aires") cui chiede, modestamente, consiglio per forma e contenuto. Contrariamente al marito, lei non è abituata a scrivere e quindi il suo stile risulta talvolta zoppicante, ma al contempo libero da tutte quelle citazioni classiche che Dom Casmurro utilizza per dare, ancora vittima della propria insicurezza, maggior peso alle proprie parole. Ma soprattutto lei non è mossa dal livore, anzi, malgrado tutti i patimenti subiti, ha nei confronti di lui una specie di compassione che non viene meno neanche quando il testo del coniuge utilizza opinabili espedienti per accattivarsi la benevolenza del lettore.

È la gelosia ad aver rovinato tutto. La gelosia e l'insicurezza cronica di Bentinho. Eredità familiare, dovuta a una madre apparentemente mite, ma che sin dalla nascita decide il destino del figlio. Capitù stigmatizza i comportamenti di quella famiglia legata e vincolata dalle apparenze, ma lo sguardo che lancia sul marito è sempre di comprensione e non di risacca.

Il gioco in cui ci conduce Domício Proença Filho è gustoso. E in letteratura può capitare che un punto finale si trasformi, ad anni di distanza (106 per la precisione), in puntini di sospensione. L'avventura, la storia che sembrava conclusa, in realtà non lo è. La porta si riapre e il lettore può percorrere una strada apparentemente già nota, ma che in realtà è del tutto diversa perché diversa è la mano che lo conduce.

Guia Boni

Capitù
Memorie postume

DATA VENIA

Ho conosciuto Bentinho e Capitù nei miei curiosi e remoti quindici anni. E gli occhi d'acqua della giovane di Matacalvos mi hanno attratto, sedotto al primo contatto. Alleati al suo modo di essere, fiore e mistero. Ma rimasi indignato di fronte al narratore e al suo testo, intriso di accuse e vilipendio. Senza alcun diritto alla difesa. Senza accesso al discorso, usurpato, con sottigliezza, dalla parola autoritaria del marito, carnefice camuffato da agnello sacrificale. Crudelissimo e disumano: come se non fosse bastato quello che aveva fatto alla moglie, era giunto a desiderare la morte del figlio e a festeggiarla poi con una cena, senza rimorsi. In fondo, una povera coscienza dilacerata, un uomo combattuto che cerca di ritrovarsi nella memoria e finisce col venir meno a se stesso. Innumerevoli volte ho ripreso in mano la triste storia di questo disilluso amore. Nel corso degli anni, mi sono familiarizzato con i critici di questa opera; pochi, pochissimi, sfuggono dal ben delineato libello di condanna; al massimo, concedono alla rea il beneficio del dubbio: riducendola a un indecifrabile enigma, il suo attributo consacratore.

Ed ecco che in un ennesimo ritorno al romanzo, mi è venuta l'illuminazione: perché non dare voce a quella donna, una brasiliana dell'Ottocento, che nonostante le trame e il machiavellismo del compagno, risulta essere una delle creature più affascinanti di quel genio che è stato Machado de Assis?

L'impresa era temeraria, ma scrivere è sempre un rischio. Appoggiandomi allo spazio di libertà che è la Letteratura, ho rischiato.

Il risultato: questo libro in cui, dall'al di là, come Brás Cubas, colei che ha gli occhi di risacca dichiara, alla luce del mistero dell'arte letteraria e del testo del Dott. Bento Santiago, la sua versione e la sua verità. Con la parola, Capitù.

Domicio Proença Filho

I

Solo adesso, passato tanto tempo umano, posso finalmente contestare le accuse fatte contro di me dal mio ex marito, il Dott. Bento Santiago. E lo faccio perché nelle contrade in cui ora abito, ho imparato, col mio fratello Brás Cubas, l'arte del racconto dell'oltretomba. Siamo diventati amici, lui, io e il signor Quincas Borba, il filosofo, un uomo straordinario, non così pazzo come taluni pensano e hanno scritto. Tutto sommato siamo creature della stessa persona, di fronte a cui, confesso, sono combattuta, forse per la forza dell'ambiguità del suo testo: se da una parte lo ammiro, c'è una parte di me che lo rifiuta. È lui il grande responsabile di tutto quello che mi è capitato. A lui devo le mie tristezze, le mie allegrie; gli devo la fama che, modestia a parte, ho guadagnato. Ma a lui spetta anche la costruzione dell'immagine negativa che mi è stata attribuita. A lui e, a dire il vero, a quei critici di fama che si sono occupati della mia storia; alcuni mi hanno ritenuta frivola, altri per fortuna, non hanno mai accettato le parole del figlio di Dona Glória. Sono loro grata dal profondo del cuore.

Qui, nell'oltretomba abbiamo tutti una missione. A me è stata affidata quella di lavorare per l'affermazione del discorso femminile. Vi confesso che sono rimasta sorpresa quando mi è stato notificato il compito. Perché io? Mi è stato detto che era una decisione presa nelle alte sfere per la mia forte personalità. Ho accettato. Curiosamente ho avuto come compagna e lettrice di fiducia Aurélia, Aurélia Camargo, che non conoscevo e a cui mi sono subito affezionata, una donna di-

stinta e affascinante! Anche lei ha avuto i suoi problemi, prima e dopo il matrimonio. Con un certo Seixas. La sua storia è stata raccontata da un signore di nome José de Alencar. Ma piena di concessioni, lei cercò persino di affermarsi, ma i tempi erano diversi. "Ho dovuto cedere, amica mia; e Dio sa quanto mi è costato". Stimolata da lei, io, Capitù, ho deciso di scrivere sull'altro lato della mia vita. Sotto il mantello diafano della fantasia, il modo migliore per arrivare alla verità profonda della condizione umana. Mi scuso, sin da ora, di non rivelare il metodo usato nella composizione del testo. Brás Cubas mi ha chiesto riserbo e discrezione: - e non si preoccupi, mia cara amica, l'opera è di per sé tutto. Mi costringo, quindi, a mantenere segreto lo straordinario procedimento che regola discorsi di tale natura. Neanche del tempo che ho impiegato a concludere il racconto, posso dare la misura, vivo in questi lidi. Mi permetto soltanto di anticipare che alla fine del mio racconto, il minimo che potrai provare è perplessità. Se il testo, per un qualche motivo, non sarà di tuo gradimento, mi sarà servito, come nelle tragedie greche, a compiere la mia catarsi. E tu, se un giorno hai amato come ho amato io, hai desiderato come ho desiderato io, certamente mi capirai.

Nel mettere, però, il punto finale al mio testo, sono, come tutti i principianti, un po' insicura: sono pur sempre una donna dell'Ottocento. A incoraggiarmi è stata la parola del Consigliere Aires, anche lui mio amico, il padre spirituale che mi mancava. Lui e Dona Carmo sono creature uniche! Ricordo ancora come mi orientava nel leggere i primi capitoli: - Cerchi di raccontare la sua storia con semplicità e non ci metta troppe lacrime, figliola. Eviti anche quei nostri famigerati rigurgiti di pessimismo e non prenda i rigori dell'aridità e gli eccessi dello scherno: non è il caso. Ho cercato di seguire il suo consiglio. Anche perché non provo rancore per il mio ex marito. Mai ha albergato in me tale sentimento. Nemmeno quando fingeva di venirmi a trovare nei suoi viaggi in Europa. Era lui ad averne bisogno. Mi dispiaccio soltanto dell'equivoco e della sua incapacità di comunicare. E, ovunque egli si trovi, perché qui non l'ho mai incontrato, se saprà di questo mio racconto, di certo, leggendolo, potrà anche pensare, chissà, che sia opera sua. Il testo è la morte dell'autore. Io e tu sappiamo chi ha scritto il libro. È questo che conta.

II

Un altro motivo, occulto, mi spingeva alla decisione e alla pena.

Si sappia che poco dopo essere giunta alla fine dei miei giorni, sono venuta a sapere della storia pubblicata dal mio ex marito. In principio ne rimasi indignata. Più tardi, ormai calma, ho cercato di analizzarne parole e intenzioni. Il presente libro è, quindi, il risultato di questa analisi e del compimento della missione che mi è stata affidata. Torniamo, quindi, a essere personaggi.

Chiarisco subito che il suo temperamento è sempre stato segnato dall'ambiguità. La sua vita, come il suo testo, lo provano a volontà. Lui non si è mai trovato. Non mi stupisce, quindi, l'affermazione che il suo fine manifesto, pubblicando l'opera, fosse "congiungere le due estremità della vita e ristabilire in vecchiaia l'adolescenza". Non ci è riuscito ed è il primo ad ammetterlo. Buona scusa per tentare di persuadere il lettore. Lo conosco bene. Era un altro in realtà il suo obiettivo fraudolento: cercare di liberarsi della colpa e della responsabilità. Insicuro, qualcun altro doveva essere il responsabile del suo fallimento esistenziale. Fui io la prescelta. È un atteggiamento comune che, a quanto so, è stato oggetto di profondi studi e riflessioni. Si collega alla più remota tradizione. Rileggiti la mitologia: il salto in mare, a Leucade, del cosiddetto *pharmakós* "chi si immola in mancanza di altri", detto anche *capro espiatorio*; era il sacrificio di una vittima umana che si offriva a favore della collettività: l'immolazione di uno assicurava la salvezza di tutti. L'ho imparato dal Consigliere. Io, come ha detto bene lui, sono stata il *pharmakós* prescelto dal Dott. Bento Santiago, il suo personale capro espiatorio. E lui ha agito con finezza, dissimulazione e stile ricercato. Bisogna riconoscerglielo. Tanto che il suo testo è stato ritenuto esemplare. E per giunta: ha trasmesso ai lettori una visione enigmatica della mia personalità. Non era difficile: tutto sommato, lui non mi ha mai conosciuta a fondo, non mi ha mai capita, sono sempre rimasta un mistero per mio marito. D'altro canto, ed è questo a rattristarmi di più, ha dipinto il mio carattere in modo deplorabile, una donna interessata, pragmatica e calcolatrice. E ha parlato, se non fosse grave, sarebbe curioso, in vece mia. Ripasserò il percorso tracciato nel suo discorso narrativo. Il mio fine, più che esplicito, in questo libro, è dimostrare l'ingiustizia, la schiacciante ingiustizia del suo giudizio, la mancanza di prove del suo libello accusatorio. Non mi giudico, mi espongo. È un mio diritto.

Facciamo ritorno a quel pomeriggio di novembre, mai dimenticato dal figlio di Dona Glória e così rivelatore nel mio sogno di bimba e fanciulla. È stato il primo di tanti e indimenticabili pomeriggi che hanno segnato, a ferro e fiore, la nostra comune esistenza.

III

Capitù! Capitù! Neanche ti immagini che cosa ho appena sentito! Mi spaventai davanti al pallore del suo volto e del nervosismo delle sue parole:

- Calma, Bentinho, che cosa è successo, dimmelo, dimmelo subito!
- È stato orribile, Capitù, orribile!...
- Parla, per favore, mi fai innervosire...
- Non ci posso credere!
- Su, parla!

Non c'è modo di sfuggire ai fatti. Abbiamo vissuto, io e Bentinho, una realtà comune, per vari aspetti raccontata nel suo libro. Nel riprenderla, riprodurrò, più o meno spesso letteralmente, brani del suo libro, per non farmi accusare di falsare quello che è successo, e, sempre, nel farlo, metterò, per dare maggior rilievo e per garanzia di distacco, le sue parole tra virgolette. Preferisco così, anche perché risulteranno più evidenti le mie riflessioni. Per troppo tempo sono stata giudicata, senza aver diritto di replica. E soltanto attraverso le parole dell'altro. Per questo ritengo sia legittimo avvalermene per meglio chiarirle. Anche col rischio della parafrasi. Riprendiamo, quindi, il racconto del mio agitato compagno in giardino:

“- Stavo per entrare in salotto, quando ho sentito proferire il mio nome e mi sono nascosto dietro la porta” (La frase, in realtà, non era proprio così. Il Dott. Bento l'ha elaborata nel suo discorso. Bentinho fu più bambino e diretto: - Stavo per entrare in salotto; ho sentito il mio nome e ho deciso di nascondermi dietro la porta per sentire quello che avrebbero detto. Era José Dias a parlare, immaginati! E con la mamma:)

“- Dona Glória, lei persiste nell'idea di mettere il nostro Bentinho in seminario? È giunto il momento e già adesso potrebbero esserci delle difficoltà.

Quali difficoltà?

Una grossa difficoltà.

Mia madre volle sapere quale. José Dias, dopo alcuni attimi di concentrazione, venne a vedere se c'era qualcuno in corridoio”. (Altra elaborazione stilistica, disse così: - La mamma ha voluto sapere che cos'era. José Dias stava pensando, riflettendo, venne a vedere se c'era qualcuno in corridoio).

E tu?

Tremavo dalla paura. Non mi ha visto, grazie a Dio, tornò indietro e, “abbassando la voce, disse che la difficoltà stava nella casa accanto, i Pádua”...

I Pádua? La mia famiglia? Ne sei certo?

Proprio così! La mamma ha fatto la stessa domanda: “- I Pádua?”

E...

Continuò:

“- È un po' che glielo volevo dire, ma non osavo. Non mi sembra bello che il nostro Bentinho si rimpianti con la figlia del tartaruga. Questa è la difficoltà perché se si innamorano, avrà un bel daffare per separarli”.

Cinico! E tua madre?

Lei ha detto: “- Non mi sembra: Si rimpianti?”

Lui: “- È un modo di dire. Rincantucciati, sempre insieme. Bentinho sta quasi sempre da loro. La piccola è una sventata; il padre fa finta di niente; magari, per lui se le cose prendessero quella piega... Capisco il suo gesto, lei non crede a tali calcoli, le sembrano tutte anime candide...”

Sventata? Ha detto sventata? (Facevo un grande sforzo per non uscire da lì e andargli a parlare, prenderlo per il bavero, ma mi trattenni) continua, Bentinho, continua...

“- Ma, José Dias,” ha ribattuto la mamma, con quella calma nella voce che tu conosci, “ho visto i piccoli giocare e non mi è parso ci sia motivo di diffidare. Basta l'età, Bentinho, non ha ancora quindici anni. Capitù ne ha compiuti quattordici la settimana scorsa; sono due bambini. Non dimentichi che sono cresciuti insieme, dopo quella spaventosa inondazione di dieci anni fa, in cui i Pádua hanno perduto quasi tutto; i nostri rapporti risalgono ad allora. E dovrei crederlo?...” e a mio zio: “Cosme, che ne sai?” Lo sai lui che ha fatto? Ha risposto con un “Dai!” che io ho interpretato - lo sai com'è fatto - così “fantasie di José Dias, i piccoli si divertono, io mi diverto, dov'è la tavola reale?”

Non ci posso credere, Bentinho, non ci posso credere...

È andata così, come ti sto dicendo. Hanno continuato a parlare. La mamma ha insistito:

“– Sì, credo che lei si stia sbagliando.

Può darsi, signora. Speriamo che lei abbia ragione, ma mi creda, non parlo senza prima aver osservato bene...

In tutti i casi, è giunto il momento”, interruppe mia madre, “– cercherò di metterlo in seminario quanto prima”. Oddio Capitù, che cosa farò?

Calma, Bentinho; che cosa è successo dopo.

Sai qual è stato il suo commento, di lui, che si dice mio amico? Impallidii per la disperazione.

“– Be’, visto che lei non ha rinunciato all’idea di farlo prete, questa è la cosa principale. Bentinho deve soddisfare i desideri di sua madre. E poi la chiesa brasiliana offre buone prospettive. Non dimentichiamo che un vescovo ha presieduto la Costituente e che Padre Feijó ha governato l’Impero...”

Fu lo Zio Cosme a non sopportare quella litania e non trattenne i suoi antichi rancori politici: “– ha governato un bel niente!”

Io ero sempre più nervoso, impaziente di venirti a parlare e quella conversazione non finiva più; José Dias cercava di attenuare:

“– Scusi, dottore, non sto difendendo nessuno, cito. Voglio dire che il clero svolge ancora un ruolo importante in Brasile.”

Con mia grande sorpresa, lo Zio Cosme, guarda un po’, non capì o finse di non capire l’importanza di quello che si stava discutendo in quella conversazione: “– Lei, vorrebbe fare cappotto, su, vada a prendere la tavola reale. Quanto al piccolo, se deve proprio essere prete, tanto vale che non dica la prima messa dietro la porta. Ma, senti un po’, Glória, è proprio necessario che diventi prete?”

“– È un voto, deve essere compiuto”, così disse la mamma e io trattenni le lacrime... lo zio, allora, ridivenne il buon vecchio Zio Cosme:

“– Lo so che hai fatto un voto... ma un voto così... non so... Credo che, a pensarci bene... Che cosa ne pensi, cugina Justina?”

E lei?

La conosci, si è spaventata per la domanda e non ha risposto niente.

C’era da aspettarsi che...

Lo Zio Cosme insisteva: “– È vero che ognuno sa di sé e Dio di tutti. Però, un voto di tanti anni fa...”

È stato allora che la mamma, all’improvviso, si è messa a piangere!

...

Non ci capivo più niente. Lo Zio Cosme cambiò tono:

“– Ma che c’è, Glória? Piangi? Questa poi! È il caso di mettersi a piangere?”

Oggi capisco: non era emozione, era colpa. Tanto che la vecchia signora non rispose. Si limitò a soffiarsi il naso e uscì dal salone, accompagnata dalla cugina Justina... E quel falso di José Dias, sempre inafferrabile, osò perfino lamentarsi: “– Se avessi saputo, non avrei parlato, ma ho parlato per rispetto, per stima, per affetto, per compiere un dovere amaro, un dovere amarissimo...”

Che infido! Confesso che da lì ho cominciato a odiare quella sua mania di superlativizzare tutto.

Era il 1857. La casa, di Bentinho, quella della rua de Matacavalos.

IV

Bentinho adorava l’*agregado*. Dipendeva da lui. Dalla sua opinione, dai suoi consigli. Ammirava il suo modo di parlare, di vestire. Soprattutto i superlativi che punteggiavano i suoi discorsi, sempre lenti, ponderati, mai frutto della spontaneità. Anche la risata era calcolata; andava da quella lieve, quasi impercettibile, a quella piena di volto e corpo, che lo scuoteva fragorosamente. Anche quando era serio, era artificiale. A dire il vero, anche per quei tempi era una figura ridicola. Pensa che usava pantaloni corti, stirati, staffe, del tutto superati, giacca da camera, di indiana; e le cravatte? Di raso nero, tenute ferme da un arco di acciaio, che gli immobilizzava il collo. Lo so che erano di moda, ma non sono solo i vestiti a fare l’eleganza. Usare una veste da camera come se fosse una giacca, per esempio, non valorizzava, illudeva. Gli sciocchi e i vanitosi. Quel volto smunto, la calvizie, la magrezza e, soprattutto, il cattivo gusto tagliavano la testa a qual si voglia dandismo. Oltre tutto, era molto più vecchio dei suoi cinquantadue anni e insisteva a comportarsi come un giovane di diciotto o venti. E la sua camminata? Ancora più ridicola: misurava i passi, lento, pieno di attenzione, la stessa attenzione che poneva nei pettegolezzi che animavano la sua frustrata esistenza. Un povero diavolo.

V

Povero diavolo e falso. Tanto falso che il suo incedere abitualmente rigido e lento, quando gli conveniva, diventava leggero e agile. Come il giorno in cui gli si profilò la possibilità di viaggiare in Europa a spese del figlio di Dona Glória, ma questa storia la racconterò tre capitoli più in là. Non so come il vecchio Dott. Santiago, uomo saggio ed esperto, a giudicare da quanto mi dicevano di lui, fosse caduto nelle parole del mistificatore. Bentinho mi aveva raccontato che l'*agregado* era spuntato nella *fazenda* di famiglia, a Itaguaí, subito dopo la sua nascita. Si diceva medico omeopata. Aveva con sé un manuale e una valigetta di medicine. Imperversavano le febbri; per fortuna, per pura fortuna, curò il fattore e una schiava e, con grande astuzia, non volle essere pagato. Il *fazendeiro*, commosso, gli propose di restare a vivere con la famiglia, con un piccolo stipendio. Lui cominciò col rifiutare: – Assolutamente! Portare la salute nelle capanne dei poveri è una azione giusta e meritoria... “– Chi le impedisce di andare in altri posti? Vada dove vuole, ma resti ad abitare da noi”. L'ingardaggine si rivelò subito: accettò, sarebbe tornato dopo due mesi, ritornò dopo due settimane... Accettò vitto, alloggio e “quello che gli avrebbero dato di tanto in tanto”... E il Dott. Santiago eliminò dalle sue preoccupazioni la salute della famiglia e delle persone di servizio. Brás Cubas, quando gli lessi questo brano, mi ricordò tra le risa la teoria dell'umanitismo.

Il padre di Bentinho fu eletto deputato e si trasferì a Rio de Janeiro con la famiglia. Anche l'*agregado* andò e si guadagnò una stanza in fondo al giardino. Le febbri tornarono a Itaguaí. Gli vennero richiesti i suoi servigi. Ma di fronte alla richiesta, lui tacque, assunse quella sua falsa serietà, sospirò, e finì col confessare che non era mai stato omeopata! “Aveva assunto quel titolo per propagandare la nuova dottrina e non lo aveva fatto senza prima aver molto studiato; ma la coscienza non gli permetteva di accettare nuovi malati” “– Ma l'altra volta li ha curati”, disse il Dott. Santiago; “– Credo di sì; sarebbe più appropriato dire, però, che sono state le medicine indicate sui libri. Sì, proprio quelle, con il volere di Dio. Io ero un ciarlatano!...” Bentinho mi disse che in quel momento, secondo la testimonianza di sua madre, era molto emozionata, le lacrime gli inumidivano le parole; ma ripresosi immediatamente, proseguì il suo discorso studiato: “– Non lo neghi; i motivi del mio comportamento

potevano essere ed erano degni; l'omeopatia è verità e per servire la verità, ho mentito; ma è tempo di rimettere le cose a posto”.

Chiese, quindi, enfatico e umile, ma senza molta convinzione, di essere mandato via. Era già tardi. Insinuante, si era reso indispensabile. Rimase. Quando il vecchio cominciò a occuparsi di altri pascoli in questi paraggi, lui pianse più di qualunque altro parente, fu depresso per alcuni giorni. Alla fine, con gesto teatrale, finse: – No, signora, non posso, non devo, non voglio abusare... Dona Glória, intenerita, gli disse “– Rimanga, José Dias!...” La risposta, rapida e immediata, parla da sé “Obbedisco, signora, obbedisco...” Da allora non lasciò più i Santiago. Anzi: ricevette nel testamento un titolo e quattro parole di elogio. La copiò e le appese nella sua stanza: “Questo è il titolo migliore”, ripeteva a coloro che si riferivano al gesto.

Mi pesa riconoscerlo, ma in verità José Dias esercitò una notevole e insolita influenza sulla famiglia. Il Dott. Bento, in questo caso ha ragione. Non sono d'accordo, però, quando afferma che le sue cortesie, talvolta dubbie, venissero più dall'indole che dal calcolo e che, forse, per questo convincesse i meno lucidi. Dei vestiti, ne ho già parlato. Letture, sì, ma periferiche. Se ne avvaleva soltanto per appoggiare detti giocosi e per commenti sul freddo e il caldo, i poli terrestri e Robespierre. Se gli venivano chieste spiegazioni o approfondimenti, trovava sempre un modoabile per cambiare rotta alla conversazione. Diceva di aver viaggiato – Se non torno in Europa, Capitù, per vivere con i molti amici che ho laggiù è perché non posso lasciare la famiglia; dopo Dio, glielo dico io, la nostra famiglia è tutto. Diceva esattamente la stessa cosa di Dona Glória del Dott. Cosme, di Dona Justina e, con maggiore enfasi, di Bentinho. Alla matriarca, molto devota, piaceva “che lui avesse messo Dio al posto giusto” anche di fronte alle provocazioni del Dott. Cosme. Entrambi lo gratificavano con frequenza. Dona Glória con qualche soldo, l'avvocato con l'incarico di copiare carte degli atti dei processi.

VI

A proposito, se hai letto il libro del mio ex marito, saprai che il Dott. Cosme era il fratello e Dona Justina la cugina di Dona Glória. Il primo abitava con lei dalla morte del Dott. Santiago, il padre. La cugina arrivò

più tardi nella dimora di Matacalvos, la quale cominciò a essere chiamata la "casa dei tre vedovi".

Il Destino, quell'artefice sottile, è abituato a farne delle sue. Il Dott. Cosme si era laureato per "le serene funzioni del capitalismo, ma non si era arricchito con il foro, guadagnava di che vivere", come scrisse l'autore del libro citato. Era avvocato penale. Il suo studio era nell'ex Rua das Violas, vicino al Tribunale, nella sede del vecchio carcere di Aljube. L'agregado, servile come sempre, assisteva a tutte le sue arringhe, anche perché non è che avesse un granché da fare nella sua vita da parassita; arrivò persino alla raffinatezza di aiutarlo a indossare e a svestire la toga, pieno di riverenze ed elogi; a casa, raccontava con entusiasmo dettagli sull'operato del brillante causidico: elegantissimo! Persuadentissimo! Capace di gareggiare con Demostene, anzi meglio di Demostene! Il Dott. Cosme, per quanto modesto volesse apparire, sorrideva compiaciuto: - Su, José Dias, la smetta! Mi serva un porto, andiamo!

Eleganza, raffinate letture, erano difficili da scoprire, anche con buona volontà, in un signore grasso e pesante, mal vestito e con l'occhio sonnolento. Eloquenza, non me ne sono mai accorta, anche perché aveva il respiro corto. E non perché non presi mai parte ai suoi impegni forensi. Persuasivo, faccio fatica a crederlo: le sue cause erano sempre di piccola entità e la sua partecipazione alle questioni familiari era piuttosto segnata dall'omissione o dal disinteresse.

Il Dott. Santiago, peraltro, registrò una abitudine abbastanza rivelatrice del suo comportamento, di cui do testimonianza: tutte le mattine il Dott. Cosme andava allo studio, grottescamente in groppa su una mula, regalo di Dona Glória.

A proposito di mule, ci fu un episodio significativo, raccontato anche da quel signore, ma da un altro punto di vista. Bentinho aveva nove timidi anni. Risi molto, quando assistetti alla scena. Pur essendo vissuto due anni in campagna, il mio amichetto non sapeva montare. E, come era prevedibile, aveva paura dei cavalli. A dire il vero, aveva paura di tutto. Perfino degli scarafaggi. Era di pomeriggio. Il Dott. Cosme portava rassegnato la bestia dalle redini. All'improvviso prese il figlio di Dona Glória in braccio, lo tirò su e lo mise a cavalcioni sull'animale. Il mio spaventato compagno cominciò a urlare in modo disperato - Mamma! Aiuto! Voglio la mamma! Dona Glória accorse, pallida, tremante: - Stanno uccidendo il mio bambino, oddio!" E rapida lo fece scendere dalla sella

tra carezze e parole per tranquillizzarlo: - Ecco, va tutto bene, figlio mio, la mamma è qui, stai calmo... Il Dott. Cosme non si trattenne: - Glória, un ragazzone come lui, come fa ad aver paura di una bestia tranquilla?" - Non è abituato... Non avevi il diritto..." - Si deve abituare. Anche se sarà prete, se sarà vicario in campagna, dovrà saper andare a cavallo; e anche se rimarrà qui, anche se non sarà prete, se vorrà far bella figura con gli altri giovanotti e non ne sarà capace, darà la colpa a te, Glória." - Be', che me la dia; ho paura." - Paura! Suvvia, paura!"

L'impaurito nipote imparò ad andare a cavallo ben "più tardi, meno per piacere che per la vergogna di dire che non lo sapevo fare", confessò lui stesso. Ma la ragione principale fu la pressione dello zio e di José Dias. In quell'occasione commentarono "adesso sì che potrà fare la corte alle fanciulle", frase che, confesso, mi diede fastidio. Forse perché lo Zio Cosme da giovane "era ben accolto da molte dame" con pari esaltazione con cui fece politica: ardore ed entusiasmo che l'età e la pinguedine portarono via insieme a idee e atteggiamenti specifici. Nell'unico spazio che si ritagliò, la carriera di avvocato, si regolava in modo automatico. Per il resto, guardava, scherzava, giocava a tavola reale. E poi intrallazzi e pettegolezzi, l'arte maggiore di quella famiglia.

VII

Bentinho ha vissuto ripetendo che sua madre era una buona creatura. Non era proprio così. Dona Glória, nonostante l'apparente mitezza ed emotività, era una matriarca autoritaria e dominatrice. Un merito glielo riconosco: era una donna dalla forte personalità. Lo dimostrò quando le morì il marito, il Dott. Pedro de Albuquerque Santiago. Lei aveva trentuno anni. Al culmine della maturità. Avrebbe potuto tornare alla piccola *fazenda* di Itaguaí; preferì restare a Rio de Janeiro, "vicino alla chiesa dove mio marito è sepolto", disse lei. E subito reagì. Era Dona Maria da Glória Fernandes Santiago, dei Fernandes, famiglia di Minas Gerais di discendenza paulista. Assunse l'amministrazione della casa e degli affari. Vendette le terre e gli schiavi, ne comprò altri, che mise a lavorare o affittò, acquistò una dozzina di edifici, vari titoli e rimase a Matacalvos. Mi sembrò un atteggiamento insolito, ma caratteristico di alcune donne, poche, è vero. Ma era una affermazione. Questo suo lato mi affascinava e mi respingeva.

In quella conversazione vespertina del 1857, aveva già quarantadue anni. Ancora bella e giovane, cercava, però, di forzare la mano alla natura e nascondeva i "residui di gioventù": vestito scuro, sempre, disadorno, scialle nero a triangolo, chiuso sul petto da un cammeo che di rado non usava. Non le stavano bene neanche i capelli, a bandeau, raccolti sulla nuca con un vecchio pettine di tartaruga; una cuffia bianca pieghettata, usata di tanto in tanto, aggrediva l'armonia dei lineamenti del volto e le scarpe basse di capretto non rendevano giustizia al suo portamento e al suo incedere, ma era l'uniforme da comando, di giorno come di notte. Rarissimamente si permetteva di modificare tale immagine. Non ebbi mai il coraggio, anche da sposata, di farle questi appunti. Forse se mi avesse ascoltata, ne avrebbe tratto qualche vantaggio di autostima. Assunse il lutto, preferì restare vedova, oggi ne sono certa. Era una donna vincolata alla sua classe, al suo tempo e ad alcuni vestiti.

A dire il vero, era stata bella davvero. Il ritratto sulla parete della vecchia casa la mostrava, accanto al Dott. Santiago, quando aveva una ventina d'anni, bellissima. La posa della fotografia non riesce a offuscare lo splendore degli occhi tondi e neri, né il fiore che sembra porgere al marito è più rigoglioso della luminosità della sua pelle di roseo avorio. Il padre di Bentinho, che conosco dalla foto, sta lì, il volto rasato, tranne un pezzettino all'altezza delle orecchie, gli occhi, anche i suoi tondi, la cravatta nera più volte rigirata, la postura elegante, lo sguardo autorevole. Sembravano felici. Bentinho mi garantì che lo erano stati, che quello era il ritratto della felicità coniugale. Mi venne un pensiero recondito che persisteva a svolazzarmi nel cervello: — lui neanche la guarda, sembra più preoccupato dalla sua immagine... Bentinho, inebriato, continuava a lodare la madre e aggiungeva che se la felicità poteva "essere paragonata a una grande fortuna, loro l'avevano estratta con un biglietto comprato insieme". Lui adorava i paragoni. E anche le citazioni classiche. Aveva la mania di approfittare degli eventi più semplici per illustrarli con un assioma e il rispettivo adattamento. Il giorno in cui fece quel commento, quando appendevamo il ritratto nella nostra casa matrimoniale, non perse l'occasione:

Guarda Capitù, dinanzi a questo mio paragone, "ne concludo che non si debbano abolire le lotterie. Nessun premiato le ha mai accusate di essere immorali, come nessuno ha tacciato di malvagità il vaso di Pandora perché in fondo vi è rimasta la speranza; e da qualche parte deve pur esserci".

Solo ben più tardi capii che l'allusione alla lotteria aveva indirettamente qualcosa a vedere con me: mio padre, impiegato pubblico, era riuscito comprarsi una casa proprio perché aveva vinto una volta alla lotteria. Anche noi stavamo investendo nella lotteria del nostro matrimonio. I rado, eppure talvolta Bentinho riusciva a essere arguto.

Allora mi limitai a chiedergli chi fosse Pandora. Lui con pazienza mi spiegò quella figura mitologica che merita un capitolo a sé.

Ma prima devo giustificare la severità del mio giudizio: Dona Glóri era, effettivamente, autoritaria. Di un autoritarismo ammantato da parole gentili, ma basate su una decisione che non ammetteva repliche. Era una signora della classe dominante, capace di tentare, come tentò, di guidare il destino del figlio. Anche i suoi più piccoli gesti avevano un secondo fine. L'aver invitato Dona Justina a vivere con lei, apparentemente traduceva il desiderio di avere la cugina accanto e di offrirle non solo la convivenza familiare e una vita più confortevole, ma, soprattutto, l'interesse di avere una donna intima vicino alla sua solitudine: una parente era l'ideale. Racconto subito di lei: a quei tempi era sulla quarantina, era magra, pallida, le labbra sottili e gli occhi curiosi. Non era una persona dalle mezze parole; diceva sempre quello che pensava e, chiaramente, non mi ha mai accettato con serenità. Non mi sono mai fatta illusioni: mi trattava bene, ma non le vidi mai gli occhi soddisfatti per il mio matrimonio con l'erede dei Santiago. Anche perché dava per certo l'ingresso del figlio della cugina in seminario e aveva un piacere speciale a chiamarmi solo con il nome di battesimo: "Come stai, Capitolina? Non torni presto a casa?" A quei tempi, però, questo sentimento era appena l'ombra vaga di un intuito. Ci sono sensazioni così che si insinuano nello spirito, ma, poco per volta, che si convertono in certezze soggioganti.

VIII

Pandora. Un altro episodio mitologico. Bentinho ne parlò con entusiasmo. — Fu, Capitù, una vendetta di Zeus, il signore dell'Olimpo, indignato per essere stato messo in ridicolo dal titano Prometeo, suo cugino e creatore degli esseri umani. Pensa che divise un enorme bue in due metà: una conteneva, coperte dalla pelle, le carni e le viscere; nell'altra, più voluminosa, c'erano solo ossa, avvolte dal grasso bianco dell'animale; toccava

a Zeus scegliere quale volesse. Il padre degli dei, mosso dalla consueta gola, preferì la seconda. La prima spettò allora agli uomini, come era stato stabilito. Furibondo quando si rese conto dell'inganno, Zeus li castigò con severità: li privò del fuoco, in realtà il simbolo dell'intelligenza. Prometeo agì di nuovo: rubò una scintilla delle fiamme celesti e restituì il prezioso dono agli esseri umani. Ancora più incollerito, Zeus convocò allora tutti i suoi compagni dell'Olimpo: – Dobbiamo inventare qualcosa che mini la sicurezza di quello sfacciato titano. Propongo di creare qualcosa di simile all'uomo, ma che abbia differenze fondamentali e con un fascino simile a quello degli dei immortali. Voglio che questa creatura sia la sua gloria e la sua perdizione, la sua sconfitta e la sua vittoria, il suo complemento e il suo contrario, il suo bene e il suo male. Lui la immaginò; ordinò a Efesto, il dio del fuoco, che la modellasse nell'argilla e le desse vita e decise che gli altri dei dell'Olimpo prendessero parte alla sua creazione. Atena si incaricò di vestirla e lo fece con raro talento; Afrodite, la dea dell'amore, le affidò tutti i misteri in suo possesso; Ermes, il dio messaggero, le concesse l'astuzia e l'inganno e il dono della parola; era stata creata la donna! E fu questa prima donna a ricevere il nome di Pandora che, in greco, significa regalo di tutti gli dei. (Ho letto tutto questo su un buonissimo libro, datomi dallo Zio Cosme, se vuoi, te lo presto). Ma c'è di più: lui consegnò alla donna una scatola chiusa, dove aveva messo tutti i futuri mali degli uomini: fisici, psichici e politici e, proprio in fondo, una sola compensazione: la Speranza. Questa scatola è detta vaso di Pandora. La seduttrice creatura, guidata da Ermes, scese sulla terra; e chi ti trovò, appena arrivata? Epimeteo, il fratello di Prometeo. Benché quest'ultimo avesse avvisato che nessuno doveva accettare doni dagli dei, il fratello restò incantato dalla bellezza di Pandora e si innamorò di lei a prima vista. Lei gli offrì la scatola in regalo, insistette per fargliela aprire... Ed Epimeteo, improvvido, la aprì! E così il mondo si popolò di tutte le disgrazie. Ma all'improvviso, Pandora chiuse la meravigliosa scatola e imprigionò l'unico bene che ancora c'era: la Speranza. Come Zeus aveva ordinato. Così era stato compiuto. Da quel momento in poi, all'essere umano sarebbe rimasto solo il penare, la sofferenza. L'età dell'oro era finita. E sopraggiunsero le epidemie, le guerre, le malattie, le carestie, le incomprensioni. Tutto aveva perduto l'incanto di un tempo e l'uomo si fece piccolo e tornò a difendere e a venerare gli dei. Non poteva più vivere senza. Aveva perduto la nozione della sua grandezza. E avrebbe avuto bisogno, per sempre, della Speranza. Si era consumata la vendetta

divina contro i figli di Prometeo il titano. Non è una bella storia? La mia risposta non nasconde l'irritazione: – Francamente, non vi ho trovato né bellezza né grazia; queste storielle mitologiche confondono, confondono e finiscono sempre col dare la colpa alle donne di tutto quello che di negativo succede nel mondo! Non c'è bisogno che mi presti il libro, no, non mi interessa... Lui rimase a guardarmi, senza capire...

IX

Ma torniamo a quel pomeriggio di novembre. Qualcosa si rivelò in noi, quel giorno, mosso dalla forza delle parole. Eravamo, allora, due adolescenti che giocavano insieme nel giardino della nostra infanzia. E questo ci faceva ridere e sentire felici, anche se non avevamo cognizione di che cosa fosse la felicità. In quel momento, ci rendemmo conto di noi stessi e della relazione che avevamo costruito. Eravamo pronti a rappresentare lo spettacolo della nostra esistenza comune. Fino ad allora, avevamo vissuto la preparazione della scena, la raffigurazione dei personaggi, le comparse. Si stava esaurendo il tempo delle prove. Adesso emergeva il conflitto latente. Come piaceva dire al mio ex marito, citando un vecchio tenore italiano cui era legato da amicizia e ammirazione, "la vita è come un'opera". Eravamo in procinto della prima. Ci misi tanto a capire il paragone, ripetuto da lui, durante il nostro matrimonio. Non era facile convivere con qualcuno di tante letture e di tanti piaceri classici e, in fondo, un musicista frustrato. Lui mi spiegò con pazienza l'immagine dell'amico Marcolini, il tenore, che conobbi poi e che al tempo della similitudine già non aveva più voce, anche se lui asseriva il contrario, che era la mancanza di pratica a rovinargliela. Era in continuo litigio con gli impresari, alla ricerca di un ruolo. Non ci riusciva mai. La spiegazione merita un capitolo. Andiamo.

X

Marcolini ha ragione, Capitù, "la vita è un'opera e una grande opera. Il tenore e il baritono lottano per il soprano, davanti al basso e ai comprimari, quando non sono il soprano e il contralto a lottare per il tenore,

in presenza dello stesso basso e dei medesimi comprimari. Numerosi sono i cori, molti i balletti e l'orchestrazione è ottima..."

E Bentinho continuò, con grande entusiasmo, riprendendo e riassumendo le parole del frustrato cantante, come le riprodusse poi nel suo testo:

"- Dio è il poeta. La musica è di Satana, giovane maestro dal grande avvenire, che ha studiato nel conservatorio celeste. Rivale di Michele, Raffaele e Gabriele, Satana non tollerava che questi lo superassero alla distribuzione dei premi. Può anche darsi che la musica troppo dolce e mistica degli altri condiscepoli risultasse noiosa al suo genio essenzialmente tragico. Ordì una ribellione che fu scoperta per tempo e lui venne espulso dal conservatorio. Sarebbe tutto finito lì, se Dio non avesse scritto un libretto d'opera, poi rinnegato, per far intendere che tale passatempo era indegno della sua eternità. Satana si portò il manoscritto all'inferno. Per dimostrare che valeva più degli altri, e forse per riconciliarsi col cielo, compose la partitura e appena finita la portò al Padre Eterno".

Da lì in poi, Bentinho sempre più appassionato, si dilungò nella spiegazione. Mi permetto, a mia volta, di riassumere il suo racconto. Satana chiese che l'ascoltasse, la correggesse, la facesse eseguire. Dio allora, sempre misericordioso, lo autorizzò ad allestire lo spettacolo, purché fosse in cielo. Satana si animò: creò un teatro speciale, il pianeta terra, inventò una intera compagnia, con tutte le parti e le comparse. Chiese al Signore di venire alle prove. Neanche questo gli fu concesso. Gli bastava essere autore del libretto e dividere i diritti d'autore.

Per Marcolini è a questo divino rifiuto che si devono le confusioni del mondo, anche se per alcuni è proprio qui che risiede la bellezza dell'opera perché si rompe la monotonia. Gli amici del maestro, compositore e arrangiatore capiscono che difficilmente si troverà opera migliore, nonostante alcuni vi trovino imperfezioni e lacune, ammettono che il tempo può portare correzioni e miglioramenti. Gli ammiratori del librettista e poeta giurano che il libretto è stato sacrificato e adulterato, che la partitura ha corrotto il significato delle parole e che l'opera, bella e raffinata in alcune parti, è talvolta contraria al dramma in vari brani. Si dividono, quindi, tra Dio e il Diavolo nella costruzione dell'opera del mondo. Fu così che io, con il mio scarso comprendonio, colsi lo spirito della metafora. Marcolini diceva che "quest'opera durerà fino a quando durerà il teatro, poiché non si può sapere quando sarà demolito per utilità astronomica. Il successo è crescente. Poeta e musicista ricevono puntualmente i loro

diritti d'autore, che non sono gli stessi, perché la regola della divisione è quella delle Sacre Scritture: 'Molti sono i chiamati, pochi gli eletti'. Dio riscuote in oro, Satana in carta moneta".

Bentinho trovò divertente il finale, mandando in collera il maestro, il quale non vi trovava nulla di divertente, anzi odiava il divertimento e in definitiva quello che contava è che "al principio era *do* e il *do* si è fatto *re*, ecc." E, riempiendosi il bicchiere: "Questo bicchiere è un breve ritornello. Non si sente? Non si sentono nemmeno il legno e la pietra, ma fa tutto parte della stessa opera..."

Trovai la metafora alquanto eretica e qualcosa mi diceva che l'insistenza sul commento esplicativo non aveva nulla di gratuito. E confesso anche di non aver mai ben capito le riflessioni finali di Marcolini e pensai anche che non ci stesse più tanto con la testa. Commentando la teoria con Brás Cubas, mi raccontò il suo delirio sempre sul teatro mondo. Lo trovai molto interessante e, sinceramente, assai meglio elaborato.

XI

Accettai, alla fine, come Bentinho, la teoria. Ma non trovo che la mia vita combaci con la definizione. Se la sua coincide, fatti suoi. Io, Capitù, ho cantato sempre e con impegno un *duetto* stemperato di tenerezza e poi un *trio* con la nascita di mio figlio. Se sono tornata al *duetto*, sono stata, però, intonata e in armonia. Ma non precipitiamo. Torniamo alle conseguenze della denuncia dell'*agregado*. Non è proprio stato come il Sig. Bento Santiago ha raccontato nella sua infelice storia.

XII

Quella conversazione perturbatrice aveva la sua ragion di essere: un progetto assurdo di Dona Glória. Non ci credetti, quando Bentinho me lo raccontò. Ci sono comportamenti così: incomprensibili. Soprattutto quando partono da una madre. La mia amica Aurélie rimase perplessa. Ricordiamo l'antefatto.

Il primo figlio di Dona Glória era nato morto. La sua tristezza e frustrazione possono essere misurate con l'intensità del pianto che durò sei

giorni. Al settimo, si svegliò con gli occhi secchi e con una risoluzione: se Dio le avesse concesso la grazia di un altro figlio maschio, avrebbe fatto il voto di "offrirlo alla chiesa", scusate, metterlo al servizio del Signore. Forse, tra sé e sé, era certa che sarebbe nata una bambina. In principio, mantenne il segreto; anche dopo la nascita di Bentinho, venuto al mondo per svolgere il suo ruolo nella grande opera. Non lo rivelò al marito, ma dopo si premurò di avere testimoni del patto che aveva stretto con Dio tra parenti e familiari. Il Dott. Santiago morì senza sapere del voto; di certo non lo avrebbe accettato. Il piccolo Bento cresceva tra le cure della madre, degli zii, degli *agregado*. Dona Glória, forse con l'intento di rimandare sempre più il giorno della partenza del figliolo o per evitare il rischio delle tentazioni, non lo iscrisse a scuola: gli fece imparare i primi rudimenti, il latino e il catechismo col padre Cabral, vecchio amico dello zio Cosme e che quasi tutte le sere andava alla casa di Matacalavos per giocare con lui.

Il tempo passava indifferente e la devota signora preparava piano il cammino del futuro sacerdote. Giocattoli, libri, santini, conversazioni, tutto riconduceva all'altare. Nella messa della domenica, obbligo rigorosamente compiuto, ripeteva spesso al figlio "di imparare a fare il prete". – Sì mamma, lui diceva e ridiceva. Bentinho era così condizionato che continuava a invitarmi per "giocare alla messa". Confesso che mi divertivo. Allestivamo un altare; io facevo il sacrestano, lui officiava. Poi ci scambiavamo i ruoli. Il rituale era alterato solo al momento dell'eucaristia, quando ci dividevamo l'ostia e l'ostia era sempre un dolce. A me piaceva tanto, che continuavo a chiedere al mio vicino: "Oggi c'è messa?" Spesso davanti alla mia domanda, Bentinho correva in cucina, per chiedere una leccornia qualunque e ricominciavamo, quasi sempre biascicando il latino e accelerando il ritmo: era necessario ripetere tre volte *Dominus non sum dignus*; io lo dicevo una sola volta, tale era la nostra doppia ingordigia, avida come quella di Zeus. E niente acqua o vino. C'erano giorni, però, lo devo ammettere, che in piena cerimonia, lo trovavo ridicolo in quel ruolo e allora interrompevo bruscamente. – Basta, basta, smettiamola... Lui obbediva semplicemente, con qualche perplessità. Non aggrottare la fronte con riprovazione, lettrice esigente: eravamo soltanto due bambini.

Il voto materno andò, nel corso dei sedici anni, diluendosi a tal punto che se ne parlava poco. Bentinho, nella sua santa ingenuità, lo considerava

già dimenticato e abbandonato, come quelli che faceva lui stesso.

Mi ricordo che quando, preoccupata, allusi al futuro che gli riservavano, lui rispose, solenne: – Capitù, il mio seminario è il mondo e non São José. Ho perso il conto delle volte in cui ho sorpreso Dona Glória a guardare il figlio, come sperduta, a prendergli la mano, senza nessun motivo apparente, e a stringerla con forza. Ho persino colto nei suoi occhi l'ombra di una lacrima. Ci sono devozioni terribilmente castratrici.

XIII

Dopo il racconto di Bentinho, mi misi a pensare all'accaduto. Mi preoccupava la sua reazione. Era rimasto stordito, sperduto. Da casa mia, lo vedevo andare su e giù, sulla veranda, nervoso, alle volte fermandosi per sostenersi alla parete. Pensai di andargli incontro. La prudenza mi consigliò di no. Ecco che all'improvviso mi capitò qualcosa. Era come se un balsamo carezzevole mi corresse dentro il corpo, provocandomi grati brividi e subito un misto di ansia e pace, e io ricordavo le nostre messe, il piacere di stare insieme, le nostre conversazioni... Mi sorpresi a sorridere, con un riso che, però, non eliminava un'ombra di preoccupazione, segnata soprattutto da quel "rincantucciati" che, sinceramente, la mia innocenza infantile non riusciva a identificare e anche per quella frase di José Dias: "– Se si innamorano..."

Mormorai tra me e me, temendo la parola: – innamorati! Non ci avevo pensato. All'improvviso, mi venne il dubbio: Bentinho mi amava? E io, io amavo Bentinho? In quel momento divenni rossa e ne fui molto, molto spaventata.

Non vedevo l'ora di parlare con Sancha, compagna di scuola, la mia migliore amica, ma mi trattenni. Mi ripresi e cominciai ad analizzare la situazione e i miei sentimenti.

Effettivamente lui mi stava attaccato alla gonnella, faceva tutto quello che volevo io, ma nulla mi sembrava segreto o misterioso. Prima che io andassi in collegio, "non erano altro che birichinate da bambini", opinione e frase che si trova registrata nel libro del Dott. Bento Santiago. Dopo aver lasciato la scuola, fu difficile ricreare l'antica intimità. Io, in definitiva, ero già una signorinetta. Ma ritornò poco per volta. E tornò completa. Mio Dio, ma di che cosa parlavamo? Lo trovavo carino, un

fiore, e non avevo problemi a dirglielo; lui rideva, un po' imbarazzato, ah, Capitù mi fai vergognare. Gli prendevo le mani, gli contavo le dita, uno a uno. Mi piaceva tanto farlo! Altre volte, gli passavo le mani tra i capelli, belli e setosi, mentre parlavamo di tutto e di niente. Lui, sempre timido, sfuggente, diceva che i miei erano più belli, ma non osava toccarmi. Il suo atteggiamento mi provocava delusione e malinconia. Lui mi guardava, un po' preoccupato, e diceva che ero mezza matta. Alle volte gli chiedevo se mi aveva sognata, solo per vedere la sua reazione. Sempre sincero, lui diceva di no. Allora io inventavo di averlo sognato la notte prima e – nel caso specifico è rigorosamente vero quanto scritto dal Dott. Bento – raccontavo avventure meravigliose “che salivamo volando sul Corcovado, danzavamo sulla luna oppure gli angeli venivano a chiederci i nomi per darli agli angioletti appena nati. In tutti quei sogni eravamo sempre insieme”. All'improvviso, mi diceva che anche lui mi aveva sognata, ma erano sogni diversi dai miei; riproducevano soltanto la nostra convivenza, la nostra quotidianità, una frase, un gesto. E raccontava. Ma senza entusiasmo o emozione e questo mi indispettiva. Per provocarlo, un giorno gli dissi che i miei erano più belli dei suoi. Lui, per la prima volta, mi colse di sorpresa: mi disse, pieno di tenerezza, che i sogni erano come la persona che li sognava... Non riuscii a evitare di arrossire.

Avevo la piena consapevolezza dell'emozione che provavo di fronte a queste e ad altre confidenze. Era un sentimento dolce. E, di punto in bianco, dopo la conversazione tra l'*agregado* e Dona Glória, cominciai ad averlo sempre in mente, a sentire le sue parole nella memoria, a tremare quando sentivo i suoi passi. In casa si parlava di lui con naturalezza; il papà e la mamma gli volevano un gran bene, un amore di bambino. Dona Fortunata, ripeteva, estasiata.

Le parole di José Dias avevano illuminato la mia certezza: io amavo Bentinho! Bentinho mi amava!

XIV

Mi sono lasciata prendere dai ricordi! È che sono una neofita del racconto... Torniamo rapidamente a quei tempi giovanili. La mattina del giorno dopo, per essere esatta. Io stavo scrivendo con un chiodo

sul muro che separava la nostra casa da quella di Dona Glória. C'era una porta. L'aveva fatta aprire lei quando eravamo piccoli. Non c'era chiave. Per aprirla, bastava spingere da una parte o dall'altra; si chiudeva col peso di una pietra che pendeva da una corda. E non cambierei la realtà solo per fare un testo diverso dal racconto del mio ex marito. La porta che collegava i due giardini e le nostre vite era fatta così. La usavamo molto nei nostri giochi, specialmente quando giocavamo al dottore. Con un certo piacere, io lo costringevo a visitarmi. E scoppiavamo a ridere, soprattutto quando lui, imitando il Dott. Costa, medico di famiglia, mi prescriveva l'applicazione di sanguisughe o un farmaco emetico.

Avevo abbozzato un profilo di uomo che, per pigrizia, non avevo finito; adesso, col chiodo, tracciavo sul muro, con cura, due nomi. Non è difficile indovinare quali.

Capitù.

La voce della mamma veniva dalla porta sul retro. Stavo per risponderle, quando sentii il rumore della porta che si apriva e vidi attraversarla la sagoma furtiva di Bentinho. Mi sentii arrossire; cercai di nascondere quello che avevo scritto, accostandomi al muro. Per fortuna lui neanche guardò in quella direzione; il suo volto sembrava preoccupato. Chiesi “– Che cos'hai?” “– Niente no; ma aspetta, stai nascondendo qualcosa”. Cercavo i suoi occhi, lui sviò lo sguardo. Insistetti, avvicinandomi bene. Lo sentii completamente indifeso. Notai che i suoi occhi, sfuggenti, cercavano i miei capelli che erano lunghi, legati in due trecce e mi scendevano fino a metà schiena; tesi le mani verso le sue. Vidi che le guardava con insistenza. Ma non fece nessun gesto. In realtà non ha mai avuto una grande iniziativa. Gli occhi scesero fino alle mie scarpe di panno. Mi diede un po' fastidio: “– Non guardare, Bentinho! Sono vecchie e sciupate. Le uso solo perché sono comode”. In quel momento, non potevo immaginare a che cosa stesse pensando. Lo lessi poi in quel libro. Gli chiesi di nuovo: “– Che cos'hai?” Lui riuscì a malapena a balbettare: “– Una notizia...” “– Che notizia?” Aspettavo “– Sai...” Gli occhi si rifugiarono rapidamente sul muro, dove avevo scarabocchiato; cercarono un varco, cercando di vedere più da vicino; le gambe seguirono; non vacillai: lo trattenni con forza, lo spinsi da una parte, mi voltai rapidamente per cancellare la scritta.

XV

Bentinho fu più rapido. Fece un salto e, prima che avessi il tempo di grattare il muro, com'era mia intenzione, riuscì a leggere, per mia vergogna, i due nomi incorniciati da un cuore:

BENTO

X

CAPITÙ

Quando lui si girò, mi trovò con gli occhi chini, le mani penzoloni, vergognosissima. Immediatamente, li rialzai piano piano e di nuovo cercai i suoi. Restammo alcuni istanti a guardarci l'un l'altra. Le nostre mani si cercarono, tutte e quattro, avido, nervose, timide. Presi con forza le sue tra le mie. Lui, in un primo momento, vacillante, corrispose al mio gesto. Rimasero unite per una eternità, senza stanchezza, senza oblio, senza monotonia, alimentate da un piacere e da un calore che non avevo mai provato prima. Oh, il linguaggio delle mani! Gli occhi cercavano di imitarle, entrando gli uni negli altri... In cielo, doveva essere così, pensavo. Poi imparai che non era così. Mani e occhi continuavano il loro muto dialogo, la parola protetta nel cuore, senza riuscire ad affiorare alle labbra... Non riesco a raccontare quello che sentivo...

“– Giocate a chi ride per primo?”

La voce di mio padre ruppe l'incanto. Stava lì, sulla stessa porta, vicino alla mamma, che nel frattempo mi aveva chiamata altre due volte. Le mani si svincolarono il più rapidamente possibile, imbarazzatissime. La mia lucidità mi portò al muro, con il chiodo che avevo lasciato lì accanto, cancellai, di nascosto, con le mani dietro alla schiena, i nostri nomi, mentre sorridevo tranquillo a mio padre:

Che c'è papà?

“– Non mi rovinare l'intonaco del muro, è costato caro!”

Benedetta saggezza paterna! Papà si avvicinò. Quando i suoi occhi raggiunsero la distanza per leggere, trovarono solo un profondo segno in mezzo al cuore e al profilo abbozzato.

Che cosa stai scarabocchiando che tanto preoccupa il nostro Bentinho?

Guarda: il suo ritratto!

Papà scoppiò a ridere: ma somiglia molto di più a tua madre! Guarda, Dona Fortunata, che ne pensi?

La mamma rispose con un brontolio che non significava niente e

papà affettuoso e complice:

Stavate giocando a chi ride per primo?

Bentinho continuava a restare immobile, quieto, imbarazzatissimo.

Sì, ma non stava ridendo, quando sono arrivato sulla porta...

Aveva già riso; non vale.

Discretamente, strizzai l'occhio a Bentinho. Serissima, mi misi a cercare i suoi occhi, per chiamarlo in gioco. Ci mise qualche secondo a cogliere lo spirito della mia strategia. Finalmente si risvegliò. Dato che era assai spaventato, non riuscì a ridere, neanche un pochino, irritandomi. Lui non capiva, ancora una volta non capiva... Sviai viso e parole: – Papà, questa volta non ride perché ci sei tu... Non riuscì neanche ad abbozzare un sorriso. Ci sono persone fatte così. Nascono prive di perspicacia. Oltre tutto, Bentinho era naturalmente docile di fronte a qualunque autorità. E mio padre rappresentava, in quel momento, l'autorità.

Feci in modo di cambiare la situazione e mi rivolsi a mia madre, invitandola a tornare in casa. Ci incamminammo, papà guardò lei poi me e commentò con Bentinho: “– Chi direbbe che quella piccolina ha quattordici anni? Ne dimostra diciassette! La mamma sta bene?”

Bentinho ancora mezzo stravolto, si limitò a un “sta bene” quasi balbettante. Papà fece finta di non capire l'imbarazzo: “– È parecchio che non la vedo. Ho voglia di dare un cappotto al dottor Cosme, ma non ce la faccio, ho tanto di quel lavoro d'ufficio da fare a casa; passo le sere a scrivere, è una tortura; rapporti. Ha già visto il mio *gaturamo*? È laggiù. Andavo proprio a prendere la gabbia. Venga”.

Era l'ultima cosa che avrebbe voluto fare. Sentii il suo sguardo angustiato che mi chiedeva una soluzione. Ma il babbo era il babbo e gli piacevano gli uccellini. Era bello vederli nelle gabbie, soprattutto i canarini, il cui canto affascinava tutti. Io adoravo quegli animaletti! Al primo silenzio della conversazione, Bentinho si accomiatò rapido e cercò la via di fuga verso la casa materna.

XVI

Ah, mio padre, mio padre! Eravamo una famiglia povera, ma felice. Impiegato al Ministero della Guerra, non aveva uno stipendio alto, ma la mamma, la discreta Dona Fortunata, tanto cara, risparmiava come

poche, la vita a Rio de Janeiro era molto economica, vivevamo relativamente bene.

La casa, a due piani come quella dei Santiago, anche se più piccola, era di proprietà. Il babbo l'aveva comprata con i diecimila réis che aveva effettivamente vinto alla lotteria. Fu un giorno importantissimo. Mia madre quasi svenne alla notizia. Papà, inizialmente, voleva comprare un cavallo, un diadema per la mamma, un anello per me, una tomba di famiglia, far venire dall'Europa alcuni uccelli e altre piccole sciocchezze. (Curiosamente, il Dott. Bento non ha mai fatto riferimento all'intenzione di papà di regalarmi un anello). Fu la mamma, con la saggezza e l'equilibrio che sempre le furono proprie, a proporre l'acquisto della casa. Mi sembra di vederla, alta, forte, piena come me, gli stessi capelli lunghi, gli stessi occhi chiari e grandi, lo stesso naso dritto, con una pazienza e una generosità che, ammetto, non ho mai avuto.

Papà esitava. La mamma fece ricorso ai consigli di Dona Glória. Sapeva che lei, la vicina matriarca, l'avrebbe ascoltata. Questa certezza aveva un motivo. Non era la prima volta che la mamma di Bentinho interferiva nella nostra vita.

Era successo che il capo ufficio di papà doveva andare al Nord in missione. Il vecchio Pádua fu ufficialmente designato per la sostituzione con il relativo salario. Il salto era grande. Il babbo esultò. Non aveva ancora vinto alla lotteria.

Cambiò le stoviglie, rinnovò il guardaroba della famiglia, regalò gioielli a me e a mia madre, nei giorni di festa si uccideva sempre un porcellino da latte, non perdeva mai uno spettacolo a teatro, arrivò persino a indossare scarpe di vernice! Furono ventidue mesi di delirio, durante i quali il mio accecato genitore credeva che il suo *interim* sarebbe stato eterno. Dona Fortunata, cauta, lo metteva in guardia: - Pádua, marito mio, attento! L'incarico non è eterno!

Detto fatto. Una sera, fummo spaventate dall'afflizione e dalla dissenatezza con cui entrò in casa, gridando:

Ho perduto l'incarico, ho perduto il mio posto! Mi hanno tradito! Che cosa è successo, parla! Che cosa è successo?

Silveira. Silveira è tornato e ha ripreso il suo posto.

E melodrammatico, sfiorando il ridicolo, mi rincresce dirlo, aggiunse:

- È la fine, Dona Fortunata, è la fine di tutto! Accudisci, accudisci

nostra figlia! Non sopporterò questo obbrobrio, questa disgrazia! Mi ammazzo!

E prima che riuscissimo a dire una parola, uscì svelto alla ricerca di Dona Glória. Lo seguì, discretamente:

- Signora Dona Glória, solo lei mi può salvare! Non voglio sotto-mettere la mia famiglia a questa vergogna! Che cosa diranno i vicini? E gli amici? E lei? E la gente?

Non riesco a capire quelle sconsideratezze. L'esperienza e l'autorità della matriarca vennero, per fortuna, in suo aiuto:

"- La gente, Signor Pádua? Non è mica un artista... Lasci stare, faccia l'uomo. Si ricordi che sua moglie non ha nessun altro... e che cosa farà? Uomo... su, faccia l'uomo".

Papà non disse niente; si asciugò gli occhi e tornò a casa. Passò qualche giorno chiuso nella sua stanza, pronunciava a stento qualche parola. Di tanto in tanto si permetteva anche di andare in giardino e restava ore accanto al pozzo, guardando il fondo. La mamma, sempre vicina e attenta, lo sgridava: - Joãozinho, figliolo, sei un bimbo? Smettila!... ma era preoccupata sul serio. Anch'io. Ma neanche a me papà dava ascolto. E così lei decise di parlare con la madre di Bentinho: - Per favore, dà ascolto solo a lei. Veda se riesce a togliergli questa pazzia dalla testa! Ho paura che faccia una sciocchezza, resta a guardare il fondo del pozzo...

Stia tranquilla, Dona Fortunata; gli parlerò; dov'è adesso?

Sul ciglio del pozzo. Dove passa la maggior parte del tempo.

Signor João Pádua, la smetta con questa pazzia! Glielo ordino! Che sciocchezza è quella di fare il disgraziato solo per una gratificazione in meno o perché ha restituito l'incarico a chi spettava di diritto? Lei dovrebbe, questo sì, imitare sua moglie e sua figlia! Ha dimenticato di avere una moglie e una figlia? Faccia l'uomo! Onori la sua condizione di padre di famiglia!

Con grande sorpresa della mamma, il papà obbedì immediatamente, sì, avrebbe trovato la forza di compiere la sua volontà...

"- Non è la mia volontà, Signor Pádua, ma un suo obbligo!"

Mi viene, all'improvviso, una riflessione: il Dott. Bento ha scritto qualcosa di simile nel raccontare questo episodio. Ed è stato, a dir poco, leggero. Come faceva a sapere del dialogo, lui non c'era, ma io sì.

XVII

La crisi durò alcuni giorni. Il babbo continuò ancora per una settimana a nascondersi a se stesso. Intanto, però, aveva lasciato il bordo del pozzo. Era già qualcosa. Entrava e usciva di casa rasente le pareti, gli occhi a terra. Mi evitava, parlava a malapena con la mamma. Non era più il papà di tutti i giorni, sempre allegro, che salutava tutti con effusione, sempre una parola affettuosa per me.

Poco per volta, per fortuna, tornò ad accudire gli uccellini, a occuparsi delle faccende di casa; recuperò il sonno tranquillo, anche alla siesta, senza aver bisogno della camomilla che la mamma gli preparava; le chiacchiere con gli amici vennero in un secondo tempo, anche se punteggiate da imbarazzati silenzi.

E furono proprio due amici che vennero a giocare con lui a ramino a riaccendere l'allegria franca di prima. Uscì dalla nevrosi.

Mesi dopo, il babbo già parlava del suo incarico ad interim con orgoglio e senza alcun lamento. E, con un certo piacere, snocciolava date, momenti, azioni del "tempo in cui era amministratore". Commentai con Bentinho: — Papà sta vivendo la memoria della gloria... Non trovi che sia molto meglio del momento vero e proprio di gloria? Fu una delle mie prime riflessioni, una delle poche che mi sono permessa durante la nostra convivenza. Mi diede ragione, senza troppo entusiasmo. La frase non era sua. È vero che era una gloria interinale. Ci pensai, ma non commentai. Ricordo che al riguardo, José Dias tentò di fare dell'ironia, dicendo che era un "residuo di vanità", come se lui non fosse chi era, un falso modesto. La parola del padre Cabral cicatrizzò definitivamente la ferita: ricordò a mio padre che, con lui, una volta di più si concretizzava la parola delle Sacre Scritture: "Non sdegnare la correzione dell'Onnipotente, perché egli fa la piaga e la fascia".

Quando mi ricordai di questa frase, consultai il Consigliere. Me la chiari, con la sua solita erudizione: — È nel Libro di Giobbe, figlia mia, nel Vecchio Testamento. Sappi, lettrice che non frequenti la Bibbia, che è un riferimento alla lezione di Elifaz a Giobbe. Era un uomo molto ricco, timorato di Dio, dal carattere retto e integro. Fu sottoposto alle prove più terribili. Perse tutto, ebbe il corpo piagato da tumori maligni. Fu allora che ricevette la visita degli amici Elifaz, Bildad e Zofar. Fu il primo a portargli come consolazione la parola del Libro Sacro: "Felice l'uomo che è corretto da Dio: perciò tu non sdegnare la correzione del-

l'Onnipotente, perché egli fa la piaga e la fascia". E Giobbe, grazie a Dio, si riebbe da tutte le sue ferite.

Non so perché, ma sentii una punta di ironia nell'applicare il testo biblico al caso del babbo; tutto sommato, la perdita dell'incarico non era un male così devastante; forse il padre Cabral voleva mettere in rilievo l'azione di Dona Glória, non si sa mai. Imperscrutabili sono le vie del Signore. Ne sono sempre più convinta. Non so se a causa dell'aria di questi paraggi o dell'epilogo della mia storia.

XVIII

Il Consigliere mi ricordò che il Dott. Bento aveva citato questo brano nel suo racconto di trista memoria. Lo sapevo, ovvio. Ma non me ne curai. Il testo biblico non è di sua proprietà. E poi i fatti da me raccontati ci sono comuni. Ne siamo parte. È una relazione che è solita segnare molti racconti. La mia si inserisce in questa regola. Il mio amico ha anche aggiunto che il figlio di Dona Glória aveva l'intenzione di scrivere sul tema. È vero. Lui anche ha fatto riferimento a un episodio simile, quello in cui Achille, l'eroe greco, aveva curato con la sua lancia una ferita che lui stesso con questa aveva provocato. E inventò, non Achille, ma il Dott. Bento, una strana storia di vermi che rodevano i libri e che nulla sapevano dei testi che stavano rodendo, compiendo soltanto la missione di rodere. Si dimenticò di dire che lui rose se stesso, durante tutta la nostra vita matrimoniale, anch'essa corrosa da lui. Quanto a me, ho sempre creduto che il grande ed eterno roditore è il tempo. E che, sulla scia del divino, anche lui ferisce e cura. Ho vissuto questa realtà sulle mia pelle e nel mio cuore.

XIX

Papà, per fortuna, era tornato alla normalità del quotidiano, ma Bentinho e io avevamo un problema, un grosso problema. Il voto della madre, ricordato e riscosso, lo obbligava al seminario; il suo cuore lo incamminava al nostro amore e, all'improvviso, avevamo scoperto non solo di amarci, ma che era bello.

Vi pensai molto e decisi di agire. Qualcuno doveva essere lucido.

Dal giardino dove papà ci aveva sorpreso, passammo al salone. La mamma e lui ci lasciarono soli. Guardai nel profondo degli occhi di Bentinho; lo sentivo molto afflitto. Gli presi le mani, con affetto; gli chiesi che cosa lo facesse soffrire tanto. Io non avevo ancor ben capito quella storia del seminario. Lui mi spiegò tutto, in dettaglio. E concluse, parlando più con sé che con me: "– Non voglio entrare in seminario! Non ci vado, inutile insistere, in seminario non ci vado!"

Io non dissi nulla. Rimasi a pensare. Come uscire da quel vicolo cieco? Bentinho si riprese: "– Lo giuro, Capitù! Lo giuro sull'ora della mia morte che in seminario non ci andrò! Mai!"

Le sue parole non mi fecero muovere un muscolo del volto. Gli lasciai le mani. A essere sincera, la sua indignazione non mi convinceva. Era paura. Di se stesso e soprattutto della madre. Lui mi chiedeva aiuto con gli occhi. Lo sentivo. Qualcosa cominciava a crescermi dentro, venuta da non so dove, come un'onda che prende volume e si schianta sulla spiaggia con violenza, estranea a chiunque potesse colpire. Il mio volto passò, in pochi secondi, dalla normalità al pallore e le parole esplosero davanti al mio stordito e perplesso compagno: "– Bigotta! Beghina! Baciapile!"

Lui non capiva. Non poteva. Non immaginava che cosa veramente pensassi di Dona Glória. Le volevo bene, ma questo non significava ignorare la sua autorità e prepotenza. Anch'io ero cattolica, andavo a messa tutte le domeniche, ma questo era veramente troppo! Era una beghina! Una bigotta! Lo ripetevo ogni volta che Bentinho tentava di difenderla; lui riusciva a irritarmi sempre più. La mia rabbia era tale che, nella mia impotenza, strinsi i denti con odio. Bentinho, spaventato, ripeteva il giuramento, Capitù, non ci vado, non c'è voto che mi farà entrare in quel posto, oggi stesso lo dirò alla mamma – non vado in seminario, basta! Non lo risparmi! – Tu? Tu ci vai! – Non ci vado, vedrai. – Sarò io a vedere se ci vai o no. La mia voce era secca, ma ferma. Doveva essere stupito. Anch'io stentavo a riconoscermi. Cadde il silenzio. Restammo lì, fermi, per minuti che sembrarono ore. Abbassai il tono. Cercai le sue mani.

Ma Bentinho, che interesse ha José Dias a ricordarlo a tua madre?

"– Credo nessuno; solo per far del male. È un tipo malvagio, ma, vedrai, che me la pagherà. Quando sarò io il padrone, sarà lui a ritrovarsi in

mezzo a una strada; vedrai, non resterà nemmeno un minuto. La mamma è troppo buona; gli dà troppo ascolto. Pare che abbia addirittura pianto". Lascia stare, me la pagherà!

Bentinho lo disse stringendo i pugni, insieme ad altre minacce violentissime. Le ascoltavo con il peso dell'emozione del momento, ma con una certa complicità, confesso.

Nel ricordare i fatti e le parole, non posso non essere d'accordo con il mio ex marito, quando commentò: "L'adolescenza e l'infanzia in questi frangenti non sono ridicole, è uno dei privilegi. Questo male o questo pericolo comincia con la gioventù, cresce con la maturità e raggiunge l'apice con la vecchiaia. A quindici anni, c'è perfino una certa grazia nel proferire grandi minacce e nel non portarne nessuna a compimento". Lo so che, in un certo senso, l'affermazione corrisponde a una enfaticizzazione dell'ovvio, ma in quel momento e in quelle circostanze, ero solidale con la decisione. Oggi, dopo quello che ha scritto il Dott. Bento, posso verificare che per quanto riguarda la maturità e la vecchiaia era un ragionamento premonitore...

E continuai a riflettere: "– Interessante, Bentinho; tua madre ha pian-to...; no, non deve essere per malvagità che insiste per farti prete. È un voto, ha fatto una promessa a Dio e, timorata com'è, non può non compierla.

Vidi che Bentinho si tranquillizzava, si emozionava quasi. A tal punto che mi prese la mano e cominciò a stringerla con forza, come un naufrago che si afferra al salvagente che gli è lanciato. Lo fece con le mie parole. Annuii con un sorriso che poco per volta divenne una risata aperta: "– Ahi, Bentinho, non mi spezzare le dita, dissi quasi in un sospiro. Poi la conversazione cominciò a illanguidire. Andammo alla finestra. Ed è stato come lui ha già raccontato. "Un negro che da un po' offriva dolci di cocco, si fermò davanti e chiese:

Signorina, vuole dolci di cocco, oggi?"

Risposi di no, che poteva andar via. Bentinho stese la mano: "– Dam-meli. E ne comprò due. Insistette per farmeli accettare. Rifiutai. Allora lui, voracemente, li mangiò tutti e due. Ne rimasi intimamente scioccata. In mezzo alla crisi che stavamo vivendo, dopo i nostri discorsi e il mio sfogo, lui, che era il più colpito, conservava un posto per i dolci di cocco. Lo shock fu tale che la famosa cantilena dei pomeriggi antichi, cantata dal negro, mi provocò un gran fastidio:

Piangi, bimba, piangi,
Piangi perché non hai
Un ventino.

E allora mi venne la frase dal profondo della mia sincerità:

“– Se fossi ricca, potresti fuggire, imbarcarti e andartene in Europa”.

Cercai i suoi occhi; non ebbi la reazione che mi aspettavo. O si stava ancora gustando il dolce di cocco, o non capiva o la nostra emozione non era in sintonia.

Capii la sua reazione solo dopo, quando lessi il libro, pensa un po', lui trovò la mia osservazione una idea “temeraria”, troppo “temeraria” per i miei quattordici anni... Evito di commentare, per quanto sono tendenziose, le altre considerazioni che il suo temperamento distorto ordì a partire da questo giudizio. No, lui non mi capì mai. Neanche quando cercai di trovare una strategia per il vicolo cieco in cui ci aveva infilato la madre.

XX

Era ovvio per una persona di media intelligenza, anche per giovani come eravamo noi, che il Dott. Cosme era per il quieto vivere e non avrebbe mosso paglia per dissuadere la sorella dall'impegno preso. Era noto il suo permanente cruccio di non creare mai difficoltà o entrare in attrito con la sorella. Dona Justina, un po' più interessata, difficilmente si sarebbe intromessa. Anche perché, come già ho detto, non sembrava morire d'amore per me. Restava il padre Cabral; ma come avrebbe potuto andare contro i precetti della chiesa? Soprattutto quando non faceva altro che parlare della crisi di vocazione nella gioventù brasiliana, sempre più grave, del disinteresse della famiglia per la causa religiosa, per fortuna esistevano signore come Dona Glória... a meno che Bentinho non dichiarasse con vigore “di non avere la vocazione...” Questo mio ultimo pensiero si fece parola e lo risvegliò:

“– Glielo posso confessare?”

Certo che poteva. Ma si sarebbe esposto troppo e avrebbe corso il rischio di non essere preso sul serio. Per quanto strano potesse apparire, la strada migliore sembrava José Dias...

“– Come José Dias? Ma se è stato lui a...”

Mi stavo di nuovo irritando per la sua mancanza di perspicacia:

“– Potrebbe avere una certa influenza”, Bentinho.

“– Ma se è stato proprio lui a parlare...”

Se tu, che segui con pazienza il racconto, hai letto il testo del Dott. Santiago, ti sarai accorto che, effettivamente, ho cercato di restare fedele a quanto realmente accadde. Non c'è, però, modo di contestare quello che lui ha intenzionalmente deturpato per trovare prove. Ho anche tralasciato la tecnica che lui usava per avallare e mobilitare l'emozione con citazioni e riferimenti classici, storici o religiosi; solo eventualmente e come ricalzo all'argomentazione la impiego. È una questione di linguaggio. Più della filigrana dello stile, mi interessa ristabilire la verità.

All'osservazione di Bentinho, replicai che José Dias in nome dell'affetto che gli portava, innegabile, avrebbe detto una cosa diversa. Non sarebbe stato difficile per lui. Sapeva come farlo, senza rovinarsi. L'importante era la fermezza della posizione. Non puoi far vedere di aver paura, devi fargli subito capire che sarai il padrone di casa: “Fagli vedere che vuoi e che puoi. Fagli capire che non si tratta di un favore. Fagli dei complimenti; a lui piacciono tanto”. Inoltre, tua madre gli dà ascolto, lo sai; ma non è fondamentale; la cosa importante è che “dovendo servirti, parlerà con più calore di chiunque altro”.

Non credo, sai Capitù.

Persi la pazienza: “Allora vattene in seminario”, dissi, senza alterare la voce.

“Questo mai!”

Allora... tornai ad argomentare; ma mio caro, “che ci perdi a provare? Proviamo; facciamo qualcos'altro, mettiamo di mezzo il padre Cabral”. “Non ti ricordi come sei riuscito ad andare a teatro due mesi fa? Dona Glória non voleva e questo sarebbe bastato perché José Dias non insistesse, ma anche lui voleva andarci e ha fatto un bel discorso, ti ricordi?”

“Mi ricordo; ha detto che il teatro era una scuola di costumi”.

“Esatto. E tanto ha fatto che alla fine tua madre ha accettato e ha pagato i biglietti per tutti e due... Dai, chiedi, ordina. Guarda; digli che sei pronto ad andare a studiare giurisprudenza a San Paolo”.

Capii di aver vinto la battaglia. Colsi un brivido di piacere. I suoi occhi si illuminarono. Mi chiese di ripetere due volte il ragionamento e lo feci, cercando di verificare se aveva capito tutto per bene. Gli dissi

“di chiedere con garbo, come chi chiede un bicchier d’acqua a chi è obbligato a portarlo” (E per fortuna il Dott. Bento riprodusse letteralmente questa mia frase).

XXI

Scendeva la sera, quando lui fece ritorno a casa. Insistetti per fargli seguire rigorosamente le mie raccomandazioni. Le parole mi uscivano affettuose e gravi, ricamate da sorrisi e dal mio sguardo profondo nel suo. Temevo la sua debolezza. Giurò che lo avrebbe fatto. Ma non significava un granché in una persona come lui. Lo so che le ripeté innumerevoli volte, provando a dirle; alla fine, le ritenne secche e “inadeguate se rivolte da un ragazzino a un uomo maturo”. Era così che lui si vedeva. Tentò di scegliere altre parole, altri modi di dire. Tentennava. Mio Dio, che testa confusa aveva! Più tardi scelse un tono più dolce. Riprovò. Optò per una mezza misura, né troppo pesante, né troppo dolce. Il risultato fu un tono quasi supplichevole e ovviamente inefficace. Quando me lo raccontò, non feci nessun commento. Sarebbe stato inutile, di fronte all’entusiasmo con cui mi diede ragione: – alla fin fine si tratta di “un semplice ospite, un uomo capace, può benissimo lavorare per me e disfare il piano della mamma”. Subito dopo, era tornato a essere così insicuro da fare uno dei suoi ennesimi voti: dire mille paternostri e mille avemarie, se José Dias trovasse il modo di non farlo andare in seminario. Lui, peraltro, aveva la mania dei voti. Doveva essere atavismo. Soltanto che non li adempiva mai. E curiosamente erano tutti a carattere matematico: dieci, venti, trenta, cinquanta. Era arrivato a un migliaio. Il beneficio sollecitato era ancora in valore. Adolescenze. E poi far dire le messe era assai più comodo che ferirsi le ginocchia su una salita o una scala, o fare un pellegrinaggio in Terra Santa. Preferiva le messe. Io non avevo la certezza del suo credito nella contabilità celeste.

XXII

Se tu, lettrice credula, che non conosci il testo del Dott. Bento, pensi che tutto fu limitato a quel dialogo, mi spiace contrariare la tua aspettativa. Nonostante tutto il mio impegno, Bentinho, cominciò col rovinare tutto.

Incontrò Dona Justina. Subito, lei gli chiese incisiva se aveva dimenticato i progetti ecclesiastici che Dona Glória aveva su di lui. Lui si sorprese per la domanda, ma riuscì a rispondere di no: “– E che cosa pensi della vita da prete?” Si schermì, come poté: “– La vita del prete è molto bella”. Dona Justina, sempre diffidente, malgrado il sorriso simpatico con cui accolse il commento, andò dritta al punto: “– Sì, è bella; ma ti sto chiedendo se ti piacerebbe essere prete”. Bentinho perse l’opportunità che il Destino gli metteva davanti: ancora una volta, schivò: “– A me piace quello che vuole la mamma”.

La difesa non aveva più domande. Queste mie memorie potrebbero mettere qui il punto finale; la conversazione, però, proseguì da quello che lui raccontò e che allora mi riportarono i fatti. Dona Justina portava munizioni alla nostra strategia; gli ricordò l’impegno della cugina che avrebbe anche potuto dimenticare il voto, ma come faceva a dimenticarlo, se una persona “le ricorda il seminario a ogni pie’ sospinto? E i discorsi che fa, l’elogio della chiesa e che la vita da prete è così e cosà, il tutto condito con quelle parole che conosce solo lui e quell’affettazione...” “– Chi è?” “– Be’, chi vuoi che sia? Il cugino Cosme, no, visto che non c’entra niente, io nemmeno”. La vecchia signora non poteva essere più chiara. Bentinho, in un raro momento di lucidità, concluse: “– José Dias?” “– Naturalmente”. Dona Justina gli raccontò la scena cui lui aveva assistito di nascosto e che tanto ci aveva rivelato: “– Bada che lo fa solo per malvagità, perché lui è religioso come un lampione. È così, ancora oggi. Tu fai finta di niente... Questa sera ha parlato in un modo che nemmeno ti puoi immaginare”.

Grazie a Dio, Bentinho mentì. “– Ma ha parlato per caso?”

La cugina Justina si limitò a un gesto come a indicare che c’era qualcosa che non poteva o non voleva dire. Parlò male di José Dias, un intrigante, un adulatore, un ficcanaso, e malgrado le apparenze, un villano. Non poteva essere e non sarà mai stato altro che un *agregado*.

L’ingenuità del mio amico, allora, precipitò. Vacillante, si mise a indagare:

“Cugina Justina, lei sarebbe capace di fare una cosa?”

“Che cosa?”

“Sarebbe capace di... Supponga che a me non piacesse essere prete... lei potrebbe chiedere alla mamma...”

Le parole furono tassative e definitive:

– “Questo no; Glória ha questo chiodo fisso, è un discorso tra lei e Dio, e niente al mondo le farà cambiare idea; solo il tempo. Tu eri ancora piccolo e lei lo raccontava non solo a tutti i nostri amici, ma anche ai conoscenti. Solo il Dott. Santiago, Dio l’abbia in gloria, non lo ha mai saputo. Andarle a risvegliare la memoria, no, io non voglio la disgrazia degli altri; ma neanche andarle a chiedere una cosa diversa, no, non gliela chiedo. Se lei mi consultasse, va bene, se lei mi dicesse: Cugina Justina, che cosa ne pensi? La mia risposta sarebbe: Cugina Glória, io penso che, se a lui piace fare il prete, vada in seminario, ma se non gli piace, rimanga qui. Questo le direi e glielo dirò se un giorno dovesse consultarmi. Ma andarle a parlare senza che lei me lo chieda, no”.

XXIII

Ne fui irritata, quando mi raccontò l’accaduto. – Sei stato precipitoso! Perdiamo tempo. Si dichiarò pentito del gesto impulsivo, pensava che avrebbe potuto funzionare, ma che avrebbe dovuto seguire il mio consiglio. – Va bene. Non c’è notte tanto lunga da non arrivare al giorno. La vecchia signora era molto più scaltra di quanto si potesse immaginare. Quando Bentinho stava per ritirarsi, lo trattenne, con un futile discorso sul caldo e la prossima festa della Immacolata, sui vecchi e bellissimi altari di casa degni di ammirazione e alla fine e strategicamente su chi? Su colei che sta scrivendo. Con le mani nelle sue, gli disse che sarei diventata una bella ragazza – attenti al tempo verbale – elogiò i miei modi, la mia serietà, le mie abitudini, il lavoro per i miei, l’amore che portavo a mia madre. Incantato, Bentinho si tradiva con i gesti e le parole di approvazione, rivelava negli occhi il baleno che denunciava i suoi sentimenti per me. Il suo racconto dell’accaduto è esplicitamente rivelatore. Lui si accorse dello sguardo indagatore di Dona Justina, quando andò a dormire. E anche così, da quanto ho letto nel suo libro, con una visione distorta. Giunse ad ammettere, in un primo momento, che lei potesse essere gelosa di me e non come zia; l’idea gli sfuggì rapida, quando pensò alla differenza di età: lei una quarantenne e lui uno sbarbatello di quindici anni. Si rese conto, allora, che, tra le lodi, la furba signora aveva inserito alcuni aggettivi per niente lusinghieri: “un po’ ipocrita”, “lo sguardo di sottocchi”. L’idea della gelosia rifece

capolino. Alla fine concluse che la cugina era una di quelle persone che trovava “nello spettacolo delle sensazioni altrui un vago rifiorire delle proprie”, conclusione che ritengo difficile sia nata nel Bentinho di allora: è più probabile che sia del Dott. Bento, sempre preoccupato dagli effetti stilistici. Di Bentinho erano le titubanze. Mentre io, nella mia stanza, cercavo il modo di impedire il suo ingresso in seminario, lui si lasciava trasportare da impulsi e divagazioni che non portavano a nulla.

Parlai della decisione di Dona Glória con mia madre: – Beghina, figliola, beghina; voglio un gran bene a Dona Glória, lo sai, ma credo che lo stesso padre Cabral, sotto sotto, non approvi questo atteggiamento autoritario. Ma ti rendi conto? Fare un voto di questo tipo da far scontare ai figli? Stai calma, figlia mia, questo ragazzino è un cocco di mamma!...

La cosa peggiore è che cominciamo a scoprire che lui mi piaceva veramente. E molto.

XXIV

La mattina seguente andai a cercare Bentinho. Dopo la sua conversazione con Dona Justina, fui decisa. – Non c’è tempo da perdere. Fissa un appuntamento con José Dias. Dobbiamo agire rapidamente. Lui ne convenne. Questa volta riuscì a essere prorompente con l’*agregado*: “– Le devo parlare domani, per forza; scelga il luogo e me lo faccia sapere”. José Dias era in corridoio, leggendo a voce alta *Ivanhoe*, un bel romanzo di Walter Scott. Fu sorpreso dal tono di voce del figlio di Dona Glória e dal discorso inusuale. Bentinho sembra essere diventato un uomo. Fui fiera di lui, lo confesso. L’*agregado* lasciava trasparire la sua perplessità nelle inflessioni di tenerezza e collera che metteva nella lettura, non interrotta, fino alla pausa per la risposta: “– Domattina, per strada. Devo fare alcune compere, può venire con me, lo chiederò alla mamma. È giorno di lezione?”

Miserabile! Bentinho non capiva che José Dias lo rimetteva nella sua condizione infantile.

“La lezione è stata oggi”.

“Perfetto; domani”

“A domani”.

Il giorno seguente, seppi da Bentinho con tutti i dettagli, dell'incontro. Non senza le cure della mamma, la quale preoccupata che il caldo facesse male al figliolo prediletto, non permise che andassero a piedi. Andarono con l'omnibus. Scesero al Giardino Pubblico. Era uno dei luoghi nobili della città. Ce ne erano altri, come la Rua do Ouvidor, per esempio. A proposito, il centro di Rio de Janeiro era molto bello. Le colline si stagliavano occupate da insediamenti militari, come quella della Conceição o da ordini religiosi, come quelle di São Bento, Santa Teresa, Santo Antônio e del Castelo. Io ammiravo estasiata il contrasto tra mare e montagna. Per Bentinho era tutto una miseria. Tant'è che il Dott. Bento nel testo fa poco riferimento al paesaggio. Anche perché non riesce a sviare l'attenzione da se stesso. Ma un buon testo narrativo non perde il filo. Torniamo a lui.

XXV

Ci sono dettagli che finiscono con l'essere fondamentali in un racconto. Come quelli che segnarono il tragitto e la conversazione tra Bentinho e José Dias.

L'*agregado* lo trattava con "tenerezza di madre e attenzioni di servo", come scrisse il Dott. Bento. È vero. Quel giorno, non so se per l'atteggiamento di Bentinho, appena usciti dispensò il domestico: lui si fece domestico. Non era una novità. Domestico era lui, sempre. E non solo del figlio di Dona Glória. Talvolta mi indispettavano quelle sue attenzioni. I libri, le scarpe, il bagno di Bentinho, a tutto prodigava la medesima cura. Al mio giovane vicino piaceva tantissimo. Soprattutto l'ora dell'igiene. A lui doveva anche la correzione del parlato. Il mio amichetto spesso balbettava e aveva l'abitudine di mangiarsi le esse e le erre finali di tante parole. Per fortuna superò presto queste difficoltà e questo lo dovette effettivamente all'impegno dell'*agregado*. Lui seguiva attento anche le lezioni di latino del padre Cabral. Trovava Bentinho un "prodigio", come soleva dire al precettore; diceva alla madre che era lo studente più intelligente che avesse mai conosciuto e con una morale illibata. "E guardi, signora, che ne ho conosciuti di bambini di questa età!" Bentinho, in quei momenti, diventava un detestabile monumento di vanità. Non stava più nella pelle. Dona Glória sorrideva ai progressi del figlio.

Ma camminiamo con loro nel Giardino Pubblico. Mi avvalgo, una volta di più, di quel libro e di quello che Bentinho mi raccontò:

Siamo entrati nel Giardino, Capitù. Facce tristi e gravi in contrasto con l'allegria verde del paesaggio.

L'osservazione mi stupì. In seguito, riportò il dialogo con l'*agregado*.

È molto che non vengo qui, forse un anno.

Mi perdoni, non è venuto qui tre mesi fa con il nostro vicino Pádua; non ricorda?

È vero, ma è stato così di fretta...

(Incredibile! Bentinho fingeva! Avevamo passeggiato insieme per tanto tempo e tante volte!)

Lui aveva chiesto a sua madre di portarla con sé e lei, che è buona come la madre di Dio, ha acconsentito; ma senta, già che siamo in argomento, non è bello che lei vada per strada con Pádua.

(Non riesco a credere alle mie orecchie! Lui che metteva dei limiti a mio padre! Bentinho neanche si indignò. Continuai ad ascoltare e la sua risposta mi parve una richiesta di scuse.)

Ma ci sono stato qualche volta...

Quando era più giovane, da bambino, lui poteva passare per un servo. Ma adesso che lei sta diventando un giovanotto e lui si prende certe confidenze. A Dona Glória può non far piacere. Il Pádua non è del tutto cattivo. Capitù, se si escludono quegli occhi che le ha dato il diavolo... Ha visto che occhi? Come quelli di una gitana obliqua e dissimulatrice. Be', se si escludono quelli, potrebbe andare, se non fosse per la vanità e l'adulazione. Oh! L'adulazione!

(Senti chi parla, mio Dio! Proprio lui, quel vanesio principe degli adulatori! E quella storia di occhi da gitana obliqua e dissimulata? Obliqua? Perché obliqua? E dissimulata, allora? Era difficile continuare ad ascoltare in silenzio, ma, ancora una volta, mi trattenni).

Dona Fortunata merita tutta la stima e lui non dico che non sia onesto, ha un buon lavoro, è proprietario della casa in cui abita, ma onestà e stima non bastano e le altre qualità vengono sminuite dalle compagnie che frequenta. Pádua ha un debole per la gente triviale. Appena incontra una persona volgare, gli va subito dietro. Non lo dico con odio, né perché lui parla male di me e mi deride, come ha riso, giorni fa, delle mie scarpe scalcagnate...

(Era troppo! Era questo l'alleato che pensavo di avere! Feci un grande sforzo per non reagire. Bentinho tentò una difesa della nostra famiglia.

Gli disse che non aveva mai sentito mio padre parlare male di lui, anzi, poco prima aveva detto a un amico che lui era "un uomo di grandi capacità e che parlava come un deputato della camera". Il complimento lasciò trasparire un fugace sorriso sul volto della perfida creatura che subito si riprese con protervia e replicò, dicendo che il Pádua non gli aveva fatto un favore con il suo complimento. Altri, di miglior stirpe, gli avevano fatto grandi elogi. E insistette a criticare. Conversando, avevano percorso buona parte dei vialetti del parco. Adesso erano sull'antico belvedere da dove si scorgeva il mare. Bentinho si fece avanti servile:)

"- So che lei non vuole altro che il mio bene..."

(Io aspettavo nervosa e irritata l'epilogo della conversazione, già disincantata. Fu allora che Bentinho partì con quello che doveva essere l'affondo, previsto nel nostro piano. Non avrebbe potuto essere più disastroso. Cominciò titubante:)

"- La mamma..." (tacque nervoso).

(José Dias si stupì e lo scosse piano, sguardo nello sguardo, "Che cosa ha la mamma?") La frase fu accelerata, con le parole che inciampavano le une sulle altre:)

"- La mamma vuole che io diventi prete, ma io non posso diventarlo!"

(La meraviglia sul volto di José Dias ebbe il sopravvento. Bentinho spaventato della propria audacia, biassicò, sgomento, il discorso, quasi impercettibile per la timidezza e da un improvviso attacco di balbuzie).

"- Non posso, non sono portato, non mi piace la vita sacerdotale. Sono pronto a fare tutto quello che la mamma vorrà e lei lo sa che io faccio tutto quello che lei mi ordina, sono pronto a fare quello che sarà di suo piacimento, perfino il conduttore di omnibus. Prete, no; non posso essere prete. È una bella carriera, ma non è fatta per me".

Mi sentivo già sconfitta, quando, dopo un altro silenzio, emerse dal caos, intera e bene articolata, la frase determinante:)

"- Conto su di lei per salvarmi..."

(Meraviglia! Presi, smaniosa, le mani di Bentinho e ruppi il silenzio dopo aver sentito il racconto del dialogo:)

"- E lui? E lui? La reazione di José Dias mi sorprese perché inattesa; fu all'opposto di quanto avesse detto fino a lì. Spalancò gli occhi, inarcò le sopracciglia. Il suo viso era solo stupore. In sintesi, rimase del tutto stordito. Ma, da vecchia volpe, si riprese in pochi secondi. Rallentò le parole e, pieno di umiltà, rispose:

"- Ma che cosa posso fare?"

(Bentinho gli ricordò la stima che tutti nutrivano per lui, in casa. Gli elogi dello zio Cosme, i consigli che gli chiedeva Dona Glória. L'agregado cercò di filare per la tangente: lodò le virtù di entrambi, la madre, "una santa", lo zio, "un perfettissimo gentiluomo". La famiglia più distinta tra quelle conosciute. Ammise, senza falsa modestia, di possedere talento, riconosciuto dal Dott. Cosme, ma quel talento consisteva nel "sapere ciò che è buono e degno di ammirazione". Tremai. Il luogo comune finale mi suonava come un colpo di grazia. Non era difficile capire che quello che "era buono e degno di ammirazione" valeva per lui. Con mia sorpresa, Bentinho passò al contrattacco, contrariamente alle mie aspettative:)

"- Dovrà anche proteggere gli amici come me".

(José Dias sapeva mescolare le parole con abilità:)

"- In che cosa la posso servire, angelo mio? Non posso dissuadere sua madre da un progetto che è, al di là del voto, l'ambizione e il sogno di lunghi anni. E anche se potessi, è tardi. Ancora ieri mi ha fatto l'onore di dirmi: - José Dias, devo mettere Bentinho in seminario".

(Che capacità di distorcere la realtà! Se era stato proprio lui a denunciarmi e ad aver messo in guardia Dona Glória perché rischiavamo di innamorarci. Bugiardo! Cinico! Bentinho, forse per timidezza, non volle smascherarlo, dirgli in faccia che aveva sentito la conversazione con la madre... si limitò, prudente, a replicare, mansueto come un agnellino:)

"- Non è tardi, c'è ancora tempo, se lei vuole".

(Ero all'apice della felicità. Le sue parole avevano colpito nel segno e obbligarono l'agregado a prendere infine posizione:)

"- Se io voglio? Ma che cosa potrei volere d'altro io, se non servirla? Quale desiderio, se non la felicità che lei merita?"

(Bentinho lo fulminò e per il mio orgoglio:)

"- Quindi c'è ancora tempo. Guardi, non è inerzia. Sono pronto a tutto; se la mamma vuole che io studi legge, andrò a San Paolo".

XXVI

Questa ultima affermazione fu decisiva. Il volto di José Dias si accese con un inedito bagliore. Guardò rapidamente il mare e la linea dell'orizzonte, verso la barra. Bentinho insisteva per avere una risposta.

Arrivò, rivelatrice:

“– È tardi, ma per provarle che non mi manca la buona volontà, ne parlerò a sua madre. Non prometto di vincere, ma di lottare; lavorerò col cuore. Davvero, non vuole farsi prete? Il diritto è bello, caro mio... Può andare a San Paolo, in Pernambuco o ancora più lontano. Ci sono buone università anche fuori. Vada per il diritto, se questa è la sua vocazione. Ne parlerò a Dona Glória, ma non conti solo su di me; ne parli anche a suo zio. Si rivolga anche a Dio, a Dio e alla Vergine Santissima”.

Solo Bentinho non colse il motivo del cambiamento radicale di comportamento dell'*agregado*. Se fosse andato tutto bene, il merito sarebbe stato solo suo; se il piano fosse fallito era perché Dio o la Vergine avevano così stabilito.

No, non sono fedele; Bentinho aveva pensato a Dio, ma per esagerazione: “Dio farà quello che lei vorrà”. José Dias censurò la bestemmia e si abbandonò a uno sproloquio ambiguo in cui difendeva il diritto, ma non sminuiva la teologia. E confermò quanto io avevo sospettato dopo le sue parole apparentemente neutrali:

“– Perché non andare a studiare diritto lontano qui? Meglio sarebbe andare subito in qualche università, così mentre studia, viaggia. Possiamo andare insieme: vedremo terre straniere, sentiremo l'inglese, il francese, l'italiano, lo spagnolo, il russo e perfino lo svedese. Dona Glória probabilmente non potrà accompagnarla e anche se venisse, non vorrà occuparsi di tutte le faccende, carte, iscrizione e preoccuparsi dell'alloggio e venire con lei da una parte all'altra... Oh! Il diritto è bellissimo!”

Eccome! Era il prezzo da pagare. Perfetto. In tutti i dettagli. Bisogna dargliene atto, l'*agregado* era estremamente abile.

Bentinho riassunse la tranquillità degli ingenui:

“– D'accordo. Chieda subito alla mamma di non mettermi in seminario”.

José Dias preparava la giustificazione per un eventuale fallimento del progetto, chiedere non significava ottenere, supplicava di non essere sopravvalutato, ma se la voglia di servire equivaleva a comandare, erano già a bordo e si entusiasmava, l'occhio perso, – Ah, l'Europa! Neanche si immagina che cosa sia l'Europa! Oh, le *pèlerinage des grands restaurants*, oh, cenare a lume di candela al tavolo dove sedette Voltaire! E i vini, i vini! Era così assorto che alzò una gamba e fece una piroetta, girando sull'altra e sollevando le braccia, come chi abbraccia il mare

e l'orizzonte. Era una di quelle persone che sta sempre per tornare in Europa, anche se, a quanto sembra, non c'è mai stata. Spesso aveva tentato di convincere Dona Glória e il Dott. Cosme a viaggiare, si sarebbe occupato lui di tutto, l'idea di accompagnare Bentinho, lo aveva rapito: “– Siamo a bordo, Bentinho, siamo a bordo!”.

All'uscita del Giardino, Bentinho diede, seppur titubante, quaranta centesimi a un mendicante che chiedeva l'elemosina: – Mi chiamo Bento, Bento Santiago, non si dimentichi, disse, affinché non ci fossero dubbi negli intenti divini. Cercava l'avallo del Cielo; era un altro modo per delegare agli altri la decisione del suo destino. Non era un metodo di mio gradimento, come passeggera di quella comune imbarcazione, se un giorno fosse diventata comune, pensavo; insomma, eravamo a bordo. Si stavano levando gli ormeggi. Guardai il mare.

XXVII

Continuai a seguire i due felici camminatori attraverso il racconto del mio complicato compagno. Andavano a braccetto, come padre e figlio; José Dias era un altro. Aveva mutato la sua abituale severità con una agitazione quasi giovanile. Smaniava, straparlava di tutto e di tutti. Si fermarono davanti alla locandina del Teatro São Pedro. C'era *Novo Otelo*, una commedia del Dott. Macero, lo stesso che aveva scritto un romanzo che io avevo amato *A Moreninha*. L'*agregado* raccontò la trama, recitò alcuni monologhi. Proseguirono. Pagò tutti i conti, riscosse la pigione delle case, comprò un biglietto della lotteria e via con tutti i superlativi! A Rua do Ouvidor si concessero un rapido tè in una elegante pasticceria. Alla fine salirono sull'omnibus. All'improvviso, l'omnibus e gli altri veicoli si fermarono. Una carrozza enorme, dorata, trainata da quattro cavalli, con cocchieri e un servo dietro; era l'Imperatore che veniva dalla Facoltà di Medicina. Tutti i passeggeri scesero. Gli uomini si toglievano rispettosamente il cappello, le donne facevano l'inchino al passaggio di Sua Maestà. Mi dispiacque non esserci, lo trovavo una bella figura, con quella barba, quel portamento!

Pensavo di conoscere Bentinho. Mai avrei immaginato la fantasmagoria che si figurò in quel momento. Sognò di coinvolgere l'Imperatore

nella sua storia. Sua Maestà, a sua richiesta, sarebbe andato alla casa di Matacalavos. Avrebbe cercato Dona Glória, meravigliando e deliziando l'intero vicinato, curiosissimo. La famiglia, onoratissima, lo avrebbe ricevuto. E D. Pedro avrebbe chiesto solennemente alla madre "di non farlo prete". Lei, lusingatissima, avrebbe promesso di sì, non era una richiesta, ma un ordine... E l'Imperatore avrebbe proposto: "– Medicina – perché non gli fa studiare medicina? È una bella carriera e abbiamo buoni professori. Non è mai stata alla nostra Facoltà? Abbiamo medici di prim'ordine in grado di competero con i migliori di altri paesi. La medicina è una grande scienza; basterebbe il fatto che ridà la salute, fa conoscere le malattie, le combatte, le sconfigge... Anche lei avrà visto questi miracoli. Suo marito è morto, ma la sua era una malattia fatale e lui non si era riguardato... È una bella carriera: lo mandi alla nostra Facoltà. Lo faccia per me, sì? Lei Bentinho, vuole?"

Anche nell'immaginazione Bentinho restava fedele a se stesso "– Se la mamma lo desidera..."

Lo lessi poi nel suo racconto. E lui giustificò il gesto infantile come una delle sue tante citazioni erudite. Si rifece, nella fattispecie, al poeta rinascimentale italiano Ariosto. Era un'abitudine della sua età adulta. Sottoscrivere sempre quanto diceva o scriveva con una citazione o un riferimento. Ricordo che un giorno mi lesse un suo atto per una eredità; il testo, di quindici pagine, conteneva cinquantadue citazioni di varia natura. Vinse la causa. Io, per non passare da ignorante, non dicevo nulla, ma, francamente, ritenevo il procedimento così lambiccato e artificioso...

XXVIII

Citazioni e proverbi popolari che scriveva o rielaborava per dare valore alle sue storie, ma dà. Era vezzo da romanziere, ma finì per essere uno dei segni del suo stile, per lo meno dei testi che ho letto. Ma quella mania di avvalersene per infioettare, a me è sempre parsa una furbizia: in realtà, lui usa il pensiero altrui e la sapienza popolare per autogiustificarsi. Non stupisce che abbia tentato di spiegare il suo capriccio imperiale: "I sogni a occhi aperti sono come gli altri sogni, si tessono sull'ordito delle nostre inclinazioni e dei nostri ricordi". Rileggetevi Eça de Queirós: il consigliere Acácio non avrebbe detto di meglio.

Quel viaggio in omnibus, però, fu realmente movimentato. Subito dopo la fantasia di Bentinho, alcune strade più in là, un'altra sosta: questa volta era l'annuncio dell'uscita del Santissimo. La campana di Santo Antônio dos Pobres rintoccava solenne. Il conduttore trattenne nuovamente le bestie. José Dias scese con Bentinho. I due decisero di seguire la processione. Non potevo immaginare lo spettacolo che sarebbe seguito e che coinvolse mio padre. Lo venni a sapere da lui, che mi raccontò tutto, profondamente deluso. L'accaduto merita un altro capitolo.

XXIX

I due camminavano in direzione della sacristia, punto di incontro dei fedeli. C'erano già alcune persone. Il sacrestano cominciò a distribuire le tuniche. Vidi che Bentinho aveva uno sguardo grave e curioso. Arrivai anch'io, confesso, trafelato; lo salutai frettolosamente; José Dias mi rispose secco; Bentinho a malapena. Mi rivolsi al sacrestano. Gli parlai a bassa voce. L'*agregado* era corso a sentire quello che dicevamo, Bentinho dietro. Chiesi un'asta del baldacchino. José Dias, immediatamente, ne chiese una per sé. Ce n'era solo una disponibile. L'*agregado* fu categorico: "– Questa poi!". Reagii, l'avevo chiesta per primo. "– L'ha chiesta prima, ma è arrivato tardi", rispose José Dias, io stavo già qui; prenda un cero. Io aspettavo. Il sacrestano propose una soluzione per uscire dall'impasse: avrebbe ottenuto da qualcun altro un'asta, che restasse tranquillo; l'*agregado* non fu d'accordo; se c'era un'altra asta disponibile, questa spettava a Bentinho, "giovane seminarista" e quindi meritevole di tale onore più di chiunque altro. Io arrossii per odio e vergogna. Il sacrestano che conosceva Bentinho per la messa e la madre, gli chiese se "era davvero seminarista". José Dias rispose al posto suo: "– Ancora no, ma lo sarà". Vidi che strizzava in modo significativo l'occhio a uno stupefatto Bentinho. Non era giusto. In fin dei conti, io ero un credente assiduo. Accompagnavo sempre il Santissimo, nelle visite ai moribondi, come questa. Per molto tempo col cero, ma l'ultima volta con l'asta. Il baldacchino proteggeva il vicario e il sacramento; il cero lo poteva portare chiunque, ma per stare accanto al Signore e proteggerlo era necessario essere speciale. E quella sarebbe stata la seconda volta in cui avrei portato l'asta. Mi sentii frustrato. Mi vidi costretto a tornare al cero comune.

Bentinho cercò di passare l'incarico a mio padre: ma quel miserabile José Dias non glielo permise e, anzi, chiese al sacrestano di dare a lui e al suo compagno seminarista le due aste davanti, ad aprire la processione che, alla fine, si mise in cammino. Mio padre si amareggiava col fumo del cero e la sofferenza degli umiliati e offesi; l'*agregado* insuperbito, come se capitanasse la nave che lo avrebbe condotto in Europa, camminava a testa alta, come l'incarnazione dell'arcangelo Gabriele.

— La processione fu molto lunga; ci portò a casa di una vedova tisica, a rua do Senado. Sull'uscio, ci aspettava la figlia, di una quindicina di anni, il pianto convulso, le lacrime che le bagnavano il volto privo di grazia, i capelli scarmigliati, gli occhi rossi e gonfi, il ritratto della desolazione. Dopo la comunione della malata, il vicario le diede l'estrema unzione. Il pianto della ragazza divenne ancora più convulso e soverchio. Notai che Bentinho cercava di sfuggire alla scena. Si era riparato vicino a una finestra, cercava con gli occhi l'esterno, non si sentiva a suo agio, il dolore lo disturbava, si vedeva. All'improvviso, piangendo come la figlia della signora in questione, si lanciò nel corridoio, per la disperazione dell'*agregado* che cercava di ricondurlo alla ragione. Il pianto poco per volta si tramutò in riso, in principio discreto, poi aggressivamente ostentato. Rimproveri giungevano da tutte le parti, reclamando il silenzio. Tanto che José Dias lo ammonì, a bassa voce, ma con severità: “— Non rida così!...” Lui obbedì prontamente. Il rituale terminò, tutti tornarono alle aste e ai ceri.

Bentinho poi mi confessò che, in quel momento, sentì l'asta più leggera e che sulla via del ritorno, vide che molti ragazzi della sua età lo guardavano con ammirazione, le devote alla finestra o sull'uscio si inginocchiavano contrite. Lui sembrava effettivamente ricevere quei gesti come un omaggio personale, tanto che, per sua stessa ammissione, cercava di imitare nel portamento e nello sguardo la figura dell'Imperatore. Papà, invece, non riusciva a mandar giù il cero. Non aveva la tranquillità e la passività dei compagni, onorati dall'incarico. Odiava l'*agregado* con tutte le mie forze.

XXX

È importante dire che queste visite del Santissimo erano abbastanza frequenti. La tubercolosi che aveva portato tanta sofferenza in quella famiglia, era una costante minaccia. La città, nonostante la bellezza del

paesaggio, non godeva di buone condizioni igieniche; l'aria, in varie zone, era dominata da fetori, provenienti dalle acque stagnanti e dai rifiuti, buttati quotidianamente sulle spiagge dagli schiavi. Morbillo, vaiolo, peste bubbonica di tanto in tanto impaurivano e decimavano. Per questo una qualunque febbre alta provocava spavento nella famiglia e tra gli amici. Anche perché, a quei tempi, la vita media era molto bassa e molti bambini morivano nei primi anni di vita. Nella maggior parte dei casi, malgrado gli sforzi disinteressati dei medici, la soluzione era, letteralmente, cercare in Dio la via della salvezza. Papà era orgoglioso di prendere parte a questa cerimonia di solidarietà. Immaginatevi che cosa provò quel giorno.

XXXI

Questa storia dell'asta continuava a frullarmi in testa. Ne parlai con Sancha. La mia amica trovava tutto molto strano: questo *agregado* è molto antipatico; non mi piace; e non capisco come Bentinho si possa sottomettere a tutti i suoi voleri.

Il giorno seguente, lui, tutto giulivo mi venne a cercare, per raccontarmi la conversazione con José Dias e il suo sogno. Trattenni la rabbia e fui ferma:

“— No, Bentinho, lasciamo stare l'Imperatore, accontentiamoci della promessa di José Dias. Quando ha detto che avrebbe parlato a tua madre?”

Non ha detto un giorno preciso; ha promesso che avrebbe visto; che ne avrebbe parlato il prima possibile e di raccomandarmi a Dio”.

Non gli dissi nulla di quello che papà mi aveva raccontato il giorno prima. Gli chiedevo che mi ripetesse tutte le parole dell'*agregado* nell'episodio del cero, le alterazioni dei gesti, il suono delle parole, la melodia del periodo. Lui si stupì, ma ripeteva. Raccontava tutto. Bentinho scendeva nel particolare. Io analizzavo ogni atteggiamento e ogni parola di José Dias. Lui mi guardava con malcelata ammirazione. Tanto che registrò nel suo scaltro discorso per sedurre gli eventuali lettori: “— Capitù era Capitù, cioè una creatura molto particolare, più donna di quanto io fossi uomo”. E giunse persino a essere categorico: “— Ci sono concetti che devono essere inculcati nel lettore, a forza di ripeterli”. Non so chi volesse ingannare. Lo dico perché, subito dopo, prendendo a pretesto la

mia acuta curiosità, classificò le mie idee con sottigliezza definendole spiegabili e inspiegabili. Giunse alla raffinatezza di ritenerle “utili e inutili, alcune serie, altre frivole”. Se lodava i miei risultati scolastici, a sette anni avevo imparato a leggere, scrivere, contare, il francese, il catechismo e il cucito, mi criticava perché non sapevo ricamare per quanto Dona Justina insistesse per insegnarmelo. Disse anche che non ero riuscita a imparare il latino, dimenticando che non lo avevo fatto solo perché il padre Cabral pensava scioccamente che “non era una lingua da bambine”. E fu proprio per questo parere che mi venne ancora più voglia di studiarlo e finii col farlo più tardi. L’inglese, ammetto, non era il mio forte; anche se vi provai con un bravo e simpatico professore. Riuscivo a capire quello che leggevo, ma non lo parlavo. Non sono mai riuscita a pronunciare come si deve il suono *th*. In compenso, imparai a giocare a tavola reale e diedi tanti bei cappotti al Dott. Cosme. A me quello che veramente piaceva era il disegno. Abbozzai i ritratti di mamma e papà, copiati da un quadro che c’era in sala da pranzo. Ti ricordi del profilo che avevo fatto sul muro? Va comunque detto che nessuno dei miei tentativi fu perfetto. Ma chi li vide, li trovò somiglianti ai modelli, malgrado gli occhi un po’ fuori e cattive soluzioni adottate per i capelli. Si aggiunga che ho sempre disegnato a memoria e non ho mai avuto rudimenti tecnici. Per me, però, era tutto perfetto. Credo che se avessi avuto l’opportunità di studiare, avrei vinto qualche premio. Lo dico perché ho imparato a suonare senza difficoltà. A quei tempi, il pianoforte era d’obbligo nella educazione delle ragazze. Suonavo in modo ragionevole, persino alcuni brani del Dott. Carlos Gomes. Musica e lettura erano, peraltro, i miei passatempi preferiti. Ho letto praticamente tutti i romanzi importanti della letteratura brasiliana e portoghese e, più tardi, durante il mio soggiorno in Svizzera, testi francesi e inglesi. Questi mi piacquero di più. Adorai Sterne! Peraltro il preferito di Brás Cubas; amai *Madame Bovary* di Flaubert, ma mi identificai maggiormente con *Madeleine Féral* di Emile Zola. Mi piacevano anche quadri e incisioni; con una particolarità: ero mossa dalla curiosità di riconoscere i paesaggi, le epoche, i personaggi, la storia. In questo senso, l’*agregado* mi era d’aiuto. Nonostante la superficialità delle sue conoscenze, o forse proprio per questo, si inorgogliava della sua erudizione. Il caso della effigie di Giulio Cesare che ornava, insieme ad altre, il salotto della casa di Matacavalos è illuminante.

Volevo sapere chi fossero quelle figure, poi riprese dal Dott. Bento,

Nerone, Massinissa e soprattutto Cesare. José Dias sintetizzò la mia domanda: “– Cesare! Giulio Cesare! Grande uomo! *Tu quoque Brute?* Un uomo che poteva tutto! Un uomo che regalava a una donna una perla del valore di sei milioni di sesterzi!”

Gli chiesi quanto valeva un sesterzio. Lui, chiaro, lo ignorava. Ma, come sempre, girò intorno alla domanda. Restai affascinata dalla storia della perla. Non per il valore in sé, ma per il significato del gesto. E come ci rimasi quando venni a sapere che la donna che l’aveva ricevuta era niente po’ po’ di meno che Cleopatra, la regina d’Egitto!

Ero così eccitata che chiesi a Dona Glória perché non indossasse mai i gioielli del ritratto in salotto, soprattutto la collana e il diadema. Lei rispose malinconica: “– Sono gioielli vedovi come me, Capitù”. “– Quando li ha portati?”. “– Per i festeggiamenti per l’Incoronazione”. Ne restai affascinata. Mi racconti come è stato, mi racconti!

No, frettoloso lettore, non credermi monarchica. Conoscevo già il fasto di quei giorni, ma desideravo sapere che cosa era accaduto nelle tribune della Cappella Imperiale e nei saloni da ballo. Il papà e la mamma mi avevano parlato con entusiasmo della Maggiore età. Concordavo con l’Imperatore che era voluto salire al trono a quindici anni. Ho amato quel giovane monarca! L’ho anche sognato, solo che io ero Cleopatra e si sposava con me! E io mi vedevo magnifica, vestita di blu scuro, con un abito leggermente scollato, le braccia nude, un diadema di perle così raffinate che facevano pendant con quelle due naturali che portavo alle orecchie, il mio imperatore, elegantissimo... e aveva la faccia di Bentinho, era un Bentinho barbuto! Ero curiosa di tutto, dai mobili antichi fino all’ultimo tagliando del venditore di biglietti della lotteria. Immagina che il mio ex marito, nel suo libro, censurò questa mia qualità, considerandola un difetto di carattere e, come sempre, per provare la sua imparzialità, compensò la critica descrivendo il mio sguardo.

XXXII

Lasciamo il mio sogno rifugiarsi nelle pieghe della memoria, Cleopatra e il suo imperatore romano riposarsi nelle trame della Storia; passiamo all’episodio più immediato, centrato sul giudizio di Bentinho sui miei occhi.

Ciò che disse del mio sguardo può apparire a lettori incauti un elogio da ammiratore. L'immagine, a dire il vero, è consacrata. E mi ha segnata. Per sempre. La scena descritta finì per diventare antologica. Tutto sommato, non voglio essere ingiusta, come è stato lui: scrivere bene, ha sempre scritto; il suo testo è veramente raffinato, lo riconosco; ovviamente con l'arte di quel signore dietro; a me non piace l'eccesso di citazioni e riferimenti, ma questo è un problema mio.

Accadde una decina giorni dopo l'intesa con l'agregado, Bentinho mi venne a trovare. Erano le dieci del mattino. Lui passò dalla mamma, in giardino: "– È in salotto a pettinarsi, fai piano così la spaventi", ah, la mia mamma, la mia dolce mamma e le sue complicità! Lui obbedì; ma fu tradito perché inciampò sulla porta. E, inoltre, lo vidi nello specchietto che avevo davanti, da lui disprezzato nel suo testo, se lo hai letto, ti ricorderai. Era un oggetto grossolano, ma mi piaceva. Nel vederlo, lanciai il pettine per aria, mi alzai e chiesi, impaziente: "– È successo qualcosa?" La sua risposta mi raggelò: no, nulla. Era solo venuto a trovarmi, prima della lezione di latino: "– José Dias non le ha ancora parlato?" "– Sembra di no". "– Ma quando le parla?". "– Mi ha detto che oggi o domani vuole affrontare l'argomento; ma non di colpo, vuole andarci cauto, le farà un accenno. Poi entrerà in tema. Prima vuole vedere se la mamma è proprio risoluta..."

Ma era ovvio che lo fosse! Quei due non lo capivano? Se non fosse stato così, non sarebbe stato necessario intercedere! Cominciai a dubitare della mediazione di José Dias; riuscirà a ottenere qualcosa? Di solito gli danno ascolto, ma in questo caso... devi incalzare, insistere, Bentinho! È una questione di vita o di morte!... Lui cambiò argomento; era sempre così, quando gli si richiedeva un'azione pronta e obiettiva: "– Insisterò; oggi stesso lui le deve parlare, giuro; fammi vedere gli occhi, Capitù..."

Non capii; gli occhi? Che cosa avevano i miei occhi? Ricordai, all'improvviso, la definizione di José Dias, che tanto mi aveva irritata: "occhi da gitana obliqua e dissimulatrice". Il mio iniziale stupore si trasformò in un sentimento che non avevo ancora provato. Ammetto che li trovavo belli, ma la frase mi meravigliò, all'improvviso mi feci serissima. Restammo così vari minuti, le mani allacciate, gli occhi allacciati. Era come se tutto il suo essere mi sprofondasse dentro, attraverso i miei occhi. E tutto il mio corpo sembrava tremarmi dentro, con la deliziosa eccitazione di

tutti i miei nervi; impallidii per alcuni secondi... e più: mi abbandonai a corteggiargli la bocca, fresca come frutta matura e che sembrava insaziabile... Non trovo parole migliori per spiegare quella meravigliosa e strana sensazione che, mai più, nella nostra unione, riassaporai. Fu, peraltro, l'unica immagine felice di tutto il suo testo, quella che, vincolata al flusso delle onde, ha coniato per dire come li vide e li sentì: occhi di risacca. Devo essere sincera: l'ho amato! Afrodite non avrebbe potuto essere più possente. E io ne ebbi la certezza, in quell'istante, come la regina di Saba, che il mio amato era mio e io del mio amato. Consulta la Bibbia, lettrice, sta lì, nel *Cantico dei Cantici*.

XXXIII

All'improvviso, l'incanto svanì, ma senza far venir meno la tenerezza. Bentinho mi lasciò le mani e con le sue mi prese i capelli. "– Te li posso pettinare io, se vuoi". Dubitai, senza grande convinzione. "– Me li scompiglierei tutti, sicuro". "– Se te li scompiglio, dopo li risistemi". Mi girai, mi misi a guardare dallo specchio. Il mio parrucchiere cominciò a lisciarli col pettine e con tutta la dolcezza di questo mondo. Io ero tutta emozioni e coinvolgimento. Difficile dire il piacere che mi provocava quel rituale tanto semplice. "– Siediti qui, è meglio". Mi sedetti. Gli dissi, ridendo "– Vediamo il grande parrucchiere". Bentinho si applicava; divise i capelli in parti uguali per farne due trecce; e le maneggiava piano, con diletto; sembrava assaporare ogni filo con le dita; capii che, astutamente, faceva e sfaceva, innumerevoli volte, prolungando il nostro piacere. Non so quanto tempo durò. Alla fine, prese il nastro che stava sul tavolino e annodò con gentilezza le due lunghe trecce che mi scendevano sulle spalle e che lui toccò leggermente col dorso delle mani. Rabbrividii. "– Fatto". "– Bene?" "– Guardati allo specchio". Ero veramente preda di una strana sensazione che non riuscivo a identificare. Tornai a cercargli le labbra, nello specchio. Rovesciai la testa all'indietro; quasi per istinto; spaventato, Bentinho tirò su le mani e la sostenne, all'altezza della spalliera della sedia; e non so con quale forza, forse dell'amore, chinò il volto sul mio. Restammo faccia a faccia, occhi negli occhi, le bocche in linea, tanto da sentire il reciproco calore del respiro; lui mi chiese, con un tono di voce che mi suonò diverso dal solito "– Alza un

po' la testa, Capitù... ti puoi far male... alzati, per favore". Non mi alzai. Chiusi gli occhi. Volevo prolungare quel sentimento piacevole che mi aveva catturata. Sfiarai le labbra e... meravigliosa fu la sensazione del bacio, lungo, umido. L'universo si fermò in quell'attimo. Poi la ragione tornò veloce come una folata di vento, mi alzai rapida, ancora inebriata e rapita dal delizioso calore. Bentinho si resse alla parete, come preso da una vertigine; quando lo notai, i miei occhi cercarono il pavimento; restammo in silenzio, immobili, le parole strozzate in gola. Dentro, io vibravo in modo intenso e soave.

XXXIV

Passi nel corridoio! Ripresi rapidamente il controllo. Era mia madre. Riconobbi l'andatura. Mi ricomposi con tale prontezza che, quando fece capolino dalla porta, mi trovò mentre scuotevo la testa e ridevo completamente rilassata, di fronte a un Bentinho imbambolato e maldestro. Era il mio modo di affrontare le situazioni rischiose. Criticai il lavoro dell'improvvisato parrucchiere che lei, invece, trovò ben fatto. Mi misi subito a disfare le trecce: "– Dai, mamma, sul serio!" In questo modo eliminavo qualunque sospetto: sciogliere la pettinatura di Bentinho nella mia testa. Funzionò. La mamma mi diede della sciocchina e si rivolse a Bentinho dicendogli di non darmi retta, che era una delle mie stravaganze. Lui stava lì, incollato alla parete, tanto che pensai che le sarebbero potuti venire dei sospetti; la cosa peggiore era che lui non proferiva parola! Insistetti sulla pettinatura; allora la mamma gli disse che Dona Glória lo aveva fatto chiamare per la lezione di latino. Bentinho salutò a malapena e, senza guardarmi, si inoltrò nel corridoio. Lei ne approfittò per rimproverarmi: – Ma come fai? Trattare così un ragazzo così carino, così servizievole! Hai visto come ci è rimasto? Non risposi.

Bentinho, come sappiamo noi che abbiamo letto il libro, si rifugiò in camera e, pieno di emozione e confusione in testa, giunse alla conclusione che "era un uomo!". Si paragonò addirittura allo scopritore delle Americhe, quando fu rinvenuta la nuova terra. Io rimasi ad assaporare la deliziosa memoria del bacio, ansiosa di ripetere l'esperienza. E quel mio primo bacio fu forse il più grato e felice ricordo di tutta la mia unione col figlio di Dona Glória.

XXXV

Andai nella mia stanza. Non vedevo l'ora di raccontare alla mia amica Sancha quello che era accaduto. Mentre mi avviavo, ebbi un leggero capogiro e qualcosa di strano cominciò a impossessarsi di tutto il mio essere. Era un misto di apprensione e di piacere profondo. Poco per volta, fui colta da una grata sonnolenza. Mi addormentai; al risveglio, mi sentii le gambe bagnate, un fiore rosso vivo era sbocciato nel candore del lenzuolo. Allora stava capitando a me! Sancha me lo aveva detto. Ne avevamo parlato. Ero finalmente una donna! In bagno, mentre l'acqua mi scorreva sul corpo, mi sentii sempre più padrona di me. Mi rilassai e mi addormentai di nuovo. Mi svegliai poco dopo e mi venne l'idea di scrivere un diario, inaugurandolo con queste emozioni. Un diario! Che meraviglioso interlocutore! Ne avevo visto uno, di una mia compagna, ma non avevo pensato quanto potesse essere utile. Avevo il mio, ma solo venendo a sapere delle memorie del Consigliere, ne potei valutare l'importanza. A quei tempi, però, io vivevo già qui e tutto quello che c'era scritto, mi servì per recuperare sensazioni sulle quali mai avrei pensato di scrivere un giorno.

Quello fu un giorno inaugurale. Ero più tranquilla. Ma ero anche inquieta per Bentinho. Era rimasto molto turbato dall'arrivo di Dona Fortunata. Mi rilassai solo quando mi raccontò il suo arrivo a casa.

XXXVI

Lui non disse nulla di quello che aveva provato; neanche commentò l'accaduto; parlò solo delle sue apprensioni, come se avesse commesso il più mortale dei peccati. In quel momento, mi sfiorò l'ombra di un disincanto: non si preoccupava di me... lui non mi vuole bene come gliene voglio io. Alla fine arrivò, prese i libri, corse alla lezione, preoccupandosi degli altri, era molto tardi, avrebbero potuto leggergli qualcosa in volto.

Arrivò, come scrisse il Dott. Bento "a pensare di mentire, un capogiro che mi aveva fatto cadere per terra, Capitù, ma lo spavento che avrei provocato a mia madre, mi fece rinunciare". Gli venne in mente anche di promettere qualche decina di paternostri, ma poiché aveva un voto

in sospeso e una grazia pendente, e io lo sapevo, era un affare di mille messe, desistette, favorito dalla allegra novità che in casa agitava tutti, tanto che neanche il suo ritardo fu commentato: il Padre Cabral era stato nominato, per decreto pontificio, protonotario apostolico! Tutti se ne rallegravano: lo zio Cosme, la cugina Justina, la mamma, anche se nessuno sapeva che cosa realmente significasse e il Padre Cabral ripeteva che non era l'incarico di per sé a importare, ma gli onori. Pensai di nuovo – ah! Questa mia strana maniera di pensare! – Allora anche il padre era punto dalla tarantola della vanità? Non capivo. Non era questo che la religione, che io abbracciavo con tanto fervore, insegnava; anzi. – Allora, Capitù, lo zio Cosme mi richiamò alla realtà del voto che cercavo di dimenticare: “– Preparati Bentinho, anche tu puoi diventare protonotario apostolico”. Il padre Cabral sorrideva felice, mentre tamburellava sulla scatola della tabacchiera. Mi immaginavo il padre Cabral, tronfio di orgoglio, cercando, però, di celarlo sotto una improbabile umiltà. Il Dott. Cosme, sempre secondo Bentinho, notò che il titolo era troppo lungo per unirsi al cognome. Il Padre Cabral spiegò che bastava che lo chiamassero Protonotario Cabral; apostolico era sottinteso: “protonotario Cabral”. E si accordarono. Dona Justina, preoccupata, portò nella conversazione una questione di grande rilevanza: “– Ma Signor Protonotario, sarà costretto ad andare a Roma?” “– No, Dona Justina, malauguratamente no”. Dona Glória, sempre attenta, completò, con la sua voce quieta, “– è una carica onoraria”. “– Ciò non toglie”, chiarì sollecito il padre Cabral, “ciò non toglie che nelle occasioni più formali, atti pubblici, cerimoniali ecc. si impieghi il titolo per intero: protonotario apostolico. Nell'uso comune, basta protonotario e concluse con un sorriso. Giustissimo, concordarono tutti, io compreso, disse Bentinho, che bello per il padre Cabral, non trovi Capitù? Non risposi; pensai con il mio latino: Vanità delle vanità! Tutto è vanità! José Dias arrivò in tempo per elogiare l'onorificenza. Ne approfittò per qualche vaga considerazione sugli eventi religiosi, come i primi atti politici di Pio IX ecc. Curiosamente, in quella casa, non si facevano commenti su quello che accadeva nell'Impero, le gravi questioni politiche e sociali che si delineavano; non sarebbe peraltro servito a nulla: i presenti ascoltarono a malapena, come a malapena ascoltavano le parole dell'*agregado*. Il centro dell'attenzione era solo e unico; la promozione del vecchio maestro di latino di Bentinho.

Davanti a quello che vedeva e ascoltava, anche il figlio di Dona Glória

si decise a fargli i complimenti. Emozionato, il “pronotario” gli diede un leggero buffetto sulle guance e finì col dargli vacanza. Era il massimo della felicità. Bentinho esultò. José Dias, allora, diede prova della sua abilità: “– Non se ne deve rallegrare più di tanto; il latino le sarà sempre utile *anche se non dovesse farsi prete*”.

Ero d'accordo con Bentinho; ecco, finalmente, il nostro uomo; era il seme lanciato nella terra, affinché le orecchie familiari cominciassero ad abituarsi. Cadde in un terreno fertile, ma ancora secco, per quanto riguardava Dona Glória che, tra il triste e l'amoroso, reagì subito “– Sarà prete e un bel prete”. (Senza commento). Altre voci si aggiunsero: “– E Protonotario”. “– Protonotario apostolico”, disse il padre Cabral, “il protonotario Santiago”.

Bentinho mi confessò la sua ira trattenuta, la mia lingua avrebbe voluto dire mille insolenze, Capitù, io non voglio, non voglio essere prete e basta! Non riuscì ad andare oltre un amaro sorriso. Pedro Cabral continuò a tessere lodi sulla futura carriera del mio irritato compagno. Fino a quando Dona Glória l'invitò a cena, per festeggiare. L'invito, prontamente accolto dalla magra e vorace figura, fece riprendere l'argomento della carriera di Bentinho e quel che è peggio il padre Cabral si proponeva di parlare, sin dal prossimo anno, al “signor vescovo” del brillante curriculum del “protonotario Santiago”. Dona Glória, estasiata, sbavava di soddisfazione di fronte al titolo ecclesiastico: – Immaginatevi, il mio bambino protonotario ecclesiastico! Ammetto che tutto questo mi dava la nausea.

L'episodio mi sconsortò. Avevamo fatto un passo avanti, adesso ne facevamo due indietro. Era necessario rivedere piani e strategie, urgeva una azione rapida e obiettiva, lo dissi enfaticamente a Bentinho, che mi diede ragione, ma con l'entusiasmo di coloro che amano le decisioni altrui. E nessuno si preoccupò di sapere che cosa fosse effettivamente un “protonotario”.

XXXVII

Adesso immagina quale fu l'evoluzione del mio compagno, quella che aveva portato a galla il mio lato nascosto. Quando lessi, stentai a crederci. Invece di cercare, come me, la soluzione al rischio che ci mi-

nacciava, si lasciò semplicemente sviare da idee senza gambe e senza braccia. Era, francamente, un lasciarsi andare al gusto delle immagini. La prima era ovvia: pettinarmi di nuovo, alla stessa maniera e baciarmi di nuovo, alla stessa maniera. Lui ancora non filosofeggiava, come in seguito, altrimenti avrebbe concluso, come Eraclito, che nessuno si bagna nelle acque dello stesso fiume; idea che, ovviamente, non mi venne in quel momento. Finì col venire a casa mia, con le gambe vere; ero in salotto, cucivo un cuscino e le mie idee erano più che obiettive. Gli rivolsi uno sguardo come a dire: e allora? E aspettai. Lui non disse nulla, non fece nulla. Mi alzai. Alla fine si decise. Si avvicinò di più. Mi chiese meccanicamente se la mamma avesse sospettato qualcosa. Risposi di no. Aspettai, con una certa ansia, che mi prendesse le mani e me le baciasse di nuovo. Eravamo soli in salotto. Azzardai: la mamma non era in casa, la servitù era impegnata in giardino e in cucina. Indietreggiai un po', quando pensai che stesse prendendo l'iniziativa. Soltanto un riflesso. Io ero tutta desiderio. Se baciarmi era la sua seconda idea, non ebbe né gambe, né braccia, né volontà; rimase immobile, le braccia penzoloni, lo sguardo fermo.

Per giustificare la sua inerzia infantile, il Dott. Bento fece nuovamente ricorso al libro di Salomone, ma solo per restare fedele al tipo di racconto da lui prediletto. Citò il primo versetto del testo biblico che, peraltro, è il mio preferito: "Mi baci con i baci della sua bocca", ovviamente completata dal sesto versetto, del II capitolo: "La sua sinistra è sotto il mio capo e la sua destra mi abbraccia". Bentinho non mi baciò, le sue mani non toccarono minimamente il mio capo, neanche mi sorressero. Bocca e mani senza idee. Decisi di prendere io l'iniziativa.

XXXVIII

Cominciai col chiedere se potevo andare a complimentarmi col padre Cabral, quando sarebbe stato a casa sua, per la cena prevista. Gli dissi che a papà sarebbe piaciuto salutarlo, ma era meglio se fosse andato a casa del prete. E insinuai con sottigliezza: - Io, sono quasi una signorina, non posso andare, non starebbe bene. Sentii di avergli smosso qualcosa. Alla buon'ora! E mi prese lievemente la mano destra, poi la sinistra, anche se un po' tremante e indeciso. Non vi diedi peso perché non ricordavo il

Cantico dei Cantici; per un attimo, pensai che mi volesse stringere a sé. Ma fu soltanto un'idea, senza gambe. Cambiai tattica. Forse si aspettava lo stesso gesto della mattina. Finsi di farlo con la testa, anche se lui non ne aveva accennato nessuno che mi portasse a lui. Era agitato e non riusciva a nascondere. Feci per ritrarre le mani. Lui indietreggiava, ma in realtà ero io ad attirarlo a me con gli occhi. Feci un passo definitivo: misi un piede davanti all'altro e sottrassi il busto; l'effetto fu immediato: Bentinho mi afferrò le mani con forza; riportai il busto in posizione normale e cominciai a dondolare la testa da una parte all'altra come chi sfugge all'imminenza di un bacio; lui non aveva più le forze per trattenermi e avvicinarmi ulteriormente. Ma allora, il poverello ancora non conosceva la lezione salomonica e non gli venne in mente di prendermi la testa con la sinistra e allacciarmi la vita con la destra. Da parte mia, io non potevo andare oltre. Mi aspettavo che lui osasse, ma niente, mi tirava; e basta, mi tirava, io continuavo a scuotere il capo, sempre con maggiore intensità e con lo sguardo gli dicevo baciarmi, baciarmi... per un attimo cessai di muovermi e...

"- Apri Nanata! Capitù, apri!" La voce del babbo e il rumore del chiavistello sulla porta che dava sul corridoio interruppero il nostro silenzioso duello. Qualcuno doveva agire, io. Rapida, gli afferrai con fermezza le mani, lo attirai a me e poggiai la mia bocca sulla sua, il secondo bacio delle nostre vite. Ne concludo che non è sempre facile per gli uomini capire la sensibilità delle donne.

XXXIX

Fu tutto veramente rapidissimo. La porta aperta, papà entrò in salotto; io mi ero ricomposta, dando le spalle a Bentinho, intenta al cucito. Appena lo vidi, chiesi: "- Ma Bentinho, che cos'è un protonotario apostolico?" Imbambolato, lui non riuscì a rispondere. Neanche papà vi fece caso e salutò effusivo: "- Salve!" "- Che spavento, papà!"

No, non stavo mentendo. Era il minimo che potessi fare. Sancha mi diede ragione. Dentro, il cuore mi batteva veloce, combattuto tra lo spavento effettivo, non per l'ingresso di mio padre in salotto, ma per i colpi alla porta, al momento del bacio, ansioso, desiderato e alla fine rubato.

Papà strinse la mano a Bentinho e chiese perché volessi sapere che

cosa era un protonotario apostolico.

Fui io a spiegarglielo e gli suggerii di andarsi a complimentare col prete a casa sua. Io lo avrei fatto da Bentinho. Raccolsi il cucito, strizzai l'occhio a Bentinho e mi infilai in corridoio con la frase sulle labbra: "Mamma la cena, è arrivato papà".

Questo è quanto accadde. Quando gli mostrai questo capitolo, Brás non si è trattenuto: "Sei proprio della famiglia, eh sorellina! Non è casuale che qualcuno sia stato tanto accurato con te come con la mia Virgília!"

XL

Arrivai un po' prima della cena per il padre Cabral. Lo trovai ancora a lustrare gli allori delle congratulazioni. Per quanto si sforzasse, il volto, il sorriso non riuscivano a nascondere il suo turbamento; era un protonotario apostolico! Entrai, baciai la mano di Dona Glória e a lui, lo salutai, chiamandolo col titolo, "– Molte grazie, Capitù, papà sta bene? E la mamma? A te, inutile chiederlo sei il ritratto della salute. E le preghiere come vanno?" Risposi sinceramente, come conveniva. A questo punto José Dias – sempre José Dias – per pura concorrenza e competizione fece un discorso in onore del papa Pio IX. Suonò falso. E l'impazienza del Dott. Cosme lo smascherò con prontezza: "Lei è molto prolisso!"

L'*agregado* non si lasciava facilmente mettere in scacco. Non si diede per vinto, rispose con un sorriso di superiorità; Padre Cabral venne in suo aiuto con una mezza dozzina di aggettivi; lui continuò fermo nelle lodi e mi colse di sorpresa, quando, alla fine del discorso, strizzò l'occhio a Bentinho e concluse, sicuro: "– La vocazione è tutto. Lo stato ecclesiastico è perfettissimo, purché il sacerdote vi sia predestinato sin dalla nascita. Se è privo di vocazione, parlo di vocazione sincera e reale, un giovane può benissimo studiare le lettere, che sono altrettanto utili e onorate". Padre Cabral entrò nel merito: "– La vocazione è molto importante, ma il potere di Dio è sovrano. A un uomo può non piacere la chiesa e perfino perseguirla, poi un giorno la voce di Dio gli parla e lui diventa apostolo: si veda San Paolo". José Dias ribatté, brillante: "– Non lo nego, ma voglio dire un'altra cosa. Si può benissimo servire Dio senza essere prete, da fuori; si può o non si può?"

Era imbattibile. Padre Cabral non poté rispondere.

La conclusione dell'*agregado* fu accompagnata da uno sguardo circostante: "– E allora? Senza vocazione non si può essere un buon prete, ma in qualunque professione liberale si può servire Dio, e così dobbiamo fare tutti".

Il protonotario non si diede per vinto; continuò a insistere sulla vocazione dalla nascita, sui disegni divini, citò il suo caso: nato con la vocazione per la medicina, finì in seminario per le pressioni che il padrino esercitò su suo padre. E qui propose un argomento che ci sarebbe potuto tornare estremamente utile: ammise che in seminario avrebbe potuto studiare alcune materie senza necessariamente prendere i voti. Dona Justina fece la domanda che era venuta in mente anche a me: "– Come? Allora si può entrare in seminario e non uscirne prete?"

Dio era con noi! Adesso fui io a fare l'occholino a Bentinho che sembrava non capire nulla. Padre Cabral rispose di sì e girandosi verso il figlio di Dona Glória, gli ricordò che la sua vocazione "era manifesta, i suoi giocattoli erano sempre religiosi e adorava le funzioni". Sorrisi tra me e me, pensando a quando giocavamo alla messa e ai nostri recenti baci; Bentinho sembrava nervoso. Io stavo accanto a Dona Glória, apparentemente distante da quei "discorsi da adulti". Ma non perdevo una parola. Avevo memorizzato le parole più importanti, le stesse registrate dal Dott. Bento. Bentinho mi cercava con gli occhi; andò due volte alla finestra, mi cercava, facendomi segno di andare lì. Non ci andai. Era il rosario, mi accomiatati e uscii. Dona Glória, forse innocentemente, gli disse di accompagnarmi. Non lo ritenni prudente. Forse ci stava mettendo alla prova. "– Non è necessario, Dona Glória, conosco la strada" e al Padre Cabral: "– Arrivederla, Signor Protonotario".

Bentinho ignorò la mia riflessione. Mi venne dietro. Gli feci segno di tornare sui suoi passi. Lui insistette, si avvicinò. "– Non venire, no; ne parliamo domani." "– Ma io ti volevo dire che..." "– Domani!... So quello che faccio!..." Parlavo a bassa voce. Lui insisteva, quasi disperato; gli presi una mano, misi un dito sulle labbra; una negra, entrata per accendere il lume del corridoio, ci vide e sorrise complice, mormorando qualcosa che non riuscimmo a capire. Dissi a Bentinho che lei sospettava e che di certo avrebbe fatto dei commenti con gli altri. Gli intimai: "– Resta qui!" Lui rimase. Inchiodato, privo di azione, la paura dipinta sul volto.

XLI

Nella mia stanza, ripensai al dialogo tra Padre Cabral e José Dias, all'opportuna domanda di Dona Justina. La soluzione migliore, forse era che Bentinho dicesse a Dona Glória di non voler andare in seminario. È ovvio che non poteva permettersi di lasciar trapelare, nelle sue parole, l'ombra del nostro amore. Non potevamo dimenticare che lei stava già sul chi vive. Valutai l'azione dell'*agregado*. Il mio pensiero non riusciva a evitare un giudizio, forse crudele. Si insinuava poco per volta, prendendo corpo, fino a farsi nitido, nonostante una certa resistenza: il cambiamento di condotta, l'atteggiamento da alleato avevano un cinico motivo: il sogno di andare con Bentinho in Europa, o nella peggiore delle ipotesi a San Paolo, ovviamente a spese della famiglia. Furbastro.

Finii con l'addormentarmi. Ebbi un terribile incubo, dove mi perdevo in un labirinto, inseguita da un enorme avvoltoio con spaventose ali nere e combattevo per trovare l'uscita, mentre Bentinho, impotente, si attaccava alle gonnelle di una strega, a sua volta incatenata a una grandissima croce di ferro, fissata a una delle pareti. Si stava facendo giorno, quando mi svegliai con un malessere, occhiaie profonde, mal di testa, nausea. Non uscii dalla stanza per la colazione. La mamma si stupì. Mi venne a svegliare: "– Figlia mia, non ti senti bene". Le raccontai quello che era successo il giorno prima. Si tranquillizzò: "– Ti preparo una tisana di melissa". Restai a letto, cercando di trovare il filo di Arianna che mi avrebbe condotto fuori dal labirinto: *Labyrinthus non erat notus clarus viri, sed Ariadne, filia reginae*... Oh! Scusami, lettrice attenta, sembra che mi sia lasciata prendere dalla malattia della citazione, peraltro fuori luogo, dato che la mamma poco aveva a che spartire con una regina e Bentinho con Teseo, anche se si era perduto nel dedalo delle sue emozioni.

XLII

Bentinho precedette i miei pensieri. Mi raccontò quello che era accaduto dopo la mia uscita. Subito dopo, era arrivato il Dott. João da Costa per la consueta partita a carte. Dona Glória chiese al figlio se mi aveva accompagnata a casa. Disse la verità. E con un impulso che non gli era congeniale, forse preso dal panico di dover andare davvero in seminario,

prese – cosa rarissima – una iniziativa e un contegno: "– Mamma, le volevo parlare di una cosa". Era una circonlocuzione, ma era pur sempre qualcosa. Il timore fece impallidire il volto della premurosa genitrice: "– Che cosa ti fa male? La testa? Il petto? Lo stomaco? Oh, Gesù, che cosa ti fa male, figlio mio?" Data la reazione, si può immaginare il tono di voce, l'inflessione con cui Bentinho aveva parlato. Avrebbe potuto dirle che gli faceva male l'anima; preferì rispondere che non aveva nulla, no Dona Glória insistette, il mio timido fidanzato fece marcia indietro: "– Una cosa, mamma... Ma, senta, guardi, è meglio dopo il tè; tra poco... Non è niente di grave, non si spaventi; nulla di importante". Ebbi difficoltà a crederci, quando me lo raccontò. "– Ma, insomma, Bentinho le hai parlato o no?" "– Pensava fossi di nuovo raffreddato; ho provato a ridere, a far vedere che non avevo niente, ma lei era decisa, sai com'è la mamma in questi momenti: voleva sapere tutto. Mi prese per mano, mi portò nella sua stanza, accese una candela e "mi ordinò di dirle tutto". Io ascoltavo, basita, "– Sdiamoci sul letto", lei con le mie mani sempre tra le sue: "– Allora, figlio mio?" Lui ripeteva le parole con una certa emozione. "– Allora, le chiesi tanto per cominciare, quando è che devo andare in seminario?" "– Mio Dio! Bentinho, hai acconsentito! Hai ammesso di andare in seminario! Non te ne sei accorto?", dissi, senza riuscire a nascondere l'irritazione. Ma mi trattenni: "– E lei?" "– L'anno prossimo, dopo le vacanze", ha detto. Per fortuna avevamo ancora un po' di tempo. Poi le ha chiesto se andava per restare, se non sarebbe tornato più a casa. "– Torni il sabato e per le vacanze; è meglio. Quando prenderai gli ordini, verrai ad abitare con me". Bentinho si era quasi tranquillizzato. Tanto da asciugarsi gli occhi e il naso, umidi; lei lo strinse a sé, in lacrime, emozionata. Il figlio fu partecipe, anche lui avrebbe molto sentito l'assenza e per consolarsi ammise che il distacco sarebbe stato doloroso solo i primi giorni, poi si sarebbe abituato ai compagni e ai professori e gli sarebbe piaciuto vivere in seminario. La frase finale di Bentinho non poteva essere più indicativa: "– Io sono contento solo se sto qui con lei". E mi ammise che gli piacque tanto averla detta, che si sentì sollevato, sviando così una volta per tutte i sospetti dalla nostra storia... La toccante scena culminò con l'abbraccio dei due che si lasciarono cadere sul letto con una risata franca e felice.

A essere sincera, mi parve estremamente contraddittorio! Ma la conversazione non era finita. Si rimisero seduti, ripresero il controllo della

prosa, Dona Glória apparentemente disarmata, fino a quando le parole non sfociarono sulle considerazioni vespertine relative alla vocazione. Bentinho, anche se impaurito, riuscì a dichiarare che ancora non la sentiva. La madre rispose con fermezza: “– Ma a te piaceva tanto essere prete; non ti ricordi che chiedevi addirittura di andare a vedere i seminaristi che uscivano da S. José con le loro vesti? In casa, quando José Dias ti chiamava reverendissimo, ridevi con tanto piacere! Com’è possibile che adesso?... Non ci credo, no, Bentinho. E poi... Vocazione? Ma la vocazione viene con l’abitudine”, facendo sue le riflessioni del Padre Cabral. Lui cercò ancora di ribattere. Dona Glória, inamovibile, lo rimproverò con tenerezza, gli ricordò che era necessario compiere il voto con Dio, che lo aveva fatto nascere, che Lui avrebbe potuto castigarla se non avesse tenuto fede al voto, che la smettesse di fare i capricci. E Bentinho capitò. Ammise che avrebbe seguito la sua volontà.

Non erano capricci, era indolenza, lei si corresse e lui stesso ammise, più tardi, per commuovere i lettori del suo libello. È una tecnica delle sue: esporsi senza autocensure, peccato che lui sappia selezionare benissimo fatti e argomenti.

Dona Glória gli chiese di fare l’uomo e di assumersi le sue responsabilità. Bentinho, in uno sprazzo di lucidità, riuscì a controbattere: “– E se lei chiedesse a Dio di dispensarla dal voto?”

La frase la colse di sorpresa “– Sei sciocco, Bentinho? E come farei a sapere che Dio mi dispensa?” “– Forse in sogno; a me capita di sognare angeli e santi...”

La matriarca decise di troncaredi la scomoda conversazione: “– Andiamo, è tardi; andiamo in salotto. È deciso, il primo o secondo mese dell’anno prossimo, andrai in seminario. Voglio che tu sappia bene quello che stai studiando, è giusto, non solo per te, ma anche per il Padre Cabral. In seminario ti vogliono conoscere perché il Padre Cabral parla di te con entusiasmo”. Mio Dio, come questa famiglia si preoccupava dell’opinione degli altri!

Uscirono. Bentinho ammise e mi disse che sotto sotto sua madre avrebbe voluto “pagare il debito altrimenti, con un’altra moneta, che valesse altrettanto o di più, ma non ne aveva altre...”

Da tanto tempo ci pensavo anch’io. La madre soffriva in anticipo per la separazione dal figlio, che avrebbe voluto tenere accanto per tutta la vita, il sostituto del morto, che Dio l’abbia in gloria.

Per incredibile che possa sembrare, mi animai; la strada era quella: trovare un’altra moneta.

XLIII

Bentinho mi aveva riportato quella conversazione con la madre, il giorno seguente, quando venne, come sempre, a casa mia. Mi trovò, mentre mi congedavo da due care compagne di scuola, che erano venute a trovarmi. Paula, di quindici anni, figlia di un medico, e Sancha, di diciassette, che tu già conosci, ma di cui ancora non sai che il padre era commerciante di prodotti americani. Questa ultima avrà una notevole importanza negli eventi futuri della mia vita.

Ero giù, con un fazzoletto in testa, ero bruttissima. L’ultima persona che avrei voluto vedere, mentre ero in quello stato, era lui: “– Allora, Capitù, che faremo? Tra un paio di mesi andrò in seminario...” Lo disse con tale passività che quasi mi arresi. Cominciavo a sentirmi sola in quella battaglia.

Avevo parlato con le mie amiche del nostro amore, loro avevano esultato, ma non avevano celato la preoccupazione per il nostro futuro immediato. Entrambe trovarono che Bentinho fosse un po’ infantile... Protestai, cercai di difenderlo, ma sotto sotto, davo loro ragione. Oggi so che non ero neanche originale, l’amore si nutre talvolta di inspiegabili contraddizioni.

Il ritmo del respiro mi tradiva, la collera trattenuta minacciava di esplodere e le lacrime cominciavano a spuntarmi negli occhi. Mi contenni a malapena. Vi passai il palmo delle mani. Bentinho me le prese, come per consolarmi. Ci lasciammo cadere sul canapé; lui lo sguardo perso sul soffitto, io cercando per terra la moneta che mi serviva. In realtà, mi stavo guardando dentro. Rimasi così a lungo, senza che il mio compagno, assai distratto, se ne rendesse conto. All’improvviso, si stupì per la mia immobilità e mi scosse piano piano. Tornai in me e gli chiesi dettagli sulla sua conversazione con Dona Glória. Sentii nelle sue parole che era già pentito di aver parlato con la madre; preoccupato non tanto per la causa in sé, quanto per la sofferenza che le aveva arrecato; sarebbe stato meglio, diceva lui, aver aspettato che José Dias la preparasse, non gli era piaciuta la risposta. Io ricominciai a pensare alla moneta.

XLIV

Guardai profondamente Bentinho e gli chiesi a bruciapelo se avesse paura. Fu sorpreso: “– Io, paura? Paura di che cosa?” “– Di prenderle, di essere imprigionato, di combattere, di andartene, di lavorare...” Lui non capì. “– Non capisco... La mamma non mi ha mai picchiato... Abbi pazienza! Non capisco!” Mi limitai a fissarlo negli occhi per vedere se riuscivo a trasmettergli un po’ più di sensibilità all’ingenuità delle sue reazioni. Lo vidi in panico. Non sembrava aver quindici anni. Forse era meglio se fosse andato in seminario. Rigore e disciplina avrebbero trovato in lui un servo obbediente. – Non fa niente, dissi. Accompagnai le mie parole con un buffetto affettuoso sul suo volto imberbe: “– Pauroso...”, fingevo, consapevole. Lui non capiva: “– Non fa niente, Bentinho. E poi chi dovrebbe picchiarti e arrestarti? Scusa, ma oggi sono stralunata; mi va di scherzare e...”. Lui, cogliendomi di sorpresa, si ridestò: “– No, Capitù; non stai scherzando; in questa situazione nessuno di noi ha voglia di scherzare”. “– Sì, hai ragione; è una sciocchezza; a dopo”. “– Come a dopo?” “– Mi sta tornando il mal di testa; mi vado mettere una fetta di limone sulle tempie”. Non mentivo; era troppo. Mi rimisi il fazzoletto in testa, lo accompagnai in giardino, ci sedemmo sul bordo del pozzo. Il cielo era coperto e un vento forte fustigava gli alberi e i nostri volti. Gli dissi che non avevo più speranze, la nostra separazione era questione di mesi; mentre parlavo, scarabocchiavo per terra con un pezzo di bambù, nasi e profili. Bentinho non coglieva mai la sottigliezza delle mie frasi, la provocazione che insinuavano. Aspettavo una reazione intempestiva, la negazione persino aggressiva di quello che stava dicendo... e che cosa fece il figlio di Dona Glória? Guardò i disegni, mi chiese la canna di bambù per scrivere meccanicamente i nostri nomi per terra, come io li avevo scritti sul muro, disse. Non capii. Finsi di non aver sentito. La difesa fa riposare.

XLV

Mi ero convinta che non c’era via di uscita: Bentinho sarebbe andato davvero in seminario. Senza ritorno. Sarebbe andato avanti passivamente come l’agnello destinato al sacrificio. Isacco, figlio di Abramo, non era

stato più passivo e connivente.

Mi sentivo ancora più sola. “– Se tu dovessi scegliere tra me e tua madre, chi sceglieresti?”

Sprofondò in un silenzio angustiato. “– Io?” Tentava disperatamente di sfuggire al mio sguardo e alla mia domanda: “– Sceglirei... ma perché devo scegliere? La mamma non me lo chiederebbe mai”. “– Forse, ma io te lo chiedo. Immagina di stare in seminario e di ricevere la notizia che sto per morire...” “– Non dire queste cose!” “– ... o che muoio di nostalgia, se tu non venissi subito, ma tua madre non vuole farti venire, dimmi, tu verresti?”

Le sue parole vacillarono: “– Sì”. “– Contravvenendo agli ordini di tua madre?” “– Contravvenendo agli ordini della mamma”. Di sasso, ora, restai io. Una risatina stentata accompagnò il gesto con cui scrissi per terra: *bugiardo...*

Nella solitudine del giardino, soltanto noi due. Bentinho guardava la scritta e guardava me. E, senza indugio, partì all’attacco: tutto sommato, la vita da prete non era poi così male... Mi stava mettendo alla prova; ma si sbagliava; il mio nome non era Aurélia, che mi perdoni la mia collega; voleva la guerra e la guerra avrebbe avuto; misi tutta l’ironia che potei nelle mie parole: “– Essere prete è bello, non c’è dubbio, e meglio ancora canonico, per le calze viola. Il viola è un colore bellissimo. A pensarci bene è meglio canonico”. “– Ma non si può essere canonico, senza prima essere preti”. Lui ingenuamente si prestava al gioco! Proseguivo, impietosa: “– Be’, comincia dalle calze nere, poi verranno quelle viola. Non mi voglio perdere la tua prima messa, avvertimi in tempo, così mi faccio un vestito alla moda, una crinolina a balze... Ma forse allora la moda sarà diversa. La chiesa deve essere grande, il Carmo oppure São Francisco”. “– O la Candelaria” (o fingeva o era veramente più sempliciotto di quello che immaginavo; da quanto ho letto nel libro, la prima ipotesi mi sembra più adeguata). “– Vanno bene tutte, purché io senta la prima messa...”.

Davide e Golia non avrebbero duellato meglio, se le pietre fossero state parole. Lui, colpito, contrattacò, con la pietra di una condizione: avrei ascoltato la sua messa, se avessi promesso a Sua Eccellenza Reverendissima due cose: la prima, che mi sarei confessata solo con lui che, quindi, mi avrebbe dato penitenza e assoluzione; promisi, senza batter ciglio; la seconda... esitava; la seconda dovevo promettere che

sarebbe stato lui a officiare il mio matrimonio... *Touchée!* Era riuscito a emozionarmi, quel sentimentale... Ma mi ripresi subito, girai la fionda e la pietra calibrata. Lo colpì al cuore, ne ho la certezza, anche perché non riuscì più a dire niente: “ – No, Bentinho, dovrei aspettare troppo; non sarai prete tanto presto, ci vogliono molti anni... Guarda, ti prometto un'altra cosa; ti prometto che battezzerei il mio primo figlio”. (L'emozione del ricordo mi spinge a chiudere il capitolo).

XLVI

Era a terra. Mi pentii di quello che avevo detto. Lui più tardi avrebbe usato quella crudeltà adolescenziale per tratteggiare la mia insensibilità. Povero Bentinho! Se avesse immaginato quanto desideravo, in quel momento, che il mio primo figlio fosse anche figlio suo, non avrebbe scritto quello che ha scritto. E io pensavo solo a questo, mentre parlavo.

XLVII

Non ci fu altra ragione che mi spinse a offrirgli tutta la umida tenerezza del mio sguardo, quando fece per alzarsi. I miei occhi, antitesi delle mie parole, supplicavano. E se ci fu un momento in cui resero giustizia alla definizione data da lui, fu proprio quello. Lui non si alzò. Mi passò il braccio intorno alla vita, presi il suo viso tra le mie mani...

La mamma sull'uscio smorzò il crepitare della fiamma. Discreta, tornò subito dentro, senza darci il tempo di cambiare posizione. Immaginavo che già sapesse del nostro amore. Ora ne avevo la certezza. Non ci turbammo. Il braccio e la mano di Bentinho adesso erano carichi di idee, certo, visto che continuavano a stringermi la vita. Le mie dita percorrevano i delicati tratti del suo volto. E ci chiedemmo scusa, molte volte, per quanto ci eravamo detti l'uno all'altra, io incolpavo il mio maledere, il mal di testa, le mie paturnie, che mi scusasse; lui ripeté mille volte perdono, gli occhi umidi, le parole traboccanti. E io mi vedevo già sull'altare, il giorno del nostro matrimonio, ma non officiato da lui: lui al mio fianco, facendomi sua moglie. E giurai, tra me e me, che, prete o no, gli avrei dato un figlio. Mi spaventai del mio ardire.

XLVIII

Il mio gesto e il volo del mio pensiero furono interrotti dalle sue parole: “ – Va bene, ma spiegami solo una cosa, perché mi hai chiesto se avevo paura di prenderle?” Ecco era tornato bambino! Niente, risposi, dimentica. E lui: “ – Dimmelo, dà. È per il seminario?” Presi la palla al balzo: “ – Sì. Ho sentito dire che laggìù picchiano... no? Non ci credo nemmeno io”. Il suo volto acquistò nuova luce. Si era fissato su quella punizione. In quel momento, ne sono certa, accettò in modo credulo la mia spiegazione. Più tardi, dopo la crisi, mise in dubbio quello che avevo detto e scrisse che “la bugia è come quelle domestiche che si affrettano a rispondere ai visitatori che «la signora è uscita», quando la signora non vuole parlare con nessuno” e capì che “la verità non era uscita”, restò nel mio cuore col suo “sonnacchiante pentimento”. È così, non posso non dargli ragione. Se noi avessimo continuato a essere gli stessi e a sommare le nostre illusioni, i nostri timori, ci saremmo risparmiati la nostalgia di quello che eravamo stati. In quel momento, stavamo cominciando a perderci?

XLIX

Ma Bentinho mi sorprese: “ – No! Giura una cosa? Giura che sposerai solo me?”

Aveva indovinato il mio pensiero. Era quello che volevo! Giurai una, due, tre volte, per me, per noi, per tutti e andai oltre: gli dissi che se lui avesse sposato un'altra, io non mi sarei mai sposata! Questa volta fu lui a restare di sasso: sposare un'altra?

Anche nell'emozione, non sono mai riuscita a non essere lucida. Non so se sia un bene o un male. Avevo pensato che avrebbe potuto incontrare un'altra ragazza, volerle bene, innamorarsene e sposarsi e non avrebbe avuto il tempo di ricordarsi di me...

Bentinho giurò e spergiurò che avrebbe sposato solo me. Non mi bastava: “Giuriamo che dobbiamo sposarci, qualunque cosa succeda”. Era chiedere tanto, ma lui riconobbe che era la soluzione più completa. Elogiò la mia rapidità e chiarezza di pensiero. Avremmo potuto non sposarci, senza alterare il giuramento. D'altro canto, sapevo che in questo modo rafforzavo in lui la resistenza alla carriera ecclesiastica. E

giurammo. Con tutto il nostro fervore e pietà religiosi.

Il mio fidanzato completò: “– Se dovessero insistere molto, andrò, ma sarà come un collegio qualunque; i voti non li prendo”.

Riluttai un poco, ma finii col dargli ragione: evitavamo una azione offensiva nei confronti di Dona Glória. E inoltre resistendo al seminario, correvamo il rischio di confermare la denuncia dell’*agregado*.

Tranquillizzati dopo il giuramento, cominciammo a viaggiare nel nostro comune futuro. Lui mi prometteva una vita bella e serena, in città o in campagna, non aveva importanza. La casa avrebbe avuto un giardino, avremmo avuto una carrozza, una bella cappella di *jacarandá*. Ah! E con l’effigie della Immacolata Concezione. Era un modo, disse lui, per assicurarci buoni legami con il Cielo. E propose anche di accendere una candela tutti i sabato.

Credo, effettivamente, che in quel momento ancora mi amasse. Con tutta la sincerità della sua adolescenza.

L

Parlai del giuramento alla mamma. Le dissi quello che ci stava capitando. Comprensiva, approvò il nostro amore, ma senza particolare entusiasmo: “– Ne sono contenta, figliola, credo anche tuo padre. Bentinho è un ragazzo di buona famiglia, una famiglia che possiede beni, puoi fare un buon matrimonio. Ma potrai soffrire molto. Dona Glória è tanto buona, ma non ama essere contrariata. Inoltre è molto religiosa, religiosissima, come direbbe quello strano tipo che abita con loro. Dovete fare molta attenzione. L’unica speranza che vedo è che sotto sotto Dona Glória vuole tenere il figlio con sé e penso abbia sempre sognato un nipotino che darebbe continuità alla famiglia dei Santiago. Dopo tutto è figlio unico... Ma un voto è un voto...” “– Dobbiamo trovare una via d’uscita, mamma!” “– Lo spero, figlia mia, lo spero...”

LI

I giorni passarono. E si fecero mesi. Continuavamo la nostra vita di sempre. La scuola, gli incontri, a casa mia, da lui. La domenica andavamo a messa a São Francisco, ognuno con la sua famiglia. I Santiago

avevano un banco di fronte all’altare. Il parroco li salutava sempre con effusione. Evitavamo di parlare del seminario, da quando avevamo capito che l’argomento era chiuso. Eravamo tranquilli, un anno era una scadenza accettabile, anche perché lui sarebbe tornato a casa tutti i fine settimana. Avevamo adottato il massimo di discrezione nei nostri incontri e la parola aveva la meglio su qualunque azione. E come parlavamo! Giuramenti su giuramenti, promesse, progetti. Ammetto che sentivo la mancanza dei baci, sempre più rari: Bentinho moriva dalla paura di essere sorpreso. Padre Cabral, quando veniva per la lezione, passava sempre qualche minuto a parlare con Dona Glória, un po’ di nascosto. Ne conclusi, insieme a Bentinho, che organizzavano la sua partenza.

Il movimento di valige e abiti segnalò l’approssimarsi della fatidica data. Il giorno prima andai da lui, Dona Glória aveva organizzato una cena per tutta la famiglia. Fui invitata anch’io, su richiesta di Bentinho. A malapena riuscì a salutarmi; mi si buttò fra le braccia, tra singhiozzi convulsi, oh, Capitù, che ne sarà di me, che ne sarà di noi... Anch’io cominciai a piangere, Dio era nostro alleato, Lui ferisce e cura, caro, ricordatelo. Restammo abbracciati un’infinità di tempo. Le lacrime bagnavano la nostra impotenza e la mia ira. Alla fine, chiamati da Dona Glória, riuscimmo a ricomporci e andammo in sala da pranzo.

In fin dei conti, nulla era ancora perduto, pensavo io, ormai completamente lucida. Dopo molte negoziazioni, molti discorsi tra José Dias e il Padre Cabral, molti commenti del Dott. Cosme era passata la tesi della esperienza della vocazione. La soluzione, ovvio, fu offerta dal prete, con la sua autorità da protonotario apostolico, decisiva per la madre di Bentinho. Sarebbe entrato in seminario. Se dopo due anni non avesse rivelato alcuna vocazione ecclesiastica, avrebbe intrapreso un’altra carriera. Fu uno dei rari momenti in cui le parole di Padre Cabral rivelarono equilibrio tra convinzione religiosa e imperativo della ragione. Per lo meno era quello che pensavo. “– I voti devono essere mantenuti secondo il volere di Dio. Supponga che Nostro Signore neghi a suo figlio la disposizione e che la vita del seminario non gli procuri quel piacere che ha dato a me, vuol dire che la volontà divina è un’altra. Lei non può aver inculcato in suo figlio, prima che nascesse, la vocazione che Nostro Signore gli ha negato...” Dona Glória impallidì per un attimo e deglutì a vuoto, senza protestare. Questo pronunciamento, riprodotto anche nel libro del Dott. Bento, mi riaccese le speranze. Commentai con Bentinho, a bassa voce:

– Vedi: non è tutto perduto! Padre Cabral, in un certo senso, sta perdendo in anticipo tua madre per una eventuale rottura del voto! È Dio in persona ad assumersi la responsabilità di sanare il debito! Bentinho si entusiasma. Gli dissi che ora dipendeva tutto da lui, dal suo comportamento in seminario. José Dias portò il rinforzo necessario e disse che un anno gli sembrava un tempo ragionevole per i disegni del Signore e, strizzando l'occhio a Bentinho: sono sicuro che “tra un anno la vocazione ecclesiastica del nostro Bentinho si manifesterà in modo chiaro e deciso. Sarà un prete a tutto tondo. E se non verrà in un anno...”

All'improvviso mi venne uno strano pensiero: com'era facile per quella gente decidere della vita degli altri! E quale manifestazione di onnipotenza li portava a tale responsabilità! Avevo voglia di gridare: non avete il diritto! Mi trattenni una volta di più. Un passo falso ora sarebbe stato fatale. José Dias non fece di meno, prese per tutti la parola, si rivolse a Bentinho, pieno di connivenza e complicità: “– Vada per un anno; un anno passa in fretta”. Accentuò le parole seguenti: “– Se non le piacerà, significa che Dio non vuole, come dice il nostro padre Cabral e in questo caso, amico mio, il miglior rimedio è l'Europa”. Dona Glória si rivolse a me, affettuosa: “– Figliola, perderai il tuo compagno di giochi...” – È per il suo bene, Dona Glória e lui me lo aveva già detto. Ne abbiamo parlato molto. Sia compiuta la volontà di Dio, no?” dissi e le baciai rispettosamente la mano.

Decisi in quel momento che da parte mia avrei definitivamente conquistato la mia futura suocera; io ero decisa a sposarmi con l'uomo che amavo e quell'uomo era suo figlio. Ma torniamo al nostro speciale addio che, come direbbe il Dott. Santiago, con il distacco che segna il suo testo, merita un capitolo a parte.

LII

Eravamo a casa mia. Il giorno della vigilia della cena. Eravamo in salotto. Prima di accendere le luci, nella penombra dell'imbrunire. Avevo uno dei miei vestiti preferiti, che mi stava molto bene, come diceva Sancha. Era celeste, di battista, la gonna tonda, con un nastro in vita. La mamma era andata da una amica e papà non era ancora tornato. Ci eravamo giurati per l'ennesima volta che ci saremmo sposati. Eravamo

mano nella mano e una volta di più le nostre bocche si erano unite... Bentinho sollevò il dubbio che lo stava martirizzando: “– Il nostro giuramento non sarà peccato?” In definitiva stava andando in seminario... e quel bacio? Non doveva confessarsi e... Lo convinsi che il peccato era nominare il Santo Nome invano e fare certi voti. E noi non lo avevamo fatto; lui non andava in seminario con falsità, aveva un contratto stipulato davanti al notaio del Cielo. Mi ricordai di José Dias e dissi: “– Dio, così come fece le mani pulite, fece anche le bocche pulite e la malizia sta piuttosto nelle teste perverse che nell'innocenza di coloro che baciano come ci siamo baciati noi...” Lui e io sapevamo che la sua investitura ero io, che la sua vocazione ero io, come lui era la vocazione e l'investitura della mia vita.

LIII

Il giorno successivo alla cena, papà andò dai Santiago, per congedarsi dal futuro prete. Fu lui a raccontarmi quanto accadde.

Dona Glória lo ricevette e lo condusse nella stanza di Bentinho.

“– Permesso?”

Prego, entri, Signor Pádua.

Bentinho gli tese la mano e lui lo abbracciò teneramente, come si abbraccia un figlio. Gli fece gli auguri. Gli disse quanto tutti noi lo stimassimo, lo mise in guardia sul carattere dei bassi adulatori, in particolare modo su quei parassiti che abusano dell'ospitalità in casa altrui; gli offrì i suoi servigi, la compagnia della nostra famiglia, che compensava la scarsa importanza con l'intensità del nostro affetto e per finire mise noi e la sua casa a sua intera disposizione e gli chiese di non dimenticarlo, di non dimenticare il vecchio Pádua. Concluse, chiedendogli un ricordo, un quaderno, un bottone del panciotto, qualunque cosa non gli servisse più: “quello che conta è il ricordo”.

Arrossii al racconto di mio padre. Come poteva mostrarsi così ossequioso? E quella storia del ricordo, mio Dio!... Mi vergognai ancora di più per l'oggetto con cui Bentinho lo omaggiò. Ho la certezza che la destinataria fossi io. E lui finì con lo sminuire la gentilezza, dandolo a mio padre. Era un fagottino rosa che conteneva... immaginati, romantica lettrice, una ciocca dei suoi capelli! Papà lo ringraziò emozionato e lo abbracciò con effusione.

Io non sapevo dove nascondermi. Ma cercai di capire il mio vecchio e sensibile padre. Gli risparmi qualunque parola tagliente, vedendogli gli occhi umidi durante il racconto. D'altro canto, notai un'espressione di frustrazione e disinganno, capii che lui sapeva del nostro coinvolgimento, ignorava soltanto il nostro patto.

LIV

Assistetti alla partenza di Bentinho dalla mia finestra. Dona Glória lo abbracciò ripetutamente. Dona Justina si abbandonava a sospiri a intermittenza che somigliavano a singhiozzi senza lacrime. Piangeva dentro. Era una sua caratteristica, nascondeva i suoi veri sentimenti. Il Dott. Cosme era l'unico a sorridere. E fu con un sorriso che rispose al baciamento di Bentinho e con una frase incoraggiante: "– Vai ragazzo e tornami Papa!" José Dias si manteneva distante, lo sguardo e il portamento serissimi. Sapevo che lui e Bentinho avevano parlato il giorno prima, in un ultimo tentativo di sospendere la partenza per quel calvario. Impossibile, in quel momento. Sapevamo, però, che la guerra non era perduta. Cedevamo soltanto terreno al nemico. Prima di un anno sarebbero stati a bordo, ripeteva l'*agregado*. Bentinho – sempre estraneo – trovò la durata assai breve, portando José Dias a un commento ancora più aleatorio: il periodo forse non era propizio per attraversare l'Atlantico; si sarebbe informato; se non ci fossero stati problemi, sarebbero partiti a marzo o ad aprile. Bentinho, già col timore anticipato del cambiamento, gli disse che avrebbe preferito studiare medicina qui. Per me, quello era stato un dialogo tra sordi. Non so come potessero affrontare così il problema, dimentichi della questione centrale, mio Dio! E la cosa peggiore è che José Dias cominciò a difendere l'Europa, attaccando l'opzione allopatrica della Scuola di Medicina... Era troppo.

E così, andò via Bentinho, inumidito dall'ultimo bacio materno, in mezzo ai saluti e alle richieste di benedizione degli schiavi e del mio sguardo occulto; inghirlandato da mutui addii, sulla scia dell'ultima frase dell'*agregado*: "– Resista un anno, nel frattempo si sistemerà tutto". Chiuse la finestra e pianse.

Basta con lacrime e addii. Torniamo alle mie attenzioni per Dona Glória. Avevo bisogno di lei come amica per garantire il ritorno tranquillo di Bentinho. Non risparmi gli sforzi. Divenni una presenza assidua a casa sua. Andavo a trovarla tutti i giorni. Passavo con lei lunghi momenti in cui lei ricordava ogni istante, ogni gesto, ogni sorriso del figlio tanto amato. – Avresti dovuto vedere come era bellino quando imitava il padre, i servi! E aveva solo quattro anni, i capelli lunghi, i riccioli, un tesoro! E il giorno in cui imitò una bambina della sua età? Anche lo zio Cosme si irritò, proprio lui, solitamente estraneo a tutto... tu di certo non ricordi, ma una delle prime volte che vi siete incontrati, avevi una bella bambola di porcellana, molto graziosa; e lui non trovò pace fino a quando non lo hai lasciato giocare... ah, il mio bambino! E adesso laggiù, lontano, solo, in quel seminario... Io ascoltavo, senza dimostrare fastidio, ma anche senza quell'entusiasmo che avrebbe potuto far sorgere sospetti.

Dona Glória era di natura simpatica e gentile. Poco per volta si avvicinava a me, prestava attenzione ai miei gesti, ai miei atteggiamenti. E lodava i miei capelli lucidi, la pertinenza di una frase, la rapidità di pensiero: – Questa ragazza andrà lontano! Mi diede perfino un bellissimo anello e mi fece alcuni favori. Le chiesi un ritratto da mettere sulla mia toletta. Non volle farsi una fotografia. Mi diede, però, una miniatura, fatta quando aveva venticinque anni. Lei conservava ancora lo splendore e la bellezza di quei tempi. La gentilezza del dono mi fece dimenticare per alcuni istanti l'altro lato della matriarca.

LVI

La vita andava avanti, punteggiata da lettere e visite. L'ingresso di Bentinho in seminario credè inizialmente un vuoto nel mio quotidiano. Se non ne fossi stata certa, avrei avuto la conferma che lui faceva realmente parte della mia vita, come se fosse parte della mia circolazione sanguigna. Poco per volta, però, mi abituai. Anche perché, diciamola tutta, lui veniva a casa tutti i fine settimana. L'unico problema è che veniva da seminarista. Cercavo di compensare la sua mancanza con le visite quotidiane a Dona Glória. Il nostro legame era sempre più stretto.

Ci furono addirittura momenti di confidenza, in cui mi raccontò le cure che aveva prodigato a Bentinho da piccolo. Venni a sapere, per esempio, che fino ai cinque anni aveva dormito nella stanza dei genitori, molto dopo la morte del Dott. Santiago, che adorava passare nel letto della madre e addormentarsi abbracciato a lei; e non era certo per mancanza di spazio nella fazenda o in casa. Potei anche valutare il potere e la forza che esercitava l'*agregado* su di lei. C'erano momenti in cui non prendeva nessuna decisione senza consultarlo. "Devo vendere la proprietà di Itaguaí, che cosa ne pensa, Signor José Dias?" Lui cercava vie di uscite ambigue, sempre superlative: "È una decisione delicatissima, che va presa con grande attenzione, il Dott. Cosme che cosa ne pensa?"

Il Dott. Cosme mi trattava come una principessa. L'unica a resistere e a conservare un atteggiamento guardingo era Dona Justina. La sua influenza, però, era scarsa o inesistente nell'ambito familiare.

Bentinho, in principio, mi scriveva tutte le settimane. José Dias era il nostro corriere segreto. E così potevo seguire i suoi passi in seminario. Al contempo, davamo seguito al piano negativo della vocazione. Per prudenza, non dissi mai nulla a nessuno sulla nostra corrispondenza. E, per lo stesso motivo, consegnavo le mie lettere di persona durante le visite che facevo a casa sua. Dopo aver visto quel libro, pensai di pubblicarle. Meglio di no, conclusi. Ci sono eventi della vita che assumono maggior valore quando conservati nell'intimità della memoria.

Fu dalla prima lettera che venni a sapere del compagno che aveva scritto un "Panegirico di Santa Monica", storia che il Dott. Bento finì col trasformare in un capitolo del suo libro.

È interessante notare, attraverso quella storia, i segni del carattere del mio ex marito; si suoi cinquantacinque anni invece di fargli maturare le qualità, avevano finito col consolidare i tratti negativi. Il mio commento riguardo la domanda dell'autore dà la misura del suo comportamento e del suo carattere. Lui mentì. Senza problemi di coscienza. Mentì tre volte e senza nessuna grandezza biblica: la prima, quando non ricordando il testo, disse di averlo conservato e non averlo buttato via; la seconda, quando in possesso del nuovo esemplare, portatogli dal premuroso amico, rispose alla domanda se ricordava bene il testo; la terza riguarda il giudizio sul seminario che qui trascrivo, per ravvivare la memoria di coloro che lo conoscono e per farlo conoscere agli eventuali nuovi lettori: "Panegirico di Santa Monica! Mi fa tornare agli anni della gioventù!

Non ho mai scordato il seminario, le nuove amicizie, sparite a loro volta, come è legge naturale... Be', mio caro compagno, nulla può cancellare quel tempo di convivenza, i preti, le lezioni, le ricreazioni... le nostre ricreazioni, ti ricordi? Il Padre Lopes, oh! Il padre Lopes..."

Per essere franca e onesta, non ho mai conosciuto nessuno tanto preoccupato dalle convenienze. Non sarebbe stato tanto più semplice e corretto ammettere semplicemente che non si ricordava? Ma a quell'età, io non conoscevo veramente il mio futuro marito.

LVII

Da testo nasce testo e viene in mente la storia del sonetto che lui, Bentinho, aveva tentato di comporre, a quei tempi. Avevo persino creduto di essere stata la sua musa ispiratrice. Oggi non mi faccio illusioni. Anche l'importanza dell'omaggio era comunque relativa: non aveva superato i due versi. Soltanto due. E senza nessun rapporto l'uno con l'altro. Sinceramente, non sono mai stata una persona incline alla arte della poesia. Non partecipo al mistero della creazione come capita ad alcuni privilegiati. Il poco che so sulla tecnica del verso e della retorica, l'ho imparato a scuola. Ma sono sempre stata una lettrice di buon gusto. Tutto quello sforzo, l'insonnia, gli occhi spalancati e "il patema della madre che sente il figlio", tutto finito in una esclamazione scadente, priva di originalità? E poi scrivere una poesia non per intima e imperiosa necessità, ma per pura vanità? Non c'è modo di darmi torto: *Oh! Fior del cielo! Oh! Fior candido e puro* duole, ma non all'anima, ma all'orecchio e alla sensibilità. Rifiuto di identificarmi con tale fiore. Anche perché la poesia non ebbe seguito. La pena dell'autore era così impacciata e tale la mancanza di ispirazione che andò dritto all'ultimo verso: *Si perde la vita, si vince una battaglia*. L'autocelebrazione con cui il Dott. Santiago, dall'alto dei suoi cinquantacinque anni, si vanta di questa perla, fa spavento. E ammette che non ero io il nucleo centrale dell'immagine. Secondo lui era la Giustizia, come poteva essere la Carità o qualunque altra virtù. Si profila, a ogni sua parola, l'artificio della costruzione.

Con questo materiale era veramente difficile arrivare ai quattordici versi di un sonetto. No, Bentinho non mi convince come poeta; prosatore, ha finito per esserlo, per quanto è accaduto a noi. E poteva essere stato anche

più felice in poesia; tutto sommato quel signore che sta dietro a tutto, ha lasciato due sonetti molto rappresentativi e bellissimi; a proposito, credo che, anche in questo caso, lui usasse la sua famigerata ironia...

Il concetto di creazione poetica di Bentinho è, d'altronde, sintomatico: pensare che un sonetto sia mosso dalle condizioni climatiche, dal luogo in cui viene composto e dall'ozio, ammettere che componere un sonetto sia "dare un'idea e riempire il centro che manca" è di una indigenza mentale e letteraria da far male e che io posso accettare soltanto se si tratta di esercizio sottilmente ironico. Di quel signore, ovvio.

LVIII

Lettera per lettera, una delle più importanti fu quella in cui mi raccontò che, finalmente, aveva incontrato un amico tra i compagni di seminario. Le sue parole mal celavano entusiasmo e fascino:

Cara Capità:

la nostalgia è tanta. Non sono ancora riuscito a terminare il sonetto di cui ti ho parlato nell'ultima lettera. È fermo ai due versi che già conosci. La grande novità è che finalmente ho trovato un amico! Ti piacerà tanto, ne sono certo. Si chiama Ezequiel de Sousa Escobar. È un ragazzo snello, occhi chiari, un po' sfuggenti, come le mani, come i piedi, come il modo di parlare, come tutto. Mi incuriosisce perché non guarda le persone che ha di fronte, né è solito parlare in modo chiaro e di seguito. Ma è proprio questo suo modo di essere ad affascinarmi, seppur allontani altri compagni. E ha una abitudine curiosa: quando saluta, le sue mani non stringono, né si lasciano stringere, perché le dita, delicate e corte, quando si pensa di averle tra le proprie, già non ci sono più. Con i piedi, capita lo stesso: quando si pensa che siano qui, stanno laggiù. Ha un sorriso bello e largo e mi fa una certa invidia poiché, come ben sai, rido poco e con molta moderazione. La mamma mi ha sempre detto che non è educato ridere forte. Lo incontro quasi sempre in cortile, a pensare. Quando gli si chiede a che cosa pensa, risponde che medita su qualche argomento spirituale, che non rivela mai o che sta ripassando le lezioni del giorno prima. Appena ci siamo conosciuti, siamo diventati amici. Come se fossimo compagni di lunga data. Gli ho parlato di me,

di noi. Lui mi ha chiesto spiegazioni su spiegazioni. Vuole sapere tutto di te. Ha tre anni più di me, suo padre è avvocato a Curitiba. A Rio ha un parente, un commerciante, un uomo dal forte sentimento cattolico. E ha una sorella che, secondo lui, è un angelo sia per bellezza che per bontà. Mi ha perfino fatto vedere alcune sue lettere. Erano semplici, affettuose, piene di gentilezze e consigli. Sono sicuro che ti farà tanto piacere conoscerlo:

Tuo, Bentinho

Non lo nascondo: mi incuriosì. Chi era quell'Escobar, già così presente nella vita di Bentinho? E quella giovane? Non mi piacque per niente l'entusiasmo che lui mostrò per la lettera di lei. Allora. Poi capii di aver ragione. Il Dott. Bento ammise la sua attrazione da seminarista per la ragazza. Arrivò persino a sognarla. Lei morì poco dopo.

LIX

In un'altra lettera, Bentinho continuò a parlarmi del suo rapporto con Escobar, sempre più stretto. Come più tardi lui stesso scrisse, l'amico gli aprì il cuore dalla porta che si affaccia sulla strada fino in fondo al giardino. Non era difficile. L'anima di Bentinho aveva porte e finestre senza chiavi o chiusure e neanche una pietra come quella che c'era sul nostro muro: bastava spingerle senza grande sforzo. Fu quello che fece Escobar e subito conobbe tutto il suo spazio, salotto, stanze e le dépendance. Timoroso in principio, il figlio di Dona Glória si concesse per intero. Fu il suo confidente, senza limiti. Me ne preoccupai. In fin dei conti, era pur sempre uno sconosciuto. Mi sentii, d'altro canto, invasa. Glielo dissi il sabato, quando venne a casa. Lui mi rispose con un "non essere sciocca Capità", lo conoscerai e ti piacerà, ne sono certo.

LX

Ero io a non esserne tanto certa. Non so se era il risultato della nuova amicizia, ma il mio amico era diverso. E parlava solo di Escobar. Dell'intelligenza di Escobar, dell'umorismo di Escobar, della bellezza di

Escobar. A tal punto che un giorno José Dias lo rimproverò: “– Sembra quasi che abbia dimenticato le vecchie amicizie...” E a malapena avevo il tempo di parlare della strategia della sua liberazione.

Fu in quel periodo che avvenne l'episodio della caduta della signora, raccontato più tardi da lui e che mi venne raccontato da José Dias. Fu la prima volta che capii, al di là di quello che ci legava, il suo interesse per la donna in quanto donna. Rimasi combattuta tra la bella sorpresa e una punta di gelosia: ma mi sentii felice;

Accadde di lunedì, durante il suo ritorno in seminario. José Dias come sempre lo accompagnava. Ed ecco che a metà strada una signora cade davanti a loro. Immaginatevi la scena! La caduta gli rivelò le gambe, coperte da calze con giarrettiere di seta, che restarono immacolate, malgrado la polvere della strada. Varie persone corsero ad aiutarla; lei, imbarazzata, ma agile, si tirò su, si scosse e girò al primo angolo. *L'agregado* criticò immediatamente “la mania di imitare le francesi della Rua do Ouvidor”, “senz'altro un errore”.

Il fatto di per sé non avrebbe un vero significato, se non per l'impatto che ebbe nella mente di Bentinho. La visione delle calze e delle giarrettiere lo avevano seriamente turbato. Era la prima volta che i suoi occhi affrontavano l'intimità di una donna. Da quel momento in poi e per tutto il tragitto non gli uscirono dalla testa. Più in là, vide la stessa persona che camminava sicura di sé e della propria eleganza. “Sembra non si sia fatta male”, commentò tanto per commentare, cui si contrappose l'acidità di José Dias: “– Buon per lei, ma è impossibile che non si sia sbucciata le ginocchia, quella agilità è finta...” Be', quella semplice affermazione fece fissare nella mente di Bentinho un unico aspetto: “ginocchia sbucciate”. Quell'immagine gli danzava nel cervello, faceva giri e piroette e guardava, ogni figura femminile che incrociavano, con insistenza, di sottocchi, dall'alto in basso, e tornava, in attesa di vederla cadere ed esibire calze, giarrettiere e, soprattutto, ginocchia. Ad alcune toglieva addirittura le calze... Tale fu l'impressione che ne ebbe che in seminario passò, da quanto disse a José Dias “una prima ora interminabile”. Quello che successe dopo, sta lì, nel suo testo. In quell'istante, confessa, vedeva gonne nei grembiuli, aspettava che cadessero e facessero vedere le giarrettiere, e le calze, azzurre, molto azzurre e di seta. Per lo meno, da quest'ultimo punto di vista, aveva buon gusto. Delirava positivamente. Peggio la notte.

Popolata da un incubo deliziosamente angosciante. Una folla di abominevoli creature con gonne a ruota e svolazzanti gli girava intorno, volteggiavano gambe, piedi sulla sua testa; una sensazione confusa di attrazione e rigetto si era impossessata di lui. Sveglia, si costringeva a scongiuri e a paternostri, avemarie e credo. Esaurì il suo repertorio di preghiere. Ma appena richiudeva gli occhi, tornavano, sempre più audaci. Di mattina, le immagini continuavano a perseguitarlo. Alla fine si svegliò, quasi ottenebrato. Curiosamente, tutta questa mobilitazione era puramente mentale, come potei dedurre da quello che il Dott. Cosme lasciò scritto. Non c'è il minimo accenno di lascivia o di desiderio, si profila solo la dimensione persecutoria. Brás Cubas, ed era Brás Cubas, mi diede ragione, quando commentai con lui questo brano. Era così tanto mentale, che mentale fu la soluzione che trovò per ristabilire il suo equilibrio psicologico: decise di firmare un patto con se stesso; ritorno alle sue parole: “d'ora innanzi le visioni femminili sarebbero state considerate come semplici incarnazioni dei vizi e come tali contemplabili, era il modo migliore per temprare il carattere e agguerrirlo per gli aspri combattimenti della vita”. Non c'era migliore soluzione: avrebbe continuato a usufruire dell'eccitazione provocata da quelle figure, ma lui era esente da colpa, perché queste lo avrebbero aiutato a superare possibili tentazioni e ad affinare la virtù. Era un singolare processo di dissensibilizzazione. Questo era Bentinho. allora mi preoccupai dall'impatto che ricevette. Di quelle sensazioni né lui né José Dias mi diedero notizia. Quando le ho conosciute attraverso la lettura, ne sono rimasta indignata: e io? Lui non si era ricordato neanche che esisteva. Non mi vedeva come una donna come le altre, con gambe, calze, giarrettiere e ginocchia? O ero fatta solo di occhi?

LXI

Lettrice esigente, non ti stupire se abondo nei dettagli. Contrariamente al Dott. Santiago ho la memoria buona. So che il mio primo vestito era di cotonina, con nastri azzurri e ricordo con piacere il primo paio di calze di seta. Il mio racconto non è trascurato. Mi preoccupa solo la verità. Sono, d'altro canto come lui, intenta a colmare lacune: quelle nascoste nel silenzio del suo testo-libello.

LXII

Commentai con Sancha la storia della tentazione di Bentinho. Lei rise molto delle sue reazioni e del suo stratagemma; – Capitù, questo tuo innamorato ha ancora bisogno di tanto latte per crescere! E a quanto pare non deve essere entrato in contatto con alcuni romanzi europei e brasiliani di questo nostro secolo... Che cosa posso fare, dissi io; lui è così e poi cresciuto e viziato nel modo in cui è stato, come avrebbe potuto essere diverso?

L'im maturità e l'insicurezza di Bentinho mi preoccupavano già allora. Fatti come questi danno la misura del suo temperamento e del suo comportamento, non trovi? Sancha concordò e mentre cercavo di spiegarle le sue reazioni con la reclusione in seminario, commentò, non senza una punta di malizia: – Non ti scordare, amica mia, che quello è un posto di soli uomini e tutti con le sottane... Ridemmo insieme.

LXIII

Non era facile sopportare la separazione. Né per lui, né per me. Se i suoi giorni erano pesanti e opachi, i miei erano segnati da lagune di tedio. E non veniva a casa tutti i sabato. Cominciai a mandargli notizie da José Dias che lo andava a trovare due o tre volte alla settimana, seppur contravvenendo al rigido regolamento. Era stato padre Cabral a occuparsene: è il figlio di Dona Glória e del defunto deputato Santiago, ottime persone che onorano la nostra parrocchia, sempre pronti ad aiutare se necessario, senza limiti... Ed era sempre José Dias a portarmi notizie sue, dopo ogni visita.

Ci fu una volta in cui non so se fui frustrata o felice. L'agregado tornava dal seminario. Mi trovò come sempre assetata di notizie, a casa di Dona Glória, con cui stavo parlando. Mi aspettavo che dicesse che moriva di nostalgia, che non vedeva l'ora di mollare tutto... – Gli ho detto della nostalgia di tutti noi. E naturalmente di quella "del cuore maggiore..." – E lui? Chiese Dona Glória ansiosa. – Neanche mi ha lasciato completare la frase: "– Mamma!..." ha esclamato emozionato. Un grande e quieto sorriso illuminò il volto della vecchia signora. Ebbi voglia di ritirarmi, angustiata. José Dias mi guardò di sottocchi e si esaltò: – gli ho anche raccontato dell'emozione del Dott. Cosme, quando "ho detto alla eccellentissima signora che Dio non le aveva dato un figlio, ma un

angelo del cielo..." Capivo che agiva di proposito. D. Glória asciugò una lacrima discreta. Tenni a bada la ribellione. La conversazione andò avanti, con dettagli sul quotidiano di Bentinho seminarista. Nessuna parola per me. Fino a quando non mi consegnò, furtivo, una lettera. Mi congedai rapidamente e corsi nella mia stanza.

LXIV

Aprii impaziente la busta:

Cara Capitù,

scrivo rapidamente, approfittando della visita di José Dias. Sono preoccupato. Non ha fatto altro che parlare del viaggio in Europa. Quando gli dico che voglio lasciare il seminario, dice che potremmo metterci in viaggio nel 1859 e nel 1860. È molto tardi! Mi ha chiesto di avere pazienza, di continuare a studiare, di dare tempo al tempo. Per consolarmi dice che la vita del seminario è utile, si impara molto sulla religione e sul mondo. Ma mi sono preoccupato ancora di più quando ho notato un folgorante bagliore nei suoi occhi mentre me lo diceva. Poi è restato in silenzio per alcuni secondi, gli occhi distanti, fissi sulla parete del cortile. Pensai che in quel momento stesse già in gondola a Venezia. Non ebbi tempo per chiedergli altro perché si stavano avvicinando due professori, uno dei quali di teologia. José Dias li ha salutati e nel corso della conversazione, ha detto che sperava di sentirmi dire la messa nuova, ma che anche se non prendevo i voti, sarei sempre uscito dal seminario "unto con i santi oli della teologia". I suoi occhi erano di nuovo folgoranti, seppur con minore intensità. Insistetti, mi urgeva uscire da lì. Dice di avere un piano per far viaggiare la mamma con noi in Europa. Il suo asso nella manica è farmi fingere una tosse secca; tanto per far venire l'idea della necessità di farmi cambiare aria... cioè, mi devo fingere malato per accelerare l'uscita dal seminario. Ho dei dubbi. Tu che cosa ne pensi? Dimmi quel che devo fare, per favore.

Saluti dal tuo

Bentinho

La lettura della lettera mi rivelò il vero proposito di José Dias. Il suo obiettivo, come avevo sospettato, era chiaro e semplice: viaggiare. Tutto il resto era un pretesto. Per quanto Bentinho avesse insistito per uscire

presto e rinviare il viaggio, l'altro aveva un unico pensiero, quasi un'idea fissa. Ma José Dias era molto più scaltro di quanto pensassi

LXV

Ne ebbi la conferma quando Bentinho, in mezzo a considerazioni su date e imbarchi, gli chiese a bruciapelo di me: “- E Capitù, come sta?” L'*agregado* si rese conto della forza della nostra relazione. Poteva essere un ostacolo ai suoi piani. Il modo di parlare di Bentinho, la palese emozione che traspariva dalla frase, era rivelatrice. E lo fece tornare al vero motivo dell'insistenza del figlio di Dona Glória. Ricordò l'avvertimento che aveva accelerato l'ingresso di Bentinho in seminario. Le sue parole furono rapide quasi quanto il suo ragionamento. Arguto come Jago, instillò il veleno nell'incertezza del mio compagno: “È allegra come sempre; è una sciocchina. Fino a quando non troverà qualche bellimbusto del vicinato che la sposi...”

Un pugnale conficcategli nel cuore, non avrebbe fatto più male a Bentinho. Ed era falso. Era crudelmente falso. Dio e la mia amica Sancha sono testimoni delle notti in bianco, delle lacrime, delle crisi di malinconia, della tristezza che mi prendevano tutte le notti.

La gelosia spinse la porta e la finestra dell'anima del mio indiziato seminarista. E fece la sua prima e violenta incursione. Quando mi resi conto di che cosa quelle parole avevano messo in moto nella sua fertile immaginazione, totalmente presa dal processo di vittimizzazione che gli era peculiare, temetti per il nostro futuro. Ci sono intuizioni che non dovrebbero essere ricacciate appena si annunciano. Ed era una di queste. Ma avrei mai potuto immaginare che chi si diceva nostro alleato, fosse capace di un gesto del genere. Senza sapere quello che era successo, aspettai l'arrivo di Bentinho per il fine settimana, l'unica informazione che riuscii a strappare al nostro insidioso messaggero.

LXVI

Al sabato, molto presto, stavo già parlando con Dona Glória. Bentinho sarebbe arrivato dopo pranzo. Mai mi sarebbe passato per la testa quello che lui aveva immaginato la vigilia. I suoi sospetti infondati, le

illazioni che si era permesso, tanto meno il sogno che aveva agitato la sua notte. Lo venni a sapere, ben più tardi, da Escobar, cui lui aveva confidato i suoi sospetti e la sua sofferenza. “- Anche senza conoscerti, come oggi ti conosco, ho cercato di difenderti, ma lui era irriducibile”, mi disse. Ne rimasi angustata. Immaginare che avessi occhi per qualcun altro, associarmi a un biglietto della lotteria, significava offendermi profondamente. In quel momento, però, io avevo un unico pensiero e una volontà: rivederlo, abbracciarlo, ascoltare la sua voce, pianificare con lui il nostro futuro. Non sapevo che mi ero legata a un pessimista autopunitivo, come poi rivelarono le sue considerazioni sull'isola dei sogni di Luciano, non so se tu che leggi, ne sei a conoscenza. Il Dott. Bento, volendo dare al suo testo un tono poetico, chiede alla notte per quale ragione i sogni sono così tenui da lacerarsi appena si aprono gli occhi o si gira il corpo e non proseguono più; alla qual cosa la notte gli risponde che lei non ha più giurisdizione su di loro. Ed ecco l'isola di Luciano. Io non avevo la minima idea di che cosa fosse. L'ho chiesto al consigliere Aires. Lui mi ha spiegato che si trova nella *Storia vera*, un importante libro di quello scrittore greco, vissuto nella provincia romana di Samosata nel II secolo. In questa opera la notte aveva un suo palazzo da dove faceva uscire i sogni. Mi disse anche che Luciano aveva scritto un altro testo importante, dove un filosofo, Menippo, come Brás e io, scrive dall'oltretomba. È una satira del mondo dei vivi che non è, però, il caso di questo mio testo. Era soltanto un altro riferimento classico del Dott. Bento.

Lasciamo, quindi, la digressione; il giovane seminarista, come sempre, arriva stanco, in compagnia di José Dias. Eccolo entrare e a malapena rivolgermi la parola, un secco buona sera, Capitù, e corre tra le braccia e i baci della madre. Stordita, non capisco quello che succede. La sorpresa mi paralizza. Solo molto dopo, come se fosse naturale, viene da me e riprende l'argomento della lettera, mi chiede se ho qualche idea, che cosa penso del comportamento di José Dias. Riesco a dirgli che non abbiamo altra strada se non fidarci di lui, seppur con cautela, e poiché il viaggio era tanto importante, suggerisco a Bentinho di imbarcarsi con il massimo entusiasmo. Lui concorda e adotta la strategia. E con mio dispiacere, dice di essere stanco e si ritira nella sua stanza. Quel poco che parlammo in quel fine settimana fu dedicato alle virtù di Escobar.

LXVII

E arrivarono altri lunedì e arrivarono altri sabato. Passavo le giornate in attesa di un unico giorno, come Jacó del sonetto di Camões, ma accontentandomi di vedere il mio amato solo nei fine settimana.

Bentinho sembrava essersi abituato alla vita del seminario. Per lo meno era quello che le sue "relazioni" settimanali mi trasmettevano. Era un delirio che, sinceramente, mi stancava; i preti gli volevano bene, i compagni gli volevano bene ed Escobar più dei ragazzi e dei preti. E parlava in un modo tale dell'amico da spingermi a pensare che volesse più bene a lui che a me. Cominciai ad accorgermi che non mi chiedeva mai come stavo, che cosa avevo fatto. Le poche volte in cui tentavo di dire qualcosa, mi scontravo col racconto delle meravigliose imprese del seminarista Ezequiel de Sousa Escobar nel Seminario di São José.

"- Escobar è un mio grande amico, Capitù". Mi disse tre settimane dopo averlo conosciuto; "- E io stavo pensando di parlargli dei miei problemi e della speranza di lasciare il seminario..."

Mi opposi caparbia: Non è amico *mio* e poi lo conosci appena...

Ti sbagli: lo conosco già molto bene per quanto abbiamo parlato... e poi potrebbe diventare anche tuo amico, Capitù! Guarda, "mi ha già detto che sarebbe venuto a conoscere la mamma..."

Pensai tra me e me: la mamma, sempre la mamma! E fui incisiva: "- Non fa niente; non hai il diritto di raccontargli un segreto che non è solo tuo, ma anche mio e non ti permetto di dire niente a nessuno".

La decisione che misi nelle mie parole, lo intimidì. Mi diede tacitamente ragione e tornammo alle nostre preoccupazioni quotidiane.

Sin dal primo sabato, d'altronde, capii che Bentinho avrebbe fatto quello che volevo io, se le mie parole fossero state sicure e obiettive. Appena arrivato, era corso a casa mia. Gli dissi di non restare a lungo; era naturale che Dona Glória volesse stare con lui per tutto il tempo. E che sarei andata io laggiù. Risolsi la sua lacerazione. Lui corse immediatamente a casa, dove lo trovai affettuosamente abbracciato alla madre, la quale voleva sapere tutto nei minimi dettagli: studi, amicizie, disciplina, se dormiva, se mangiava bene, se non si sentiva nulla. Si dimenticò soltanto di chiedere se era felice. Ma questo non viene in mente a certe madri. Soprattutto quando sono mosse da una ossessione. E questa venne a galla nella domanda che lei lanciò all'*agregado*:

"- Signor José Dias, ha ancora dubbi sul fatto che non possa essere un buon prete?"

"- Eccellentissima..."

E a me:

"- E tu, Capitù, non pensi che il nostro Bentinho sarà un buon prete?"

Immediato fu il riflesso di convinzione che dimostrai nella risposta:

"- Penso di sì, signora".

Lo vidi arrossire.

Il giorno seguente, mi confermò la ragione del rossore. Appena ci incontrammo, lui, con tono lamentoso, disse che non gli era piaciuta la convinzione con cui avevo risposto a Dona Glória. E, con mio grande stupore, parlò della allegria che avevo dimostrato sin dalla sua partenza in seminario, non serviva a niente fingere, contrapposte alle sue tristezza e nostalgia.

Mi morì il sorriso sulle labbra. Gli chiesi come mi sarei dovuta comportare, se sospettavano di noi? Anche le mie notti, lo sapesse una volta per tutte, erano tristi e sconsolate, tanto tristi da far preoccupare mio padre e mia madre, che lo chiedesse a loro, se aveva ancora dubbi; - guarda, Bentinho, la mia tristezza è tale che la mamma continua a dirmi di non pensarti tanto; sono io che sono una sciocca e non le obbedisco... Con Dona Glória e a Dona Justina è chiaro che cerchi di agire con naturalezza, con l'allegria di sempre, per non far sembrare che José Dias abbia avuto ragione a denunciarci. Avrebbero fatto di tutto per separarci e la madre forse non mi avrebbe più ricevuta... Per me contava solo il nostro giuramento di sposarci...

Questa volta fu Bentinho a commuoversi. Mi prese le mani, tentò di baciarle, intenerito: "È proprio così; dobbiamo fingere per eliminare qualunque sospetto e goderci contemporaneamente la libertà interiore e costruire tranquilli il nostro futuro". Come avrai notato, la frase ha un che di artificiale, ma, allora non me ne resi conto: - Allora è meglio che ti sbrighi, tua madre sarà già preoccupata; è già mezz'ora che stai qui.

Il giorno seguente, pieno di entusiasmo, mi raccontò quello che era successo a pranzo. Il Dott. Cosme aveva detto che "voleva vedere con quale mano lui avrebbe dato la sua benedizione durante la messa". Sua madre ricordò la conversazione che aveva avuto con me: aveva parlato di ragazze che si sposano presto. Io ero stata categorica: "Be', a me dovrà sposarmi il padre Bentinho, aspetto che lui prenda i voti!" Il Dott. Cosme

avevo riso divertito, José Dias aveva sorriso appena; non capii la reazione della cugina Justina: pensa che lei, come ha descritto il Dott. Bento: “aggrottò la fronte e mi guardò con aria interrogativa; tanto che abbassai la testa e cominciai a mangiare”. Ma era stato contentissimo della mia dissimulazione. “– Hai ragione tu, Capitù. Li inganneremo tutti!”

“– Vero?”

LXVIII

Non mi stupì il comportamento della cugina vedova. Mi stavo sempre più avvicinando alla famiglia Santiago. Principalmente a Dona Glória. Passavo ore e ore con lei. Se potevo, andavo da lei di mattina per cucire e spesso restavo a mangiare. Giocavo a tavola reale col Dott. Cosme. Parlavo con José Dias dei piani della ritirata, sottolineando sempre l'importanza degli studi di Bentinho in Europa. Tutti mi ricoprivano di gentilezze. Tutti tranne lei, Dona Justina. Penso perché fosse gelosa della madre di Bentinho. Era una donna amareggiata. Non voleva bene a nessuno, se non al defunto marito. Di lui lodava “l'affetto, il lavoro, l'onestà, i modi gentili, l'arguzia di spirito”. Erano, però, qualità che, secondo il Dott. Cosme, esistevano solo nella sua immaginazione di vedova: avevano vissuto litigando per tutto il matrimonio e, gli ultimi mesi, erano già separati. Ma i morti sono intoccabili. Il rapporto della cugina con Dona Glória era cordiale senza troppe effusioni. Non so se sperava in qualche lascito in un eventuale testamento. Forse sì perché quell'atteggiamento servile non le era proprio: era irascibile e inopportuna. L'anima umana nasconde ragioni che sfuggono alla nostra comune visione. Tutto sommato viveva in casa della cugina, alle spalle della cugina. Mi sembrava che la odiasse. E tanto più mi avvicinavo a Dona Glória, più aggressiva e distante diventava. Arrivò al punto di evitarmi, di rifugiarsi nella sua stanza quando ero in casa. Decisi di ignorare il suo atteggiamento. La cercavo, chiedevo di lei, le portavo dei regalini. Finì per sorridermi, seppur acida. Ingrato fu il momento in cui la padrona di casa si ammalò gravemente e mi chiese di farle da infermiera. Accettai di buon grado. Dona Justina non sopportò la mia interferenza. Le sue aggressioni si inasprirono. Tanto che non faceva altro che dirmi “se non avevo niente da fare a casa”. E arrivò all'audacia

di dirmi, con sorrisini maligni: “– Non darti tanto da fare; quello che dovrà essere tuo, ti finirà in mano”. Feci finta di non capire. Povera e infelice Dona Justina!

LXIX

La malattia di Dona Glória durò cinque giorni. Il Dott. Frota la visitava tutti i giorni, preoccupato. Al sesto giorno, lei si svegliò male, con la febbre così alta che fece chiamare Bentinho in seminario. In casa eravamo tutti in apprensione. Il Dott. Cosme cercava di sciogliere la tensione: “Glória, lo spaventi senza motivo, la febbre passa...” Ma lei insisteva per far chiamare il figlio, non voleva morire lontano da lui, la sua anima non si sarebbe salvata. José Dias spiegò al Rettore la situazione. Con permesso speciale, Bentinho venne a casa. L'*agregado* aveva parlato della malattia, ma ne aveva minimizzato la gravità. Bentinho mi confessò poi che era molto nervoso. L'idea della morte lo aveva perseguitato per tutto il tragitto. Evitava di far domande all'*agregado* perché temeva la verità. Da Rua dos Barbonos, arrivarono agli Arcos, ed entrarono a Rua de Matabalvos, lui col cuore in gola. E la cosa peggiore è che José Dias camminava piano, terribilmente piano. Bentinho mi raccontava. Io partecipavo della sua ansia. La casa era molto al di là di Rua dos Inválidos, vicino alla Rua do Senado. Era un lungo cammino, percorso nel silenzio teso di chi non vuol sentire cattive notizie o parlarne. Il mio amico pessimista era già pronto al peggio. Mi disse, con semplicità, senza alcun tremore nella voce, che per un attimo un'idea compensatoria gli aveva attraversato il cervello, che lo aveva rilassato: “Mamma morta, chiuso col seminario”. Successe. Succede. Se la frase mi spaventò, la fiducia con cui me la diceva, ne diluì un po' l'impatto. E subito arrivò, opprimente, il rimorso. Al suo fianco, José Dias sospirava. Il volto di Bentinho doveva essere così rivelatore che lo guardò pieno di commiserazione. Bentinho si sentì svelato nel suo pensiero crudele, si vide condannato, tormentato; l'angustia esplose in un pianto convulso. “– Che c'è Bentinho?” “– La mamma...?” “– No! No! Ma che idee le vengono? È gravissima, ma non è questo il male che la porterà alla morte e Dio può tutto. Si asciughi gli occhi, è brutto vedere un ragazzo della sua età piangere per strada. Non è nulla, una febbre...” Lo aiutò ad asciugarsi gli occhi col fazzoletto.

Bentinho registrò soltanto il “gravissima” di quelle parole e risprofondò nell’ansia. Arrivato a casa, a malapena mi vide; corse nella stanza della madre; gli corsi dietro, Dona Glória era febbricitante; José Dias con una frase estremamente infelice, disse – Madre, ecco tuo figlio; figlio, ecco tua madre! Lei prese le mani di Bentinho, lo chiamava nel delirio, figlio mio, figlio mio. Bentinho si inginocchiò. “– No, figlio mio, alzati, alzati!” Bentinho si alzò; osservai i suoi gesti, le sue lacrime, le sue parole. Non avrei mai potuto capire, però, il reale motivo di tanta afflizione. Venni poi a sapere che, ancora una volta, cercava di comprare il perdono divino con un altro voto, duemila paternostri, se la madre non fosse morta. D. Glória non morì. E una volta di più lui non pagò il dovuto. Era un voto per il voto, l’abitudine antica.

LXX

Nel capitolo del suo libro in cui racconta l’episodio, il Dott. Bento Santiago si vanta di confessare quel suo pensiero adolescente della Rua de Matacalavos. E, come è tipico della sua prosa, cerca l’avallo di uno scrittore famoso, nella fattispecie Montaigne. Un altro modo per trasferire la responsabilità. Insiste, una volta di più, che sta proponendo la ricostruzione di se stesso e che, quindi, deve essere tutto vero. In realtà, in questo modo, si espone all’ansia di guadagnarsi la complicità del lettore, a condividere con lui la responsabilità delle sue azioni e giudizi. Soltanto che commette un errore, come ha notato Quincas Borba, la sua frase è rivelatrice: “Be’, c’è un unico modo per scrivere la propria essenza, raccontarla tutta, nel bene e nel male. Così faccio io, via via che mi ricordo e questo si *addice* alla costruzione o ricostruzione di me stesso”. Il corsivo è mio. Cerca di capire: lui registra quello che gli si *addice*. E in mezzo a queste convenienze, presenta una riflessione su peccati e buone azioni. Sostiene “ognuno di noi nasce con un certo numero di questi e quelle, uniti in matrimonio per compensarsi vita natural durante. Quando uno dei due coniugi è più forte, è solo questo a guidare l’individuo, senza che lui possa, per non aver praticato tale virtù o commesso tale peccato, considerarsi privo dell’uno o dell’altra”. E continua, con tono patetico. Colta l’arguzia, lettore attento? Apparentemente parla di sé, ma insinua il rapporto matrimoniale, prepara il giudizio che non tarderà. *Voilà ses gestes, voilà son essence.*

LXXI

La sua essenza. Tutto finisce per essere una questione di punto di vista. Il suo utilizza i fatti nella direzione dei suoi interessi. Questo mi divenne chiaro assai più tardi. Durante la malattia di Dona Glória ancora lo ammiravo, malgrado i suoi momenti di debolezza. Oggi capisco che era soltanto un adolescente fragile che non si era rinforzato con l’età. Anzi, gli anni accentuarono i difetti e diluirono le virtù.

Il suo comportamento, dopo aver visto la madre malata, contribuì alla mia falsa valutazione iniziale. La domenica seguente, si affrettò ad andare a sentire la messa a Santo Antônio dos Pobres. Per la prima volta, si liberò della compagnia dell’*agregado*, il suo fedele consigliere. Appena lo incontrai, dopo averlo cercato ed essermi informata su dove fosse andato, gli chiesi il motivo di tanta urgenza. Mi disse che aveva bisogno di riconciliarsi con Dio. Subito non capii. Dopo mi resi conto che era andato a chiedere perdono per il morboso pensiero sulla madre e a esimersi in qualche modo dalla promessa fatta. Quando vidi nel libro del Dott. Santiago il suo commento cinico, dovetti ricredermi sul carattere del mio ex marito. La trascrizione è, ancora una volta, sufficiente: “Geova, benché divino, o proprio per questo, è un Rothschild molto più umano e non fa moratorie; rimette integralmente i debiti, se il debitore vuole veramente correggersi e tagliare le spese. Be’, io non volevo altro; da quel momento in poi non avrei più fatto promesse che non fossi stato in grado di mantenere e avrei subito pagato quelle fatte”.

Era una visione del Creatore troppo capitalista, come mi fece notare, giustamente, il Consigliere Aires, che aggiunse: – Si fa fatica a credere che queste parole siano state scritte da qualcuno che andava a messa e faceva lezione di religione. E non parlo della vocazione, perché questa lui non la possedeva.

Eppure fu con l’unzione religiosa che lui ascoltò la messa, ringraziò Dio per la vita e la salute della madre, chiese perdono per i peccati e la remissione del debito e ritenne anche che, con la benedizione finale dell’officiante, Dio in persona avallava l’atto solenne della riconciliazione. Per giustificarsi, considerò che, tutto sommato, la chiesa aveva stabilito nella confessione “il più autentico strumento per saldare i conti morali tra l’uomo e Dio”. Ma gli restava ancora una punta di scrupolo e questo impedì al ragionamento di giovare di tale ricorso: non ebbe il coraggio

di confessarsi. Se lo ha fatto in vecchiaia, non illudiamoci, è stato per conservare la sua aria da bravo ragazzo e accentuare la sincerità necessaria ai suoi propositi. Al momento della messa era di una religiosità ingenua, oltre che di una studiata astuzia.

La prima finì col lasciar trasparire il suo carattere. Il mantello della virtù lasciava vedere la frangia nascosta.

LXXII

Tutto questo rito aveva avuto una testimone di eccezione: Sancha che, con il padre, era andata a messa. Lei mi raccontò tutte le mosse di Bentinho. Rimase impressionata dalla contrizione con cui sembrava pregare; “– Amica mia, sei certa che lui non abbia veramente la vocazione per il sacerdozio? Pregava con tale fervore!” Ricordai i nostri baci e il giuramento e le confermai la mia certezza, con una punta di malizia. Lei capì e aggiunse: “– La cosa curiosa è che il suo dialogo con Dio sembrava continuare anche dopo la funzione. Pregò ancora per un po’, dopo l’ultima benedizione; poi si fece il segno della croce, chiuse il libro della messa e si incamminò in mezzo alle molte persone che procedevano piano perché aveva piovuto e la strada bagnata era un invito alla caduta. Notai che sembrava solo nella folla, lo sguardo vago, i passi condotti dal resto della gente. Mi stupii che l’*agregado* non lo accompagnasse. Chiesi allora al babbo di andargli a parlare; volevo avere notizie di Dona Glória. Ci salutò, disse che la mamma si era ristabilita, grazie a Dio. Continuummo a camminare insieme per il tratto in comune. Giunti alla porta di casa nostra, papà, sempre gentile, lo invitò a pranzo: “– Grazie, ma la mamma mi aspetta”. “– Mandiamo un negro a dire che lei resta a pranzo e andrà più tardi”. “– Vengo un altro giorno”. Io, mi conosci Capitù, mi sono limitata educatamente ad ascoltarli e ad aspettare. Non rimase a pranzo, ma salì e conversammo ancora per un po’. – E, allora, ti ha parlato di me? – Posso essere sincera? No, non ha detto niente. Ha risposto a papà sulla sua età, i suoi studi, la sua fede; papà gli ha dato dei consigli, nel caso fosse diventato prete, gli ha dato il numero del nostro magazzino a Rua da Quitanda. Da me ha voluto sapere come andassi a scuola, se mi piaceva il latino, la sua materia preferita; elogio discretamente i miei capelli e la mia voce, il mio sguardo, è veramente

molto gentile. Sono stata io che al momento del congedo ho mandato saluti a Dona Glória e a te, se ti avesse vista.

Bentinho mi raccontò l’incontro; parlò della simpatia del Signor Gurgel, nonostante la pancia accentuata, non dimostrava quarant’anni; di Sancha disse che “non era brutta”, malgrado il naso grosso, come quello del padre, ma era simpatica. – E puoi essere certa, è una tua grande amica; me lo ha fatto capire quando ha insistito nel salutarti. Mi piace. – Sì, l’ho capito. (Lui neanche colse le stille di gelosia che irroravano quest’ultima frase).

LXXIII

Devo dire che prima di conoscere i fatti narrati nel capitolo precedente, io, dalla mia finestra semichiusa, avevo visto Bentinho rientrare. Decisi di non andare da lui. Mi rimisi alle mie faccende. La curiosità o l’intuizione mi fecero tornare poco dopo. Dalle fessure, vidi che sull’uscio di casa si stava accomiando da un ragazzo che non conoscevo. Decisi di non farmi vedere. Rimasi a guardare i due mentre parlavano, tra strette di mano affettuose e forti abbracci reiterati, volto sul volto, cuore sul cuore. Alla fine arrivò l’omnibus e lo sconosciuto entrò. Lo sentii dire che “il magazzino del corrispondente era a Rua dos Pescadores e restava aperto fino alle nove, ma lui non voleva trattenersi fuori”. Altri saluti e un lungo addio, già da dentro il veicolo. Bentinho rimase lì fino a quando l’omnibus sparì dietro l’angolo. Avevo già aperto la finestra, senza che lui se ne fosse accorto; chiesi: “– Chi è questo grande amico?” “– È Escobar”, disse lui, spostandosi verso la finestra e guardando all’insù. Ah, questo è il famoso Escobar! Immediatamente lui venne da me. “Era preoccupatissimo quando è venuto a sapere del permesso speciale; è venuto a trovarmi per sapere della mamma. Si è tranquillizzato solo quando gli ho detto che stava bene, che il peggio era passato. Non lo trovi bello?” Fui sincera: “– Ho occhi solo per te”. – Sciocchina! Lui, in casa, aveva sedotto tutti. Allo zio Cosme e a José Dias erano piaciuti lui, i suoi modi, la sua buona educazione. Lo zio lo aveva persino invitato a restare a mangiare, disse che il corrispondente del padre lo stava aspettando, ma di fronte all’insistenza, cui si era aggiunta la parola della mamma, aveva finito con l’acceptare, non posso fare uno sgarbo alla madre del mio migliore amico; la sua richiesta è un ordine, signora.

Bentinho non riusciva a nascondere il suo entusiasmo. – Ci dovevi essere, Capitù. A tavola con la stessa sicurezza che ha in seminario. L'ho portato nella mia stanza, gli ho mostrato i miei pochi libri. Abbiamo passato un'ora di franca e sincera amicizia. Quando ha visto il ritratto del babbo, lo ha rimirato a lungo, si è voltato verso di me, quasi emozionato: si vede che era un cuore puro, ecco a chi somigli! Fui d'accordo con José Dias quando disse che aveva occhi dolcissimi ah, vorrei che vedessi la sua pelle, candida e liscia, sul volto sbarbato! È vero che, non so se lo hai notato, ha la fronte un po' bassa con la scriminatura quasi sopra il sopracciglio sinistro; e la bocca, Capitù? Avevo notato che era sottile e sorridente, che si addiceva al naso fine e delicato. E sai? Ho osservato che ha perduto il tic di scuotere la spalla destra; guarda, perfino la cugina Justina lo ha trovato "un ragazzo molto apprezzabile, nonostante..." Siamo scoppiati tutti a ridere per la riserva... Io non risi, davanti a tanta lode ed entusiasmo: la mia sensibilità femminile trovava strana quella espansività. E in nessun momento Bentinho parlò di noi, ed è ancora più grave, di sua madre. Ancora più terribile fu constatare, a quarant'anni di distanza, che lui manteneva la stessa opinione, in particolar modo sulla dolcezza degli occhi dell'amico. Mi limitai a dire: "Mi avevi già parlato di lui in una lettera, non ricordi?"

LXXIV

È difficile da credere. Come avrei potuto pensare che quella scena conteneva, latente, il seme della tragedia che, alcuni anni dopo, mi sarebbe crollata addosso? Né io, né nessuno. Il Dott. Santiago ha scritto a proposito che "il destino, come tutti i drammaturghi, non annuncia le peripezie né l'epilogo. Arrivano al momento giusto, quando cala il sipario, si spengono le luci e gli spettatori vanno a dormire". Valeva per il suo tempo e per il destino. Per quanto riguarda i drammaturghi, a quanto ne so, le tecniche sono mutate e molte pièce cominciano dall'epilogo. È il caso delle memorie del mio amico Brás Cubas, per esempio. Quello che io non accetto è lo stratagemma di cui, da buon avvocato, il brontolone dell'Engenho Novo si avvale per orientare la posizione del lettore. A quella giudiziosa ponderazione, egli vincola una riflessione sull'*Otello* di Shakespeare. Otello, il moro, "ucciderebbe se stesso e Desdemona nel primo atto, i tre seguenti sarebbero dedicati all'azione lenta e decrescente della gelosia e

nell'ultimo resterebbero soltanto le scene iniziali della minaccia dei turchi, le spiegazioni di Otello e Desdemona e il buon consiglio dell'astuto Jago: «Riempite la borsa». E ancora: "gli ultimi atti spiegano l'epilogo del primo, la soluzione, e lo spettatore se ne andrebbe a letto con una buona impressione di tenerezza e amore". È in parte quello che lui ha fatto nel suo libello contro di me. Soltanto che ha mutato la verità dei fatti. Non è riuscito, quindi, ad andare a letto come il suo spettatore: vittima della gelosia, si è amareggiato con la perdita e la frustrazione, è stato vittima di se stesso. Ha finito con l'essere Jago di se stesso, lui sì, fasullo, come lo indica il nome, un santo Jago, seppur santo di legno fasullo.

LXXV

È come dice il Dott. Bento, il destino è anche il suo direttore di scena. Ma nella storia da lui raccontata, il drammaturgo dell'Engenho Novo non è riuscito a esercitare il desiderato controllo sui fatti e sui personaggi e in principal modo sul lettore. Tanto che io sono rimasta un enigma. È stato tradito dalle ambiguità del suo discorso.

Nel suo dramma, lui insinua che proprio mentre stavamo alla finestra, era passato un elegante cavaliere; è vero; era passato, come tanti altri, probabilmente per andare a trovare le sue fidanzate. La corte a cavallo era di moda a quei tempi. Il giovane effettivamente mi guardò. Ma non solo me. Anche Bentinho. Era naturale che guardasse perché la scena era fuori dal comune. Lo vidi passare. Notai che dopo averci superato, girò la testa verso di noi. Lo guardammo, io e Bentinho. Percepì anche una lieve lusinga nel breve sorriso che abbozzò. E l'insistenza con cui, a ogni passo, si voltava verso di noi, mi spinse a squadrarlo e lo feci con sfida; il mio sguardo non era di ammirazione, come vuol far credere il Dott. Santiago; era piuttosto un interrogativo. Mi sentivo invasa, in quel momento, mentre stavo col giovane che amavo. Il mio gesto fu così spontaneo e puro che non capii la fretta con cui il mio complicato seminarista uscì per strada, e, con evidenti segni di turbamento, entrò a casa sua. In quell'istante era il drammaturgo e non il destino a dare una nuova direzione allo spettacolo. E per la prima volta mi sentivo aggredita dall'ingiustizia della gelosia. Sarebbe stata questa l'intromissione fatale della Parca tessitrice nelle maglie della mia vita? L'idea passò come un'ombra. Per autodifesa, la scongiurai da lontano.

LXXVI

Bentinho no. Il testo del Dott. Santiago è in questo caso trasparente. Entrò in casa con l'idea fissa in testa che gli mortificava l'anima. Trovò José Dias e il Dott. Cosme a parlare. La vista dell'*agregado* gli strinse il cuore. L'allusione al bellimbusto dei dintorni con cui forse mi sarei sposata cominciò a librarsi con sempre maggior violenza nel suo pensiero. La associò al cavaliere, che aveva voltato la testa tante volte verso di me e io che lo avevo guardato, con insistenza. Ebbe voglia di interpellare José Dias per avere la prova ai suoi sospetti. Non lo fece per educazione, non poteva interrompere la conversazione di due persone adulte. L'angustia durò vari minuti, lui, sprofondato in una sedia, pallido, poi rosso, il volto contratto dall'insoddisfazione. Preparava la frase inquisitrice. Alla fine il Dott. Cosme si alzò per andare da D. Glória. L'*agregado* andò a parlargli. Il tempo che impiegò ad andargli incontro, bastò a fargli temere la risposta. E se fosse stato vero? Temette che l'opinione fosse indipendente da qualunque sua inchiesta. Ebbe voglia di chiudergli la bocca con le mani. José Dias colse i mutamenti cromatici del suo volto: "– Che c'è, Bentinho?" Non ebbe una risposta immediata. Bentinho abbassò gli occhi e questi lo salvarono: videro che una staffa dei pantaloni era sbottonata e, poiché l'altro insisteva per sapere che cosa aveva, rispose, indicando col dito: "– Guardi la staffa, se la abbottoni".

Essendo due egocentrici, mentre José Dias si chinava, lui si alzò e uscì correndo nella sua stanza.

In quel momento, magari avessi potuto valutare il profondo significato di quelle reazioni, confesso che avrei desistito dal mio giuramento, per quanto dolorosa fosse stata la decisione.

LXXVII

La *pièce*, però, non fu limitata a quell'atto. La disperazione si impossessò dell'afflitto Bentinho. nella sua stanza, roso dai dubbi, non volle saperne di nessuno, neanche della madre; l'unica persona, forse, che lo avrebbe capito era Escobar. Me lo disse lui stesso, ormai ripresosi, il giorno seguente. E si spiegò. – In mancanza di interlocutore era come se fossi diviso in due: "– Mi parlavo, mi inseguivo, mi buttavo sul letto e mi

dibattevo e piangevo e soffocavo i singhiozzi con la punta del lenzuolo. Giurai che non ti avrei più rivista, che mi sarei fatto definitivamente prete. Mi vedevo già ordinato e tu che piangevi di rimorso e pentimento e mi chiedevi perdono. Io ti avrei dato solo il mio disprezzo, o ti avrei dato le spalle, ti avrei chiamata perversa. La mia rabbia era tanta che mordevo il lenzuolo disperato e anche i denti".

Tanta virulenza mi spaventò, ma fu un attimo. Gli diedi qualche buffetto sul volto e cercai di scherzare: – Sciocchino, come fai a diffidare della tua Capitù?

E lui, senza ascoltarmi, continuò: e la cosa peggiore è che io dal letto sentivo la tua voce, là sotto, eri venuta a passare il pomeriggio con la mamma, come fai sempre. O con me? Con me no, pensai, starà pensando a quel disgraziato, a quel damerino, e la tua risata, alta, felice, alimentava la mia disperazione. Ebbi voglia di "infilarti le unghie nel collo, affondarle per bene, vederti uscire la vita insieme al sangue..."

Otello non aveva ucciso Desdemona con altrettanto odio. Lo ascoltai, confesso, con molta paura. Ero seria e preoccupata. Già da allora il mio giovane innamorato era capace di tanta sfiducia, di tanto risentimento? Come si fa ad amare qualcuno di cui non ci si fida?

LXXVIII

Il figlio di Dona Glória impiegò parecchio a ricomporsi. Quando stavo a casa sua, non scese. Mi preoccupai. Ritenni che fossero i suoi abituali malumori, anche perché la madre non si era ancora ripresa del tutto. Privata di colpa, mai mi sarei immaginata quale rivoluzione, il semplice sguardo di un cavaliere sconosciuto, aveva fatto scoppiare nella sua insicurezza. Prolungai la visita, in sua attesa. Parlavo a voce alta perché mi sentisse, parlavo a voce bassa per destare la sua curiosità. Lui non scese per nulla. Io tornai a casa.

Il giorno seguente, sul presto, come ho detto, mi venne a cercare. Si vedeva che avevo dormito male. Occhiaie profonde, mal di testa, un certo pallore. Aveva un'aria grave che, in un'altra occasione, mi avrebbe provocato una risata. Lo lasciai parlare. Mi raccontò quanto riassunto nel capitolo precedente. Non ho detto che alla fine pretese una spiegazione da me. Mi indignai. Mi sentii insultata. Signor Bentinho Santiago, lei non mi

conosce... Le mie lacrime non potevano essere più sincere, né il gesto che feci di lasciarlo; lui fu più agile; cominciò a baciarmi le mani, tremava, oggi non so se per l'emozione o per la paura di perdermi. In quel luogo e in quel momento, mi convinse. È facile convincere una donna che ama veramente. Asciugai le lacrime con il rovescio della mano, lui mi baciò gli occhi; io sospirai profondamente e scossi il capo. – Bentinho, non conosco quel ragazzo, lo giuro! È uno dei tanti che passa tutti i pomeriggi per la nostra strada, a cavallo o a piedi. Non sottostimare la mia intelligenza, per favore! Se l'ho guardato, davanti a te, è la prova che tra noi non c'è niente; se ci fosse stato, sarebbe stato naturale nascondere; e poi, che cosa vuoi che ci sia, se si deve sposare? Sì, si sta per sposare con una ragazza di Rua dos Barbonos. Me lo ha detto Sancha. E guarda, per evitare altri equivoci non andrò più alla finestra, prometto, mai più, deciso!

Lui protestò con veemenza: “– No! No! No! Non ti chiedo questo!”

Acconsentii, con una certa riluttanza, a ritirare la promessa, ma ne feci un'altra: al primo sospetto da parte sua, tutto sarebbe finito tra noi. Lui accettò la proposta: “sarebbe stato il primo e ultimo sospetto”. Non fu così.

LXXIX

Oggi capisco, davanti a quanto scritto dal Dott. Santiago, che tutta quella sofferenza adolescenziale si è convertita in morboso piacere del ricordo. Ci sono persone così. Lui sembra gustarsi gli amari eventi che ci coinvolsero. Si delizia della sua disgrazia. Non riesco a concepire la natura di tale sentimento. È come se si compiacesse di rivivere nel racconto il vissuto, purché carico di sofferenza. La scienza, se non ce l'ha ancora, avrà di certo una spiegazione. Ho consultato Quincas Borba, Brás e il Consigliere. Il filosofo lo ha interpretato come una specie di espiazione, una *catarsi*, come avrebbe detto il saggio Aristotele e si è rimesso a parlare della teoria dell'umanesimo. Il Consigliere fu categorico: è il cosiddetto piacere dei dolori vecchi. Non dimenticare che il Bentinho di un tempo è diventato un solitario brontolone. Brás Cubas fu ancora più incisivo: – Neanch'io che ho fatto un bilancio del mio percorso esistenziale, ho mai avuto questo tipo di sensazione, anzi: ho cercato di intingere la penna nel divertimento, per non avvelenarmi con l'inchiostro della malinconia...

LXXX

Torniamo alla fine del capitolo LXXVIII. Pensavo di avergli trasmesso con il mio atteggiamento un po' di tranquillità. I fatti provarono il contrario. La mia parola e il mio agire non gli bastarono. Cercò un confidente. Vi potete già immaginare chi era. Proprio lui. Ezequiel Escobar, l'amico seminarista. E il perno delle confidenze era uno solo: quel che succedeva tra me e lui. Di tale imprudenza io venni a conoscenza solo più tardi. E con l'indignazione più veemente.

Tutto cominciò quando Bentinho tornò in seminario, dopo la malattia di Dona Glória. Escobar aspettava preoccupato e inquieto; tanto preoccupato e inquieto che stava per andarlo a trovare di nuovo, se fosse rimasto un giorno in più a casa. Gli chiese di sua madre, della sua salute, con un interesse strano. Passò a osservare attentamente l'amico. Tre giorni dopo disse a Bentinho che lo trovava molto distratto e che avrebbe fatto meglio a fingere. Anche lui aveva i suoi motivi per essere distratto, ma bisognava stare attenti.

Bentinho non si trattenne. Dopo qualche esitazione, svelò senza riserve il suo segreto. Per lo meno in parte. Cominciò ricordando l'amicizia che già li univa, l'affetto profondo per l'amico, il suo unico amico. Escobar non fu altrettanto aperto ed esclusivo, ma ammise il profondo affetto reciproco che li legava e che, secondo lui, era già stato notato da molti, cosa che non lo importunava per niente. Detto e sottoscritto dal Dott. Santiago. Bentinho si sentì commosso fino alle lacrime, il che, come sappiamo, non era eccezionale. Non potrei garantire che prese tra le sue le mani dell'amico, ma se lo conosco bene, è assai probabile. Gli chiese allora se era in grado di tenere un segreto. Escobar reagì: se lo chiedeva era perché ne dubitava e in quel caso... Bentinho disse che era un modo di dire; elogiò la serietà di Escobar e chiese il segreto da confessione, subito assicurato.

“– Escobar, non posso farmi prete. Sono qui, i miei ci credono e ci sperano; ma io non posso farmi prete”.

La risposta non poteva essere più sorprendente:

“– Nemmeno io, Santiago”.

“– Nemmeno tu?”

“– Segreto per segreto; anche io ho intenzione di non portare a termine il corso; desidero darmi al commercio, ma non dire nulla, assolutamente

nulla; resti tra noi. Non è che io non sia credente; lo sono; ma è il commercio la mia passione”.

Si scoprirono anime gemelle. Avevano un segreto in comune. Ma Bentinho lo superava. Se l'ideale di Escobar era pragmatico e razionale, il suo era di tutt'altro ordine. E, ancora una volta, la necessità di trasferire la responsabilità o di condividerla con l'altro mise in movimento la lingua del figlio di Dona Glória. Mezzo intimorito, in un sussurro, lui rivelò che “c'era una persona”. Non ci fu bisogno di più: la sagacia di Escobar andrò dritta a segno: una ragazza. Non si stupì. Diresse soltanto la freccia del suo sguardo dentro quello dell'amico, come chi scruta qualcosa di più recondito. Bentinho si sciolse. Quasi in un sussurro, parlò del nostro patto, si rivelò senza sentirsi limitato dal segreto del nostro giuramento, tornò a chiedere discrezione. L'altro ascoltava, attento. Divorò i dettagli con cui, con delizia, il mio infelice fidanzato condivideva con lui le sue emozioni; prima rigido, poi a briglia sciolta, Bentinho parlò della nostra intimità, di quello che doveva essere solo nostro! Inutile parlare della mia ribellione, quando venni a sapere di tutta la conversazione. Escobar, alla fine lo consigliò di non farsi prete, non sarebbe stato sincero.

Bentinho esultò. Era Dio in persona a parlare per bocca dell'amico, era Lui a rispondere concretamente alle suppliche di quella messa domenicale! Il Signore accettava l'accordo. Mancavano appena le clausole. Si sentì leggero e felice. Il mondo era bello, la vita una carriera eccellente, lui un privilegiato. Da quel momento in poi, l'argomento delle loro conversazioni era facile da indovinare. Fui descritta mille volte, analizzata, sezionata, lodata, criticata; sempre rispettate le mie doti fisiche; quelle non si toccavano, a dir tanto c'era qualche allusione al mio sguardo. E fu Bentinho a insistere con l'amico: – la devi conoscere di persona. – Affare fatto.

Di ritorno dal fine settimana, tornò sull'invito per dirgli che al momento non era possibile, “– Capitù passerà qualche giorno da una amica di Rua dos Inválidos. Quando tornerà, vieni; ma puoi venire anche prima, puoi venire sempre: perché ieri non sei venuto a pranzo da me?”

Escobar gli obiettò che non era stato invitato.

“– Hai bisogno dell'invito? A casa sei piaciuto a tutti”. Il compagno rispose, dicendo che anche a lui erano piaciuti tutti, ma se era possibile fare una distinzione, ti confesso che tua madre è una persona adorabile.

Colpiva in pieno il bersaglio. Il mio ingenuo vicino si illuminò: – Che bello che pensi questo della mamma!

Evito qualunque commento. La sequenza parla da sé.

LXXXI

Anche i giorni passati con Sancha furono di confidenza. Le parlai dei miei problemi a scuola, le raccontai la malattia di Dona Glória. Sulla mia relazione con Bentinho, non andai al di là di quanto già sapeva e lei sapeva molto. Parlammo su come ci sentivamo in quei giorni, ci scambiavamo le nostre esperienze sulle nostre sensazioni di giovani adolescenti, sulle nostre aspettative di un buon matrimonio, con l'uomo amato; oggi capisco come eravamo prigionieri delle convenzioni e della coercizione sociale. Insomma era quello il tempo in cui c'era dato di vivere. Le dissi che il mio amico seminarista da un po' non mi scriveva più con l'assiduità di un tempo e che quando gli avevo detto di amare le sue lettere e di sentirne la mancanza, mi aveva risposto di essere molto occupato con gli studi e che, alla fin fine, ci vedevamo e parlavamo tutti i fine settimana... e tornava al suo argomento preferito: Escobar e la sua eccezionale intelligenza e lucidità.

LXXXII

Quella insistenza mi urtava. Bentinho, incorreggibile, passava due terzi dei nostri incontri del fine settimana a parlare dell'amico. Mi disse di come era rimasto incantato alle parole su Dona Glória, sai, Capitù, quanto bene voglio alla mamma; sì, mia madre è la persona più adorabile del mondo; anche con la sua insistenza di volermi prete, in fondo lei vuole il mio bene; lei non sa di noi; e io ci ho pensato molto, Capitù; ma lei vorrà proprio che io segua la carriera ecclesiastica? Questo pensiero mi frulla in testa da un po' di tempo... quello che più mi ha fatto impressione, però, nella valutazione di Escobar è che lui non ha scambiato con la mamma più di quattro parole; ma, trattandosi di lei, una sola basta, non credi?

No, non lo credevo. Ma come dirlo a una persona così invasata? Mi

limitai a chiedergli di spiegarmi meglio il pensiero in cui era sprofondato sulla decisione della madre.

Fu minuzioso. – Sai quanto la mamma è timorosa di Dio. Riconosco che il voto non è stato felice, ma la mia nascita le ha portato la più grande felicità; il babbo, se fosse vissuto, probabilmente le avrebbe fatto cambiare i piani e poiché lui aveva la vocazione politica, probabilmente mi avrebbe orientato su quella strada o forse avrebbe trovato una soluzione conciliatoria; più di un prete aveva preso parte alla lotta dei partiti e al governo degli uomini. Ma il babbo era morto. Il destino è drammaturgo e direttore di scena, ti ricordi? La mamma, in realtà, ha posticipato quanto ha potuto il mio ingresso in seminario. Ha giustificato il ritardo con la scusa delle lezioni di latino e catechismo, ottenendo l'avallo del Padre Cabral.

Non credevo alle mie orecchie: non avevo mai visto Bentinho animato con tanta lucidità e sicurezza!

Guarda: in un certo senso la mamma sta rinnovando una cambiale, come si dice nel linguaggio commerciale. Il creditore è arcimilionario, non dipende da quella cifra per mangiare e, di certo, accetta di rimandare il pagamento, senza neanche aumentare gli interessi. Forse quella febbre può essere stata un richiamo amichevole, per ricordare il patto, ma credo di no; Lui non avrebbe adottato un tale sotterfugio. Andava tutto bene, fino a quando l'*agregado*, uno dei garanti, ha parlato della necessità di pagare il prezzo stabilito; mia madre ne ha convenuto e mi ha iscritto a São José... – Benissimo, il riassunto dei fatti non poteva essere stato più preciso e allora...

Allora, ti ricordi, ha pianto qualche lacrima, che ha asciugato senza spiegazioni e, a quanto pare, erano nostalgie previe, l'angustia della separazione; eccoci arrivati al punto: non può darsi che si sia pentita del voto?

Non ci avevo pensato...

Attenta: cattolica e devota, sa e sente che i "voti si compiono" (non potei trattenere un breve sorriso). – Dio avrebbe potuto avere la mia vita, senza la necessità di dedicargliela per forza; ma questo ragionamento non le era venuto; timorosa, era partita col compromesso; investì; firmò la cambiale. Bisognava compiere l'accordo. Vedi tu: bastava una distrazione e la questione sarebbe stata risolta a mio favore. La mamma, se potesse, farebbe un cambio di voto, dando parte dei suoi anni per tenermi al suo

fianco, fuori dal clero, sposato e padre...

Aspetta un po', che cosa hai detto? Ripetilo!

... che la mamma darebbe parte dei suoi anni...

No! Il voto, il cambio di voto! Ecco, Bentinho, la nostra via di uscita!

Come Capitù? Non capisco...

Chissà se lei non potrebbe fare a cambio di voto.

Bentinho, fino ad allora lucido in modo inconsueto, lo ritenne impossibile. Ma aggiunse che la sua assenza era compensata dalla mia assiduità, dalla mia dedizione e che forse sua madre già pensava che io lo avrei reso felice. Sarebbe stata la vittoria dell'amore. Gli diedi un bacio sul viso, "sei un ottimo avvocato" e, da quel momento in poi, ebbi un'idea fissa, il cambio di voto. Non so perché lui non menzionò la mia opinione nel capitolo del suo racconto brontolone cui, con minime alterazioni, sono rimasta fedele. Ma non potei evitare un pensiero malizioso davanti a quelle inedite fermezza e chiarezza delle parole di Bentinho: che ottimo professore è questo Ezequiel Escobar!

LXXXIII

L'idea era come quella dell'impiastrato di Brás Cubas. Continuava a fare mille capriole sul trapezio della mia testa. La notte ebbi un sogno agitato. Bentinho, curiosamente, ebbe un sogno simile, ma per molti aspetti diversi. Sognai che eravamo tutti personaggi biblici. Dona Glória aveva il volto e gli abiti di Abramo della mia Bibbia illustrata. Bentinho era Isacco, ma un Isacco magrolino e privo di protezione. L'*agregado* era il servo. La madre-Abramo portò il figlio sul Monte della Visione. Lassù preparò con le proprie mani la legna, il fuoco, il coltello, questo le era stato consegnato dall'*agregado*-servo. Legò poi Bentinho-Isacco a una fascina di legna e lo fece stendere sulla pietra dell'olocausto; alzò poi il braccio per il colpo del sacrificio: in quel momento, si sentì la mia voce e mi vidi angelo, con voce di angelo: ero l'angelo delle Sacre Scritture che diceva solenne: "Non fargli alcun male! Ora so che tu temi Dio". La scena si trasferiva in una tenda, dove Dona Glória-Abramo stabiliva con il Padre Cabral, dalla barba bianca e lo sguardo penetrante, una revisione del contratto, col cambiamento della clausola relativa al pagamento: cosa ne pensi, angelo, chiese il Padre Cabral; – Non ci sarà

danno per nessuno e parlo perché sono autorizzato a farlo; non c'è stata intenzione di frode o, come direbbe l'avvocato Cosme, non c'è stato dolo; e poi non si sta rompendo il contratto; quello che si propone è semplicemente un cambio nelle modalità di pagamento. E, per ultimo, ricordo che nei contratti con il Cielo è l'intenzione a valere denaro. – Parole sagge, parole sagge, disse Dona Glória-Abramo. E il contratto fu rifirmato, per la massima gloria del Signore. Mi svegliai, madida di sudore e con il cuore accelerato e solo allora mi resi conto che non era stato chiarito l'oggetto del cambio...

LXXXIV

A questo punto del racconto, va chiarito che Bentinho era distante dalla futura malizia del Dott. Bento Santiago. Era di una innocenza e di una sincerità commoventi. Non ebbe, come Brás Cubas, uno zio dalla lingua sfrenata e dalla conversazione picaresca, che lo introducesse negli spazi della malizia maschile. Era stato effettivamente educato per il sacerdozio. E da quella madre poi. E se non fosse stato per la mia esistenza, forse si sarebbe convertito in un novello Galahad. Poi è diventato quello che si è letto. Per questo mi aveva stupito la lucidità del suo ragionamento, notata allora e, da quanto mi ricordo, solo in quella occasione.

Motivata dall'idea del cambio di voto, il giorno seguente andai a parlarne con Sancha. Bentinho, non trovandomi in compagnia della madre, venne informato di dove ero andata: probabilmente la mia amica avrebbe chiesto di farmi dormire da lei. La malvagità viperina di Dona Justina non le fece perdere l'opportunità: “– Forse le stanno corteggiando...” Bentinho avrebbe voluto ammazzarla. Ma poiché non aveva un ferro, una corda, una pistola o un pugnale, la fulminò con lo sguardo, carico di odio. Gli occhi, però, non hanno la facoltà di togliere la vita. A dir tanto si limitano ad abbellirla o a rivelare dimensioni nascoste. Ma non mi piace la filosofia spicciola. Fatto sta che Bentinho venne da me, parlandomi dell'accaduto, ancora indignatissimo. Erano le undici del mattino di domenica. Fu il padre della mia amica a riceverlo nella casa della Rua dos Inválidos. Bentinho si preoccupò, vedendolo abbattuto e trasandato. Sancha era malata, alla vigilia le era venuto un febbrone che stava peggiorando. Voleva molto bene alla figlia e se lei fosse morta,

si sarebbe ammazzato, giuro, mi ammazzo, Bentinho! e le lacrime gli scendevano giù dagli occhi sconvolti. Bentinho a malapena si commosse. Il dolore altrui lo infastidiva. Anzi, qualunque sentimento che non fosse suo, gli provocava quella sensazione. Da quel disagio lo salvò il mio arrivo in sala: “È peggiorata?” chiese il Signor Gurgel spaventato: “– No, signore, ma le vuole parlare”. Il suoi occhi si rilassarono. Ci lasciò soli, non senza prima dire che ero l'infermiera di Sancha.

Ero stanca, non so se per l'emozione o per la notte in cui avevo riposato male o se per entrambe le cose. La presenza di Bentinho mi fece recuperare forza ed entusiasmo. Ci sedemmo sul divano, parlammo; gli riparlai del cambio, eccitatissima. E lui mi disse di essere venuto a casa di Sancha su consiglio di Dona Glória. “– Saremo felici, Bentinho! saremo felici!”

Mi parve non capire il significato della mia frase, ma la ripeté, seppur senza convinzione.

LXXXV

Il signor Gurgel tornò in salotto: Sancha chiedeva di me. Al suo ingresso, Bentinho si era alzato all'improvviso come se stesse commettendo un delitto. Al principio non capii quel suo permanente stato di colpa, ma subito mi ricordai della sua condizione di seminarista. Mi alzai con naturalezza e chiesi al Signor Gurgel se era aumentata la febbre. Mi rispose di no. Tranquilla, mi accomiatai da Bentinho, lo ringraziai per la sua gentilezza, mandai i miei saluti a Dona Glória e a Dona Justina. Lui sembrava perplesso. Non riusciva a capire il mio comportamento. O forse era imbevuto dello spirito del seminario. Non posso nascondere che sentii in lui una punta di invidia. Come facevo a dominare con tanta facilità le mie emozioni? Neanche io saprei rispondere. Fatto sta che io avevo veramente questa capacità: nei momenti decisivi, la ragione tornava a dimora e invitava l'emozione a ritirarsi. Sentii ancora le parole di entrambi, mentre mi dirigevo verso la stanza. “È una signorina, Capitù”, osservò il padre di Sancha, accompagnandomi con lo sguardo; Bentinho concordò, cercando di essere il più naturale possibile: “– Cresce in fretta, non trova? Ieri era ancora una bambina, piccola, magrolina; oggi eccola, una ragazza, una donna a tutti gli effetti, a destra, sinistra,

da tutte le parti, dalla testa ai piedi". Risi tra me e me per la mancanza di grazia con cui parlava. Camminai piano, per assaporare le sue parole e lui proseguì, con un discorso rischioso, tutte le volte che tornava dal seminario, mi trovava "più alta e più piena, gli occhi parevano avere un altro riflesso e la bocca più determinata". Furono lodate tutte le mie grazie. Se il padre di Sancha non fosse stato così assente, avrebbe scoperto il nostro segreto. Grazie a Dio, si limitò a guardare il ritratto della donna sulla parete e gli chiese se non le somigliassi. Senza nessuna esitazione, Bentinho, come era suo solito, concordò. Sì, molto somigliante, i tratti, la fronte, la bocca e, soprattutto, gli occhi... Gurgel aggiunse "– e il genio...; sembrano sorelle". Era il ritratto di sua moglie. Bentinho non riuscì a nascondere il suo disagio davanti a tale entusiasmo per la mia figura. Entrai nella stanza della mia amica.

LXXXVI

Per un attimo temetti che il padre di Sancha avesse qualche sospetto su di noi. Subito mi rilassai. E decisi che avrei consultato José Dias sull'idea del cambio.

Prima della nostra conversazione, che impiegò due giorni a concretizzarsi, mi rividi con Bentinho, a casa sua, quello stesso giorno. – E Sancha come sta? – L'ho lasciata bene, senza febbre. Adesso le servono riposo e buona alimentazione e si rimetterà presto. E tu? Mi sono preoccupata per la tua conversazione col padre di lei... – Anch'io. Sospetterà di noi? – Non credo; è molto legato alla figlia, ha a malapena prestato attenzione a quello che dicevi, per fortuna. E tu? Sei tornato subito a casa? – No, pensa che ero sprofondato nei miei pensieri, quando ho sentito una voce chiamarmi: "Signor Bentinho! Signor Bentinho!" Non capivo da dove venisse. Solo quando il padrone arrivò sull'uscio, mi resi conto che "stavo già a Rua Matacavalos di fronte a un negozio di stoviglie, sguarnito e povero; le porte semichiusse e la persona che mi chiamava era un pover'uomo grigiastro e mal vestito", il proprietario.

"– Signor Bentinho, mi disse piangendo, sa che mio figlio Manduca è morto?"

– Non mi dire che stai parlando di quel ragazzo...

Proprio lui, Capitù. Era morto da mezz'ora. Il funerale sarebbe stato

il giorno seguente. Lui aveva già inviato un messaggio a mia madre che immediatamente aveva mandato dei fiori per la bara, "doveva morire", Signor Bentinho, "è stato un bene che sia morto, poverino, eppure, mi duole tanto. Che vita ha avuto!..."

Allora Bentinho mi disse che si era sentito a disagio con tutta quella sofferenza. Aveva avuto il desiderio di fuggire. Non voleva vedere il morto. Non per paura, ma come fare ad affrontare la morte, l'idea della morte, dopo il nostro incontro? In fin dei conti, non aveva nulla a che vedere con tutto ciò. Perché si sentiva tanto a disagio? Disse di avere fretta, impegni, ma l'insistenza sgomenta del padre finì col condurlo, seppur a malincuore, dentro la casa e al corpo del defunto.

Criticai il suo sentimento, disumano e poco caritatevole. Ma la mia curiosità volle sapere come aveva reagito. Era una novità per me. Non ero mai stata accanto a un defunto. Quello che lui mi raccontò, esige un capitolo.

LXXXVII

"– In principio fui irritato dall'insistenza di quell'uomo. Poi pensai: non è colpa sua, poveraccio; per lui, il figlio era la cosa più importante. Poi, cominciai io a sentirmi in colpa. Subito mi ripresi. No, non potevano colpevolizzarmi; per me, la cosa più importante eri tu, Capitù. Il guaio era che le due vicende si coniugavano lo stesso pomeriggio e la morte veniva a ficcare il naso nella vita dell'altro".

Ma il morto? Com'è vedere un morto, così all'improvviso?

"Il quadro era veramente brutto, sia per la morte, sia per il defunto, che era orribile... Manduca è morto di lebbra..."

Mi pentii della mia curiosità; gli chiesi di risparmiarmi i dettagli. E tu?

"Quando lo vidi steso nel letto, il triste corpo di quel mio vicino, ne fui spaventato e distolsi lo sguardo; non so quale mano occulta mi obbligò a guardare di nuovo, seppur di sfuggita; cedetti, guardai fino a indietreggiare e a uscire dalla stanza..."

"Ha sofferto molto! Sospirò il padre"; "– Povero Manduca! Singhiozzava la madre".

Mi congedai. Il padre mi chiese se gli avrei fatto l'onore di andare al funerale; risposi, sinceramente, che non lo sapevo che avrei fatto quello che avrebbe voluto mia madre; e rapido uscii, attraversai il negozio e corsi in strada".

In meno di tre minuti ero a casa. Cercai di dimenticare il defunto. Alla fine, riuscii a rimuovere tutto dalla vista, in pochi secondi. Non era stato difficile: mi era bastato pensare all'altra casa, alla vita, e, più di tutto, a te, al tuo viso fresco e allegro, ai tuoi occhi...

Bentinho, smettila, che roba!... E ci vai al funerale?

Ci ho pensato, alle parole del padre dolente, sì, potrei andare al funerale; ho pensato di chiedere alla mamma di affittare una carrozza...

Di che vuoi andare in carrozza...

Non essere ingiusta, Capitù! Non nego che questa idea mi sia venuta in mente sulla scia di altre carrozze, come quella di mio padre e le visite amichevoli o di cerimonia, la messa. Ma è stata subito ricacciata dal rimorso del mio cattivo pensiero. La mamma aveva rinunciato alla vettura che era già vecchia. Ma com'era bello guardare dallo spioncino della tenda, vedere il cocchiere con i suoi grandi stivali, a cavalcioni sulla mula di sinistra, mentre teneva le redini dell'altra! E la frusta? Che voglia di scuoterla, di farla schioccare sulla schiena dei cavalli! E vedevo le persone, gli animali, le case, le persone ferme a chiacchierare. E mi immaginavo che dicessero: "– è quella signora della Rua de Matacalavos, che ha un figlio, Bentinho..." Dio come andavamo in quella carrozza! Ma non era questo il motivo per andare al funerale; la vettura era già sotterrata nel museo dei ricordi della mamma.

Ma ci vai o non ci vai?

Aspetta. Ho una ragione ancora più forte per andarci!

Quale?

Tu!

Io?

Chiaro. Se vado al funerale, che è domani, non vado in seminario e posso restare più tempo con te.

...

"Lo chiederò alla mamma".

LXXXVIII

Dona Glória si stupì della richiesta. "– Perdere un giorno di seminario..." Bentinho cercò di convincerla con l'umile condizione della famiglia. "– Ma ho già mandato dei fiori..." L'opinione di Dona Justina

fu decisiva: consultata, parlò di classe: "– Penso che non devi andare. Che amicizia è questa, che non ho mai visto?" José Dias gli disse che il motivo nascosto di Dona Justina era probabilmente di non dare al funerale "il lustro della sua presenza". Bentinho non andò. Come lui stesso mi disse, in principio ci rimase male; dopo, ricordando le parole dell'*agregado* assaporò un particolare piacere. Quanto a me, quello che sentii fu nausea.

LXXXIX

Sul povero Manduca, che Dio lo abbia in gloria, e sul suo funerale, bisogna ancora ricordare un evento significativo. Il Dott. Bento lo registrò.

Andando verso il seminario, Bentinho passò rapidamente sulla soglia del negozio, dall'altro lato della strada, timoroso che lo vedessero e di nuovo lo chiamassero. Non lo chiamarono. Ma lui non poté fare a meno di pensare al morto. Non era suo amico, non lo era mai stato, non aveva nessuna intimità con lui, che intimità poteva esserci tra la malattia dell'uno e la salute dell'altro? I rapporti, se così si può dire, furono remoti e distanti. In realtà si ridussero a uno, di due anni precedenti – due anni! – a proposito di un argomento per lo meno insolito negli spazi del suo pensare quotidiano: la guerra di Crimea.

Bentinho aveva tredici quattordici anni, quindi. Il malato leggeva e leggeva. Era il suo unico svago. Una domenica, il figlio di Dona Glória lo vide, laggiù in fondo al negozio, dove il padre lo portava per fargli almeno scorgere la strada. Era pomeriggio. Per cortesia e curiosità, Bentinho si mise a parlare con lui. Fu colpito dai danni della malattia. Come il Dott. Santiago si permise di scrivere, con rara lucidità, "la malattia gli stava mangiando in parte le carni, le dita si stavano rattrappendo, non aveva certo un aspetto attraente". Sottigliezze dell'arte di quel signore. Bentinho riuscì a superare la sua avversione. Chiacchierarono. Manduca disse che gli alleati avrebbero vinto la guerra. Bentinho gli si contrappose, difendendo la vittoria dei russi. È chiaro che, alla luce degli eventi, entrambi riflettevano le opinioni dei giornali, dove l'argomento era all'ordine del giorno. Dato che la conversazione si animò e prolungò, Manduca propose di continuare la polemica per scritto. Ed è quello che fecero. Si scambiarono lettere e certezze. "– I russi non entreranno

a Costantinopoli". "– La vittoria russa è una questione di tempo". Era vitale per il povero malato – suo padre lo confidò a Bentinho.

Quando Bentinho mi riferì le parole del povero padre, non riuscii a trattenere le lacrime. Pensai a come il senso di una vita dipenda da cose tanto infime! Non era l'argomento a importare, certo, a ossigenargli lo spirito era la sensazione di essere vivo, che la sua parola ancora contava, di poterla ancora scambiare con un altro! Riferii questa mia riflessione a Bentinho che a malapena capì quello che stavo dicendo. Mi disse che si stancò per primo. Cominciò ad allungare gli intervalli tra una risposta e l'altra fino a non rispondere più. Il poveraccio insistette ancora per un paio di volte, dopo il suo silenzio, e finì col desistere anche lui. Ma fino all'ultimo testo, si mantenne saldo, con la sicurezza di sempre: "I russi non entreranno a Costantinopoli".

Non entrarono, né allora, né mai. E Manduca, dopo una guerra dura come quella dei turchi, deve essere entrato nel promesso paradiso. Il resto sono riflessioni di autopromozione del Dott. Santiago, per vanagloriarsi del bene che aveva propiziato con le briciole delle sue lettere al malato vicino di Matacalvos. E quel che è peggio, col tedio con cui manteneva quella corrispondenza, si era limitato a riprodurre, senza una valutazione più profonda, quello che diceva la stampa. Confesso, d'altronde, che mi sarei aspettata che il Dott. Bento, fedele al suo stile, scrivesse, di fronte all'epilogo dell'episodio: "– Mi misi a pensare come sono curiosi i capricci del Destino: due creature così vicine e al contempo così distanti..." Non lo ha scritto. Ha preferito giustificarsi con considerazioni sulla inesorabilità della morte...

XC

E Bentinho dormì tranquillo la notte in seminario. Raccontò di avermi sognata, come scrisse attentamente il Dott. Bento e, con la mia immagine, tutte quelle scene e persone tristi e funebri sparirono per incanto dalla sua memoria. La battaglia di Crimea sfumò. Lo stesso accadde con la battaglia di Manduca. Lui aveva questa capacità. Relativizzare tutto. Anche l'infelicità. Cercò anche di provarmi, con un ultimo riferimento al defunto, che il diavolo non è poi così brutto come lo si dipinge. Quella stessa settimana, mi scrisse una lettera nella quale cercava di convincersi

di avere agito in modo corretto e adeguato. Quella morte annunciata, che gli si impose agli occhi deve averlo infastidito molto più di quanto abbia fatto vedere, tanto che dalla lettera ricavò un capitolo del suo libro, senza alludere alla missiva, ovviamente. Questo brano è una prelibatezza di relativizzazione:

"Voglio dire, Capitù, che il mio vicino di Matacalvos, stemperando il male con l'opinione antirussa, dava alla putredine delle sue carni un riflesso spirituale che le consolava. Ci sono consolazioni maggiori, certo, e una delle migliori è non patire né questo né un altro male, ma la natura è così divina che si diverte con tali contrasti e accarezza con un fiore gli esseri più ripugnanti e afflitti. E forse così spunta il fiore più bello; il mio giardiniere sostiene che le violette, per avere un profumo più intenso, hanno bisogno di sterco di maiale; non ho controllato, ma sarà vero".

Quando stavo scrivendo questo capitolo, commentai questo brano con Brás Cubas che al proposito si pronunciò con la precisione di sempre: – È così, amica mia, si sopporta con pazienza la colica del prossimo. Quincas Borba volle sapere di che cosa si trattasse e fu più incisivo: – Neanche io, con la mia concezione di umanitismo, sarei stato più disumano e contundente. E allora mi sorse l'ombra di uno strano pensiero, venuto chissà da dove; la presa di posizione di Bentinho era in forma di compensazione. Mi sbrighai a cacciarlo dal mio cervello: lui era un giovane bello e di buona salute. Dio lo conservasse.

XCI

È vero che cominciavo a preoccuparmi per alcuni cenni di freddezza che, da un po' di tempo, segnavano il comportamento del mio fidanzato adolescente. Anche perché, era tanto che non sentivo il calore delle sue mani. Ai baci neanche a pensarci. Cercavo di capire. Sarebbe stato rischioso, eppure tantissime volte eravamo soli e senza il rischio di essere sorpresi. Tenevo presente la sua timidezza.

Di fronte a quello che mi aveva detto, ritenni che ero veramente il pilastro della sua tranquillità e del suo equilibrio. Lieto inganno. Già da allora lui dissimulava. Ebbi piena coscienza della dimensione del suo temperamento soltanto leggendo il capitolo XCIII del suo libello. Qui rivelava, a piene lettere, che colui che meglio sostituì il defunto fu un

amico, un amico che per circa cinque minuti – cinque minuti! – era stato con le mani nelle sue, come se non lo vedesse da lunghi mesi; proprio lui, lettrice attenta, Ezequiel Escobar.

L'invito a cena fu fatto e accettato con convinzione: “– Sono venuto apposta”. Stranamente non fu esteso a me. Bentinho mi spiegò poi che era stato tutto deciso sul momento... E, d'altro canto, proprio lui, Escobar, ritenne più prudente che non ci fossi; avremmo potuto tradire il nostro segreto... feci finta di accettare le scuse.

Dona Glória, entusiasta della loro amicizia, ringraziava con effusione Escobar, il quale rispondeva con educazione, cercando le parole. Bentinho in persona si stupiva di tale difficoltà; abitualmente parlava bene e dominava con sicurezza il discorso. Forse perché stava parlando di sé, usava questa precauzione. Ma riusciva benissimo a lodare le qualità del figlio, l'educazione raffinata, dovuta, senza dubbio alla dolce e giovane madre che il cielo gli aveva dato... Curiosamente, così com'è registrato dal Dott. Bento, ed è vero, lui diceva tutto, soprattutto gli elogi a Dona Glória “con voce strozzata e tremante”. Piaceva sempre più a tutti; giocò a tavola reale col Dott. Cosme e perse; si guadagnò due superlativi dall'*agregado*, dopo avergli lodato eleganza e sagacia; Dona Justina – in modo del tutto inusitato – rimase zitta, senza riserve. È vero che fu gratificata con elogi relativi alla sua discrezione e allo spirito delle sue frasi. Solo più tardi disse a Bentinho che lo aveva trovato “un po' ficcanaso” e con “occhi indagatori cui non sfuggiva nulla”. “Sono occhi riflessivi, ribatté lo zio Cosme”. Bentinho lo difese come poté; José Dias trovò alcune ragioni nel parere della cugina; Dona Glória diede il suo verdetto: “– A me sembra un ragazzo molto serio...” L'*agregado* immediatamente concordò: “– Proprio così!” Quello che nessuno sentì fu il dialogo dei due amici, quando Bentinho disse a Escobar l'opinione materna su di lui; il giovane arrossì di piacere, pieno di ringraziamenti, bontà sua, una “signora seria, così distinta, e giovane, molto giovane... Quanti anni ha?” “– Ne ha più di quaranta!” rispose con vanità Bentinho. “– Non è possibile! Quarant'anni! Non ne dimostra neanche trenta; è molto giovane e bella! Da qualcuno devi pur aver preso quegli occhi che Dio ti ha dato, sono proprio i suoi. È vedova da molto?”

Era un trucco, oggi capisco. La semplicità e l'entusiasmo di Bentinho gli raccontarono tutto quello che lui sapeva della madre e del padre. Escobar ascoltava, domandava, chiedeva “spiegazioni su passi omissi

o più oscuri”; Bentinho si dilungava, soltanto della campagna non ricordava bene. “– E non avete più intenzione di tornarci?” Gli disse di no, non sarebbero tornati; un negro che passava sviò la conversazione; era Tomás.

Erano nell'orto. Non so se ho detto che c'era un orto. Tomás si occupava di una aiuola. Si avvicinò. Bentinho ricominciò a dare informazioni: era sposato con Maria, gli chiese notizie di lei, se si ricordava della campagna; disse di sì. Non gli fu chiesto nient'altro. Li conosceva per nome, “– Tutte le lettere dell'alfabeto”, non resistette Escobar. “– Stanno tutti qui in casa?”. Bentinho non si fece pregare, no, alcuni lavoravano per strada e altri erano affittati, in casa non ci stavano tutti e peraltro alcuni erano rimasti a lavorare i campi... Gli occhi di Escobar brillavano. “– Stupisce che Dona Glória si sia subito abituata a vivere in una casa di città, dove tutto è stretto, quella di laggiù doveva essere molto grande...” Bentinho si scioglieva: “non lo so, ma credo di sì, la mamma ha case ancora più grandi di questa, dice, però, vuole morire qui; le altre sono affittate; alcune sono belle grandi come quella della Rua da Quitanda...” “– So qual è, è bella”. “– Ce n'è anche una Rio Comprido, a Cidade Nova, a Catete...” “– Non ti mancheranno i tetti...” Escobar rideva, rideva...

E tra gli altri argomenti del giardino e dell'orto, riprese a elogiare Dona Glória, culminando con “un angelo doppio”. Bentinho gli camminava a fianco, la mano nella sua, mi disse più tardi Tomás, quando quel giorno andai a cercarlo.

XCII

Bentinho, giorni dopo, mi fece il riassunto di tutto quel discorso dell'orto, ma un riassunto. Si dilungò soltanto sulla capacità dimostrata da Escobar per i numeri. – Incredibile, Capitù! Non saprà usare bene le parole, ma sa calcolare e a mente!

E tra le altre cose mi raccontò con entusiasmo un esempio dell'inusitata capacità del suo caro compagno. Erano nel cortile del seminario. Lui propose una scommessa: che Bentinho gli desse una serie di numeri che non potesse sapere prima, per esempio, “il numero delle case di tua madre e l'affitto di ognuna”; lui avrebbe dato il totale al massimo in due

minuti; se non ci fosse riuscito lo poteva impiccare. Una settimana dopo, l'erede di Dona Glória gli portò il resoconto minuzioso e completo delle case con i rispettivi affitti. Escobar prese i fogli, li scorre lentamente con gli occhi per imparare a memoria; mentre Bentinho guardava l'ora, lui alzava gli occhi, chiudeva le palpebre, mormorava; in mezzo minuto – mezzo minuto, Capitù! – urlò, con orgoglio: “– Il totale è 1:070\$000 al mese!”.

Bentinho rimase allibito. Non lo nego, anch'io. Erano niente po' po' di meno di nove case e gli affitti andavano da 70\$000 a 180\$000! Controllò il risultato con quello che aveva su un altro foglio con i conti fatti: corrispondeva: 1:070\$000. Era una somma accettabile, a quei tempi. Ne restai impressionata. Anche lui. Tanto che si lanciò nelle braccia del compagno, il quale lo compensò con pari entusiasmo. Solo che non capì, a quanto mi disse, perché un prete che passava vicino e assistette alla scena, li richiamò all'ordine: “– Signori, la modestia non consente questi gesti eccessivi; vi potete stimare, con moderazione”. Una ruga di preoccupazione si delineò sulla fronte di Escobar; se ne andò, non senza aver prima osservato che il prete, come molti altri, “parlavano per invidia”; era meglio che avessero vite più separate in seminario. – Immaginati, Capitù! Gli risposi “No! Se era invidia, peggio per loro! Facciamoli schiantare! Diventiamo ancora più amici di prima!” Escobar arrischiò un ma... poco convinto e sai che cosa ha fatto? “Mi ha stretto le mani, di nascosto, con una tale forza, che mi fanno ancora male le dita”. Ne fui molto emozionata. Giuro che quasi mi venne da piangere. Il Dott. Bento non ha parlato di lacrime nel suo testo, ma ha ammesso che ancora dopo tanto tempo, gli restava ancora la grata e dolorosa sensazione di quella antica effusione.

XCIII

Quello che ancora oggi mi provoca stupore è che allora come nel momento in cui riprende i fatti nel racconto, il mio ex marito non faccia alcuna considerazione sull'episodio. Si limita semplicemente a trascriverlo. L'ingenuità sembra accompagnarlo fino all'età matura. A me, adolescente e donna, cui giungeva la malizia del mondo, mediata e filtrata dalla etica adulta, il fatto mi causava meraviglia; non capisco

come non abbia portato a nessuna considerazione un narratore che non lascia sfuggire al suo commento il mio minimo gesto.

Fatto sta che Escobar ora era al corrente di una significativa parte dei beni della famiglia Santiago. E sapeva molto bene, come tutti, chi li dirigeva e amministrava. Me ne preoccupai. Come ancora una volta mi creavano disagio quelle manifestazioni di affetto reciproco che il sacerdote chiamò gesti eccessivi che si contrapponevano alla modestia. Sì, doveva essere così.

XCIV

La presenza di Escobar era sempre più costante. Difficile non trovarlo durante i fine settimana nella casa di Matacavalos, dividendosi tra la compagnia di Dona Glória e del figlio. – Tua madre è incantevole!, ripeteva, a un inebriato Bentinho. – Anche tu le piaci. Curiosamente, la sua presenza non coincideva mai con la mia; appena io arrivavo, lui era uscito.

Parlavamo di meno adesso, Bentinho e io. Il pretesto erano le lezioni che dovevano studiare. Insieme. Bentinho approfittava degli attimi che aveva o per stare con la madre o a giocare a tavola reale con il Dott. Cosme. José Dias era sempre più in disparte. Se ne stava chiuso nella sua stanza la maggior parte del tempo quando c'era il seminarista. Era chiaro il suo malessere per quella figura impiccionissima, la Signora Justina aveva proprio ragione! E fu lui che decise di agire. Cercò Bentinho, subito dopo che l'amico se ne era andato. “– Adesso è certo che lei uscirà quanto prima dal seminario”. Bentinho non sembrava neanche più tanto interessato alla urgenza della soluzione. “– Come?” “– Aspetti fino a domani. Vado a fare la partita perché mi hanno chiamato; domani, nella stanza, in giardino o per strada, andando a messa, glielo racconto. L'idea è così santa da non sfigurare nel santuario. A domani, Bentinho”.

Sappiamo quale era l'idea. Ne avevo parlato con José Dias. Proprio così: lo scambio. Lui la ricevette con due superlativi entusiasti: – Preziosissima! Stupendissima! Ne parlo subito al protonotario Cabral!

Il giorno seguente, la rivelò a Bentinho. Lui non ne restò sorpreso. Si lasciò andare a un maggior entusiasmo e cominciò a credere alla soluzione quando l'agregado gli disse che aveva capito, da alcune conversazioni,

che Dona Glória “era pentita di quanto aveva fatto”; desiderava vederlo fuori dal seminario, ma “sapeva che il vincolo della promessa la legava in modo indissolubile”; era necessario romperlo, disse lui, ma alla luce delle Sacre Scritture. E queste avrebbero aperto la strada “con il potere di sciogliere dato agli apostoli. Cosicché, lui e Bentinho sarebbero andati a Roma a chiedere l’assoluzione al papa... che cosa ne pensava?”

Questa non me la aspettavo. L’*agregado* era partito dal mio suggerimento e aveva immaginato una strategia, riconosciamogli il merito; e non nascose a Bentinho che ci eravamo occupati insieme del problema, solo non gli disse di aver aggiunto Roma al percorso. Bentinho disse di ricordare, sì, che gliene avevo parlato, ma che non gli era parsa una soluzione facile; adesso, dopo alcuni momenti di riflessione, continuava a essere indeciso e, senza molta convinzione, ammise che forse era “una buona soluzione”.

“– È l’unica, Bentinho, è l’unica!” E José Dias ripeteva il suo proposito di andare a parlare con Dona Glória, esporle il tutto e organizzare il viaggio entro due mesi, o prima...

Bentinho rimandava; voleva tempo per pensare... José Dias, sorpreso, si spazientì: pensare a che cosa? – Forse consultare un’altra persona...

Bentinho in realtà dipendeva dall’opinione di due persone: Escobar e io. Difficile dire quale era l’ordine di priorità. La sua conversazione con me chiari questo punto. Non dimentichiamoci che era un libro aperto.

L’*agregado* insisteva: – Non sarà il rettore, non penserà mica di sottoporli il problema... o quel professore che le piace tanto? – Nessuno dei due, ho bisogno di tempo per pensare, l’idea non mi sembra male, lo avevo già detto a Capitù...

Il duello verbale proseguì. José Dias usava tutti gli argomenti del mondo: tutte le strade portano a Roma e nel caso nostro le strade sono i soldi; che lui avrebbe speso per sé, poiché a lui servivano pochi abiti e il pane quotidiano, che a Roma c’erano ristoranti meravigliosi; che avrebbero portato le lettere del vescovo, dei cappuccini, del protonotario; chiaro, potevano chiedere la dispensa anche da qui, da lontano: ma “era molto più solenne e molto bello entrare in Vaticano, prostrare ai piedi del Papa l’oggetto della grazia, il levita promesso e chiedere per la sua tenerissima e dolcissima madre la dispensa di Dio”. “– Si immagini, Bentinho, si immagini il quadro: lei che bacia il piede al principe degli apostoli; Sua Santità, col sorriso evangelico, si china, interroga, ascolta,

assolve e benedice! Gli angeli la contemplano, la Vergine raccomanda al Santissimo Figlio che tutti i suoi desideri, Bentinho, siano esauditi e che quello che lei ama sulla terra sia ugualmente amato in Cielo!”

Il serpente non avrebbe fatto di meglio in Paradiso. E non si limitò a questo: incluse l’amore di Dona Glória, mi incluse come amica prediletta, unì i tre e se stesso nella utopia della felicità domestica sognata. Anche se la sua arringa era imbattibile, altrettanto non lo era il potere delle sue opinioni. E lui non lo aveva ancora capito.

Successe così. Non capii l’intenzione del Dott. Bento Santiago nell’attribuire la totale responsabilità dell’idea dello scambio al Signor José Dias. Forse per minimizzare il merito della mia capacità di ragionamento. Senza dubbio il mio forte non era il calcolo freddo. Lungo tutto il testo, non ha risparmiato sforzi e arti per insinuare, di continuo, aspetti del mio carattere e dei miei propositi. Ha superato il lupo della favola perché ha saputo nascondere benissimo gli indizi rivelatori della specie. Al punto da farmi abile e seduttrice, da ritrarmi laconica, tentando di provare, soprattutto a se stesso, in innumerevoli capitoli, che mi amava. A modo suo, penso di sì. In fondo era un essere diviso, una coscienza lacerata. Soltanto in una cosa non si era tirato indietro: nel tentativo di fare di me una donna-oggetto; era un uomo del suo tempo. Forse il motivo della omissione sta qui. Possibile. I fatti e il testo parlano da sé.

XCV

Quello che ho scritto nel capitolo precedente, mi conduce a una riflessione che allora non mi venne. In quel momento della nostra storia, Bentinho sembrava abituato alla vita del seminario, José Dias rivelava le sue vere intenzioni, centrate sull’ossessione del viaggio, Escobar faceva intravedere una sorprendente curiosità rispetto ai beni della famiglia Santiago e della situazione della vedova, i cui meriti non si stancava di lodare; Dona Justina cercava di escludere chiunque potesse frapporsi tra lei e la ricca cugina, il Dott. Cosme continuava a rimuginare. E, come se non bastasse, l’*agregado* enfatizzava il suo entusiasmo per le apparenze, pompose e di circostanza! La famiglia effettivamente valorizzava la sua classe sociale. Brás mi diede ragione, quando sottomisi questo capitolo alla sua lettura. E si permise un commento: “– Nella vita, mia cara, lo

sguardo dell'opinione, il contrasto degli interessi, il latte dell'avidità, obbligano le persone a nascondere le ragioni e i difetti e a non estendere al mondo le rivelazioni della coscienza; e la cosa migliore è quando, a forza di ingannare gli altri, l'uomo inganna se stesso perché, in questo caso, si risparmia l'imbarazzo che è una sensazione penosa e l'ipocrisia che è un vizio orribile". Penso oggi tra me e me: Bentinho si sarà risparmiato l'uno e l'altra? Credo di no.

XCVI

Prima di andare avanti, aggiungo un'altra riflessione a quelle che mi sono permessa nel capitolo precedente: il Signor Bento Santiago non avrà, condizionato da tutto quel comportamento familiare, proiettato in me quello che era suo, dei suoi parenti e amici? Una delle conclusioni che il suo testo permette è che ero mossa nei confronti di Bentinho soltanto da un interesse calcolato con freddezza. No; mettiamo da parte questo cattivo pensiero; tutto quello che ha fatto lo avrà fatto per amore, amore per sé, ma pur sempre amore. Via la riflessione, nel beneficio del dubbio.

XCVII

Bentinho e io parlammo della proposta dell'*agregado*. – Lo scambio mi sembra una ottima via di uscita, se non l'unica. Ma non appoggio per niente il viaggio... – Perché?

“– Se te ne vai, mi scorderai del tutto”. “– Mai!” “– Mi dimenticherai. Dicono che l'Europa sia bella e l'Italia in modo particolare. Non è di làggù che vengono le cantanti? Tu mi dimenticherai, Bentinho. Non c'è un altro mezzo? Sono d'accordo con José Dias, Dona Glória muore dalla voglia di farti uscire dal seminario”. “– Sì, ma si ritiene vincolata dal voto”. – Questo lo sappiamo fin troppo.

Io cercavo, cercavo, ma non trovavo un'altra strada. – Be', vai, ma devi giurarmi che dopo sei mesi, torni. Lui giurò. Non gli era difficile. E tanto meno su Dio. Tergiversai, con ingenuità: “ma se il Papa non ti avesse ancora dispensato?” – Gli dico che ho fatto un giuramento

e torno. “– E se mentissi?” Dissi questa frase, simulai il mio brutto carattere. Mettetelo sul conto della passione e dell'angoscia di restare tanto tempo lontano da lui. Bentinho si fece serio e triste. Non so che cosa gli passasse per la testa. So che non replicò. Interruppi il suo silenzio con una risata, gli diedi del falso e gli dissi che credevo che avrebbe “compiuto il giuramento”; in ogni modo, avrei cercato un'altra soluzione al problema.

XCVIII

Non dovetti pensare. Fu Escobar che sciolse il nodo gordiano che ci soffocava.

Di ritorno in seminario, Bentinho gli raccontò tutto, inclusa la nostra conversazione. Escobar ne rimase scosso e triste come me. Con gli occhi fissi sul volto dell'amico, disse – Capitù ha ragione. Il silenzio cadde tra i due. All'improvviso, Escobar si illuminò: “– No, Bentinho, non è necessario! C'è di meglio – no, di meglio no perché il Santo Padre vale più di tutto – ma c'è un altro mezzo che produce lo stesso effetto”.

La curiosità elettrizzò Bentinho; le sue mani strinsero forti quelle dell'amico: – Che cosa? Dimmelo subito!

“– Tua madre ha fatto il voto di dare a Dio un sacerdote, no? Bene, che glielo dia, ma non sarai tu. Può benissimo prendere un qualche orfanello, farlo ordinare a sue spese, e così ha offerto un prete all'altare, ma non tu...”

A queste parole, fu Bentinho a illuminarsi. – Sì, è così? Ma come convincerla? “– Consulta il protonotario; e lui ti dirà se non è uguale; oppure, lo consulto io, se vuoi, e se lui esitasse, si parla col Vescovo”. Bentinho pensò ad alta voce, senza nascondere la sua allegria: “– Sì, certo. Si compie il voto e non si perde il prete”.

L'abile calcolatore aggiunse anche, quanto all'aspetto economico, “la questione era semplice”; Dona Glória avrebbe speso lo stesso che con lui e, forse anche meno, poiché tutto sommato, “un orfano non aveva bisogno di tante comodità. Citò, en passant, la somma degli affitti delle case, 1:700\$000 più gli schiavi... E, aggiunse, trionfante, che c'era un'altra cosa: sarebbero usciti insieme dal seminario!

Bentinho non riuscì a contenersi: – Insieme, tu e io? “– Sì – migliore

il latino e me ne vado; non do neanche teologia; a che mi servirà negli affari?"

"*In hoc signo vinces!*" Scherzò l'alunno del protonotario. E sorridenti, mano nella mano, restarono entrambi a rimirare il cielo, a pensare al piano e alla liberazione. Bentinho interruppe l'idillio, ringraziando Escobar per la sua felice idea. Non ce n'era di migliore. L'amico lo ascoltò, contentissimo e si permise di dargli un bacio in fronte.

XCIX

Bentinho non aspettò il fine settimana. Come da molto non faceva, mi scrisse immediatamente. Un negro venne a portarmi la lettera. La aprii ansiosa, temendo una brutta notizia. Esultai, leggendola. Ammirai, sinceramente, la sagacia di Escobar. Non solo di numeri si intendeva, era un astuto stratega. E qualcuno su cui poter contare. Ebbi voglia di stringergli la mano, grata.

C

L'azione fu rapida e decisiva. José Dias, seppur a malincuore, dovette ammettere che era la migliore via di uscita. Dona Glória riluttante, lo crede proprio, Signor Escobar? Ma il padre Cabral, con cui Escobar aveva parlato a lungo, con ricercate citazioni di diritto canonico, si mise a disposizione per consultare il Vescovo, non senza ringraziare il seminarista che aveva chiesto alla madre di Bentinho di patrocinare le litanie di maggio. Consultato, Sua Eminenza disse di sì, che lo si poteva fare; dal punto di vista canonico era perfettamente possibile e citò due casi simili, il figlio di un duca, peraltro a Roma, e l'altro in Francia, un certo principe che per etica preferiva non identificare.

Bentinho lasciò il seminario alla fine dell'anno. Aveva più di diciassette anni e io arrivavo a sedici con speranze rinnovate. Commentai con Sancha la mia allegria, oh, amica mia, andrà tutto bene? – Chiaro, Capitù, vi amate...

Lui tornò accompagnato da Escobar, cui, finalmente, venni presentata.

CI

Lui fu discreto e accorto, nel salutarmi: – Molto piacere, Dona Capitulina; Bentinho parla molto di lei... – Il piacere è mio. Lui parla anche molto di lei; ma, per favore, mi chiami Capitù.

Conversammo molto poco, amenità, il clima di Rio, la bellezza del mare. Il fulcro delle attenzioni era l'ex seminarista. Io mi sentivo particolarmente felice. Ma non potei non notare alcuni cambiamenti nel mio fidanzato ancora occulto. Era più bello e parlava anche meglio del solito ed era più audace. Ci fu un momento in cui addirittura polemizzò con il Dott. Cosme sulle virtù della tavola reale. Il vecchio rispose, con il suo abituale "Dai!" e abbandonò il campo di battaglia. Notai che Escobar non aveva lasciato per un attimo la compagnia di Dona Glória. Spesso, un sorriso lieve e nuovo le illuminava il volto, a una battuta di lui che non riuscivo a sentire. José Dias era stranamente taciturno. Non accennò neanche a uno dei suoi consueti superlativi. Alla fine del pranzo, si cominciò a parlare del destino di Bentinho: – La Facoltà di Diritto di San Paolo mi sembra un'ottima scelta, se permettete la mia modesta opinione; l'autore della frase era stato Escobar. Cominciai a prestargli attenzione. Bentinho non aveva esagerato. Era un bel ragazzo. E dal modo in cui aveva pronunciato la frase, con una forte personalità. Dona Glória protestò, San Paolo era molto distante, in questo caso, tanto valeva che fosse rimasto in seminario, per lo meno da lì tornava a casa una volta alla settimana. L'amico ribatté che poteva tornare a Rio una volta al mese, non sarebbe stato né oneroso né stancante. José Dias interruppe il mutismo per dire che i due migliori corsi di legge erano in Europa, limitarsi a San Paolo era uno spreco di intelligenza, parlo in nome della dedizione che da tanti anni mi lega a questa famiglia... – Capitù, che ne pensi?, mi chiese Dona Glória. Imbronciata per la scarsa attenzione di Bentinho, risposi: – È Bentinho che deve decidere, la vita è sua. Con mia grande sorpresa e di tutti, lui decise, subito: – Fatto; andrò a San Paolo.

CII

Il corso durò cinque anni, periodo che il Dott. Santiago decise di omettere dal suo racconto. Aveva le sue ragioni, come si vedrà.

Ti dovrai chiedere come fu la nostra relazione durante tutto quel tempo. La racconto; prima, però, voglio registrare in questo capitolo un momento di piacere, per me molto significativo.

Prima della sua partenza, rinnovammo il giuramento, il cui compimento adesso dipendeva solo da noi e dal tempo: – Ti scriverò tutti i giorni. Sorrisi; – Non lo farai Bentinho; se dal seminario, poco tempo fa mi mandavi poche lettere... – Ma a San Paolo è diverso. San Paolo è lontana: – L'importante è restare vicini, uniti col cuore. Lui sorrise, emozionato. Eravamo in giardino, accanto al muro, all'ombra dei nostri nomi scarabocchiati. Lui si mise a guardarmi il viso, rapito. Questa volta nessuno interruppe l'idillio. E io ebbi l'illusione che amare era bello.

CIII

Dopo molti preparativi, un paio di deliqui di Dona Glória e la disperazione di José Dias che fino all'ultimo aspettò che da un cambiamento di piani spuntasse l'Europa, Bentinho alla fine partì. L'*agregado* non andò con lui. San Paolo non era l'Europa; consolato dalla necessità di curare gli affari di famiglia durante la sua assenza. All'addio, oltre a me, i famigliari c'era, naturalmente, Escobar. Aveva effettivamente lasciato il seminario insieme a Bentinho ed era pronto ad assumere un impiego nel commercio.

Trattenni le lacrime finché potei. Quando la carrozza sparì dietro l'ultima curva della strada, corsero insieme a me nella mia stanza. Mi addormentai poco dopo. Mi svegliai il giorno seguente: feci colazione con la mamma e andai a scuola.

CIV

I cinque anni che Bentinho passò a San Paolo furono segnati dalla routine. La mia vita era innanzi tutto colmata dal ricordo di lui, poi dalla scuola, dalle chiacchiere con Sancha e dalla mia presenza accanto a Dona Glória. Passavo la maggior parte del tempo con lei, in lunghe conversazioni, il cui tema centrale era sempre Bentinho. – Solo tu riesci a rendere più sopportabile l'assenza del mio bambino... come starà, da

solo in quella città estranea, mio Dio?... – Sta bene, Dona Glória, stia tranquilla; ha ricevuto le lettere? – Sì, ma penso sempre che mi nasconda qualcosa... – Non nasconde nulla, lui la adora!...

Bentinho mi scriveva. Non quotidianamente: ma ogni quindici giorni. Di modo che posso dire di aver seguito il corso di Diritto con lui, tante erano le notizie che mi dava sulle lezioni, gli esami, i professori e i compagni. A giudicare dalle lettere, fortunatamente non c'erano ragazze a San Paolo... Tante volte mi chiedeva consigli e pareri sugli argomenti più diversi. Oppure ricordava i bei momenti, la scena della pettinatura, e sempre, con risalto il nostro giuramento – dobbiamo sposarci l'uno con l'altra. C'era un unico neo che mi infastidiva, Escobar era l'intermediario delle nostre lettere: lui mi portava le sue e io gli consegnavo le mie da impostare. Quando Bentinho mi fece questa proposta, io non ero d'accordo; mi convinse dicendo che era più sicuro, che era ancora necessario mantenere il nostro segreto... Escobar era un gentiluomo, ma alle volte, quando mi portava la corrispondenza, aveva un sorriso complice e malizioso sulle labbra. Seppi, quando già ero in Svizzera, che lui riceveva sempre una copia delle lettere inviatemi dal mio fidanzato, tale era la fiducia che c'era tra loro. Mi limitai a sorridere con tristezza.

CV

Torno al sonetto camoniano citato nei capitoli precedenti in cui il poeta fa ricorso a un brano del Vecchio Testamento che, casualmente, ricordo: *Genesi*, 29, 15-30. Rimasi colpita dall'atteggiamento del padre che diede a Giacobbe, passato il termine, Lia invece di Rachele, perché non usava sposare la più giovane prima della più vecchia. E ancor di più dal gesto di Giacobbe che rimase altri sette anni, felice in contemplazione della donna amata. Io stavo servendo i miei cinque anni di nostalgia di Bentinho con alcune differenze: non potevo contemplarlo, se non di rado; papà non aveva nulla di Làbano e, di certo, non ci sarebbe stata nessuna Lia nella mia prima notte di nozze. Ma in fondo, mi identificavo con Giacobbe, per la forza del piacere di amare e di essere amata; – che cosa sono cinque anni per chi ama sul serio? C'era solo una cosa che mi disturbava nel sonetto e nell'episodio biblico: nessuno dei due si preoccupa di quello che

Rachele pensava o sentiva... È usanza della cultura occidentale, nei tempi biblici e classici... Sfortunatamente, la donna non ha voce in capitolo... forse perché la registrazione dei fatti è sempre stata mediata dai maschi... Guardate Eva: quando poté parlare, fu preda della Tentazione; e Pandora, creazione di Zeus e dei suoi olimpici servitori? Portò agli uomini e al mondo tutti i mali del suo vaso che, anche per concessione maschile, protesse soltanto la speranza... Si salva la Madonna, ma lei è la santa delle sante...

CVI

Oltre a Bentinho e alle sue lettere, c'era un'altra persona che mi aiutava a convivere con l'assenza del mio fidanzato, era Escobar, anche lui una assidua presenza accanto a Dona Glória. Un giorno alla settimana la andava a trovare, sempre. E ne approfittava per passare da casa mia. Parlavamo di tutto. Confesso che non fu facile accettare la sua presenza e la sua amicizia. Ma il tema che ci univa e la sua abilità finirono col catturarmi. Divenne un amico molto caro. La frequenza con cui Bentinho mi scriveva, era la stessa che aveva con l'ex e discreto compagno di seminario. Cosicché tutti e tre, lui, Dona Glória e io, accompagnavamo all'unisono i passi dell'accademico Bento Santiago in terra paulista, assecondato dal fedele scudiero, l'*agregado* José Dias, ormai ripresi dalla frustrazione.

D'altro canto, i soggiorni di Bentinho che veniva per le date importanti ci facevano riunire festosi in pranzi e passeggiate; le visite erano offuscate soltanto dall'inesorabilità del suo ritorno alle incombenze della Facoltà. Durante le passeggiate, lui passava la maggior parte del tempo con Escobar in animatissime conversazioni, alle quali non avevo accesso; Dona Glória si estasiava davanti a quell'amicizia tanto sincera e profonda: – Vedi Capitù, se fossero fratelli, non andrebbero tanto d'accordo. Io, sinceramente, speravo che lui mi prestasse un po' più di attenzione. È vero che, talvolta, ci incontravamo nel nostro giardino, ribadivamo i nostri giuramenti, le nostre strette di mano. Aspettavo, ansiosa, il bacio che non veniva o veniva rapido e timorosissimo. – Qualcuno ci può vedere, Capitù, non sta bene... Per fortuna avevo Sancha come fedele confidente...

CVII

Questo è un capitolo che avrei preferito non scrivere. Per questo sarò rapida; non voglio ricordare le lacrime che sparsi, la sensazione di perdita da cui fui presa. Andava tutto bene, quando all'improvviso, un raffreddore, la tosse, la febbre e la polmonite si portarono via mia madre, la mia cara e comprensiva Dona Fortunata... Mi sostennero, in quella triste circostanza, l'amicizia di Sancha e di Escobar; lui fece anche di più; non lasciò mio padre un attimo da solo e si occupò premuroso di tutte le pesanti formalità del funerale. Pregate per lei!

CVIII

Il tempo cura tutto. Mio padre e io recuperammo il nostro quotidiano. La mamma, poco per volta, divenne un caro ricordo, sempre sorridente nel ritratto posto sulla parete centrale della sala. Sentivo che stavo diventando una bella donna. Se non mi fossi guardata allo specchio, Bentinho ed Escobar non me lo avrebbero comunque fatto ignorare. Gli occhi dei ragazzi che passavano sotto la mia finestra cominciavano a turbarmi. Non ci andai più, contro l'opinione di Sancha e del mio amico. Consideravano il mio gesto un eccesso di zelo. – No, no; a Bentinho non farebbe piacere, ne sono certa! E io non ho bisogno della finestra: mi bastano i miei libri, le mie lettere e la compagnia della mia cara amica... Escobar scherzò: – La sua volontà è legge, cara signora Santiago! – Mi fai arrossire, Escobar!

CIX

Se si permetteva tali gentilezze con me, e ancor di più con Sancha, Escobar occupava gradualmente un luogo speciale nella famiglia Santiago.

Nel primo anno, subito dopo il seminario, cominciò a lavorare in una prestigiosa azienda di caffè, tra le prime che si installarono a Rio de Janeiro. E fu tale la sua efficienza che vi rimase quattro anni. Prima, aveva proposto a Dona Glória di entrare in società con lui per alcuni suoi affari che aveva cominciato a realizzare. La matriarca gli aveva anticipato dei soldi, indotta, peraltro, anche dalla richiesta del figlio. Il

novello commerciante li restituì quasi subito, spinto anche dalle ansie della socia, a suo parere "paurosa e priva di ambizioni". Bentinho, in una delle sue prime lettere, fece un riferimento al prestito, lodando lo spirito imprenditoriale dell'amico e il suo impegno nell'aiutare la madre. Chiese il mio parere. Gli risposi che era una questione delicata, un argomento di famiglia. In quel periodo, durante una cena di famiglia, mentre si lodavano le capacità dell'uomo di affari, l'abile Dott. Escobar, un commento di Dona Justina cadde come un fulmine a ciel sereno: - Penso che quel ragazzo voglia sposare la cugina...

Il pomo d'oro lanciato da Efesto sul tavolo di Olimpo non provocò maggior scompiglio. Dona Glória impallidì e chiese i sali; il Dott. Cosme reagì - Su Justina, che pensiero bizzarro! Che cosa ti viene in mente! Glória non darle importanza, per favore. Justina comincia a sragionare!

CX

In quel momento fui d'accordo col Dott. Cosme. Che idea! E con quella differenza di età! Oggi, favorita dal distacco, metto i fatti in relazione. Le frequenti lodi alla sua bellezza, alla gioventù, alla lucidità, ai meriti domestici di Dona Glória, fatte per la minima ragione, o senza ragione, la sua costante presenza accanto alla matriarca, le attenzioni, congiunte alla preoccupazione dei beni di famiglia, notizie facilmente estorte alla semplicità dell'amico, in fondo mi conducono a prendere in considerazione l'ipotesi di Dona Justina. Non posso trasformarla in tesi, non saprei come dimostrarla. E ci furono altre cose ancora... Insomma, era divenuto mio amico e confidente. Eravamo complici nell'amicizia per Bentinho. Oltre tutto, fu grazie a me che conobbe Sancha e subito si intese a meraviglia col Dott. Gurgel; erano dello stesso ramo, finirono per diventare soci in alcuni affari, tanto che...

CXI

... che si innamorarono, si fidanzarono e sposarono! Proprio così e fui io la testimone. Il matrimonio, bellissimo, come disse José Dias. Nella Igreja da Glória. Un evento che segnò la vita della città. Sancha

era magnifica. Aveva un vestito bianco, meraviglioso, una ghirlanda di fiori che le metteva in risalto gli occhi grandi e umidi. Escobar era elegantissimo nel suo frac impeccabile. Bentinho, sfortunatamente, non poté venire al matrimonio, per un raffreddore e perché era in vigilia di esami; mandò un regalo: una bella carrozza, di velluto e argento, un ricordo della famiglia, come disse Dona Glória agli sposi e al padre emozionato. Le sorpresi un leggero velo di tristezza passare sul volto ancora bello e giovane. Le mie lacrime durante la cerimonia testimoniarono la mia emozione.

CXII

Il sentimento che univa me e Bentinho rimase vivo, alimentato dalle lettere che mi mandava tramite Escobar. Cominciai a suddividere le mie visite tra Dona Glória e la mia amica Sancha, appena la coppia tornò dalla luna di miele. Vi risparmio le nostre confidenze. Furono per me lezioni di rapido apprendistato.

CXIII

E arrivai così ai diciassette, diciotto, diciannove, vent'anni, commemorati con grandi festeggiamenti. Dona Glória volle incaricarsi di tutto. Era sempre Dona Justina a brontolare, io non ho mai avuto questi festeggiamenti né prima né mai... Ma tutti conoscevano i suoi mugugni e ormai nessuno le dava più retta; inoltre, faceva sempre in modo di lasciare nella mia stanza una gentilezza qualunque, quasi sempre uno dei suoi antichi gioielli di famiglia. Bentinho, con mia grande gioia, venne a tutte. Ma continuavamo a mantenere il nostro segreto.

La più meravigliosa fu quella dei diciotto anni. Ci fu la messa alla Glória, officiata dal protonotario Cabral, un pranzo offerto da Dona Glória e... un ballo! Sì, un ballo. Dopo aver quasi rimediato, da una coppia molto legata a tutta la famiglia, una casa al Cosme Velho, in un primo momento ceduta, poi, non si sa perché, negata papà riuscì, tramite un amico, ad avere la dépendance di una villa della Praia do Flamengo, con un salone meraviglioso. Escobar si occupò dell'or-

chestra, il suo regalo per la cara amica. L'addobbo era impeccabile, come l'eleganza di tutti. Dona Glória portava una bellissima collana di diamanti. C'era il fior fiore della società di Rio. Il giornale *A Semana* diede risalto all'evento.

Danzai il primo valzer con mio padre e poi con Bentinho. Il valzer è delizioso. Avrebbe dovuto essere un momento di completa felicità. Non fu così. La ragione è che quando le persone si amano, non si spiegano. Lo capirai leggendo il prossimo capitolo.

CXIV

Andava tutto bene. Avevo un vestito bianco, di batista, che lasciava scoperte le braccia piene e ben tornite. Un diadema di brillanti sui capelli sciolti, malgrado le proteste del babbo, che avrebbe voluto le trecce.

La cena era trascorsa tranquilla, inaffiata da vino francese e da due discorsi, uno di José Dias e l'altro di Escobar che non elemosinarono gli aggettivi. Fu servito il caffè, il liquore, gli uomini fumarono i loro sigari. E si arrivò al ballo. Bentinho si affrettò a farmi danzare sin dal primo valzer. Capii che era di cattivo umore. Ne fui preoccupata. Ballammo senza che lui proferisse parola e senza abbozzare un sorriso. Gli occhi della famiglia ballavano con noi. Io cercavo di salvare le apparenze e nascondere con la massima distensione del volto e dei gesti, lo sconforto dell'angoscia. Sancha, che ballava con Escobar, passandomi accanto mi faceva segni con le mani.

Finito il valzer, lui mi riconsegnò a mio padre, senza nascondere il suo fastidio. Lo cercai appena possibile. – Che c'è? Perché sei così, arrabbiato?

Sarebbe stato meglio se non lo avessi cercato. Esplose, in una collera, in una scenata mai vista, criticando la nudità impudica delle mie braccia, che provoca gli sguardi avidi di tutti gli uomini in sala; neanche il maestro era riuscito a nascondere il suo turbamento. Mi irritò: – Sei un prete! Continui a essere un seminarista! Faresti meglio a tornarci! Gli girai le spalle e tornai al ballo. Escobar, attento a quello che succedeva, mi fece ballare, sotto gli occhi complici della mia cara amica Sancha. Mi abbandonai alle delizie della danza.

CXV

Decisi di vendicarmi dell'aggressione. Aveva superato i limiti. E il giorno del mio compleanno! Fui prodiga di risate e parole, mentre ballavo col mio amico. Lui difendeva il figlio di Dona Glória: una donna bella come me, e meravigliosa com'ero in quella occasione, era naturale, qualunque uomo si sarebbe sentito insicuro; mi chiese di capire e di perdonare Bentinho; era sempre stato un impulsivo; apparentemente era un lago tranquillo, ma bastava la minima brezza, per scatenare onde tempestose. – Ma la tempesta passa, amica mia, dagli qualche minuto. Gli andrò a parlare, ti lascio con Sancha: avrete un bel po' da commentare.

CXVI

Lo vidi dirigersi dove si era rifugiato Bentinho. Parlarono a lungo. Più tardi, lui venne da me, maldestro: – Scusami, Capitù. Sgattaiolammo in giardino. Non so se ho detto che ce n'era uno, nella bella casa circondato da siepi. Cercammo un luogo discreto, protetti dagli alberi. Non vedevo l'ora di essere baciata. Gli presi le mani, con tenerezza: – Mi vuoi spettinare e ripettinarmi?

I miei occhi erano catturati dai suoi. E io ebbi il più bel regalo dei miei diciotto anni: il bacio ansiosamente atteso. Divino! Subito dopo mi sussurrò: – Entriamo Capitù, le persone si stupiranno della nostra assenza... Confesso che per me saremmo potuti restare lì per l'eternità... Solo la mia amica Sancha seppe dell'accaduto.

CXVII

I giorni, i mesi, gli anni, le lettere si moltiplicavano e acceleravano i ritmi. In una di queste, la mia attenzione fu catturata dalla giustificazione di Bentinho per non avermi scritto prima:

Ho studiato Diritto Romano con un amico molto speciale. All'inizio ci incontravamo in Facoltà; per caso ci siamo seduti l'uno accanto all'altro. Ci siamo legati poco per volta, per i nostri interessi comuni. Si chiama Luís Nicolau, è di buona famiglia, poeta – e vedi tu la coin-

cidenza! – è nato anche lui in una fazenda di Rio e si è trasferito per la carriera politica del padre, l'illustre magistrato Dott. Varela. E sai che somiglia tanto al nostro Escobar, tranne, bisogna dirlo, nello scarso interesse per gli studi. Ho notato anche che esagera un po' col vino. Sono stato con lui varie volte a teatro. Ci siamo detti che quando torneremo a Rio, ci verremo a trovare. Poiché la sua famiglia è tornata a vivere nella fazenda, gli ho proposto di fermarsi da noi. Non so perché non ha accettato l'invito. Ti piacerà conoscerlo.

Tuo,
Bentinho

CXVIII

All'improvviso Bentinho era di ritorno, dottore in Giurisprudenza. Aveva ventidue anni. Era più alto e più bello. Al suo arrivo, aspettato da tutti, mio padre compreso, José Dias, in uno slancio oratorio, provocò le risate generali, nel salutare l'abbraccio tra madre e figlio, con la medesima citazione del Vangelo di San Giovanni, usata durante la febbre di Dona Glória:

“– Donna, ecco tuo figlio! Figlio, ecco tua Madre!”

Soltanto io non la trovai divertente. La citazione era del tutto fuori luogo, ricordando il passato, il seminario, la vocazione religiosa. Dissi tra me e me: – Questo *agregado* è sempre lo stesso. Non è affidabile. Dona Glória si scioglieva in lacrime e felicità: “– Cosme, è il ritratto di suo padre, vero?” “– Sì, ha qualcosa di lui, gli occhi, i tratti del volto. È come il padre, un po' più moderno (risate). E dimmi, ora, Glória, è stato meglio o no che non abbia voluto fare il prete? Guarda un po' se questo fusto sarebbe stato un prete credibile!...”

Continuavano a ricordare le cose sgradevoli. Lo stesso Bentinho chiese del suo sostituto. Il Dott. Cosme ne lodò l'interesse e lo tranquillizzò; andava tutto bene.

Il lungo abbraccio con Escobar li fece piangere e tutti i presenti rimasero in silenzio.

La breve cortina di silenzio fu strappata dalla vedova che tornò alla somiglianza col defunto marito: “– È troppo! Guarda, Bentinho, guardami per bene. Ho sempre pensato che gli somigliassi, ma adesso molto

di più. I baffi falsano un po'...” E lo baciava, lo baciava con un affetto opprimente. La frase con cui ribatté al commento mi lasciò senza fiato: – Mamma, se vuole, li tolgo... Le proteste furono generali. E cominciarono tutti a chiamarlo dottore.

E io? Guadagnai, un po' dopo, un breve saluto e una significativa strizzata d'occhio... E tu, Capitù, come stai? – Molto bene, dottore, benvenuto. Dopo aver risposto, chiamai il babbo e ce ne tornammo a casa.

CXIX

Non so spiegare la sensazione che stavo vivendo. Forse una strana mescolanza di risentimento e frustrazione. Bentinho, pur essendo lo stesso, mi sembrava un altro. Allontanai, però, questo sentimento nefasto. Non lo commentai neanche con mio padre che si era stupito della mia intempestiva partenza, gli risposi che avevo un forte mal di testa. Decisi di aspettare.

Dopo aver letto il suo libro, mi accorsi che la mia intuizione era stata giusta. Era cambiato qualcosa. Il Dott. Bento non era, in effetti, il Bentinho del mio giuramento. Notai che aveva occhi solo per sé. Ricordatevi quello che pensava nello disfare le valige e togliere il diploma dall'astuccio di latta. Vedeva solo felicità e gloria. Vedeva il matrimonio, è vero, ma non *mi* vedeva: ero sullo stesso piano del diploma di avvocato.

CXX

Quale poteva essere l'atteggiamento di una persona che torna a casa dopo cinque anni, quando incontra l'eletta del suo cuore? Che in un primo momento fingesse, poteva addirittura essere comprensibile, date le circostanze, anche se non era necessaria tanta distanza; ma che preferisse correre nella stanza per guardare il diploma e restare a parlare con l'*agregado*, conveniamone, è un po' troppo. Notate: mi rivolse a malapena la parola, anche se la mia partenza lo stupì. Mi faceva specie che lui preferisse parlare di me piuttosto che stare con me. E decideva con José Dias il *nostro* destino, ossia il mio destino era già stato deciso da lui. E adesso, il centro del piano e della strategia non era più annul-

lare il voto materno, ma convincere la madre a farlo sposare con me! È quanto lascia intravedere quel capitolo in cui, una volta di più, la decisione dipendeva da un *altro*. Per fortuna, per quanto incredibile possa apparire o perché Dio scrive dritto per linee storte, l'*altro* era José Dias, interessato a restare in famiglia e che capiva l'importanza del matrimonio. È questo che spiega gli elogi di cui mi ricopre e l'impegno affinché il nuovo padrone di casa conoscesse una donna.

CXXI

Furbo come sempre, ti ricordo il racconto del Dott. Bento. José Dias prende spunto dalla frase che l'erede dei Santiago pronuncia, inebriato di sé, davanti allo specchio: "– Sarai felice, Bentinho; sarai felice". Neanche in questo momento, l'insicurezza abbandona il figlio di Dona Glória.

"– E perché non dovrebbe essere felice?", chiede.

Bentinho che aveva a malapena capito quello che aveva detto, pensando di aver sentito la voce di una fata, si stupisce. Non commentò. La frase era la appropriazione palese di parole stregate: "Sarai re, Macbeth!" Non è una novità per chi conosce il libro del Dott. Bento. Ulteriore avallo altrui. Ma non fa niente.

Quello che conta è che José Dias lo ricoprì di elogi per i suoi successi da studente, la brillantezza degli studi, lodato dai professori, la gloria del titolo. Non dimenticò di farsi vittima, considerandosi dimenticato a causa dei nuovi amici e non nascose il suo disappunto, celandolo appena dietro a un plurale, "gli Escobar"... Poi rivolse a me le sue attenzioni. Rivelerò, con grande sorpresa di Bentinho, che sapeva di noi, "una benedizione del cielo", delle lettere che ci eravamo scambiati, sfortunatamente attraverso "quella persona" e all'improvviso divenni "un angelo, un angelissimo!". Si scusò per tutto quello che aveva pensato e detto in passato su di me, che aveva confuso "i modi puerili con tratti caratteriali" e non aveva visto che ero "il fiore capriccioso di un frutto sano e dolce". E rivelerò, con nuova sorpresa del mio interlocutore, che in casa tutti se lo immaginavano e approvavano... Dona Glória, inclusa! – Sì, Bentinho, alla mamma piace e piace molto!

Bentinho ascoltava sbalordito e intenerito.

Con le arti di cui era maestro, l'*agregado* gli portava la benedizione

materna, ottenuta, grazie all'impegno, alla chiarezza che provò a lei le mie doti, che io ero la nuora perfetta, "buona, discreta, piena di virtù, affettuosa", ero una padrona di casa esemplare, non ero stata io, dopo la morte di Dona Fortunata, a prendermi cura di tutto? Di tutto! Dopo che il babbo era andato in pensione, lui si limitava a ricevere la pensione e a consegnarla a me; ero io ad amministrare i conti e con che talento! E, con tutto il rispetto, la bellezza, Bentinho, ha visto, al ballo dei suoi diciotto anni, la vede adesso...

"– Ma davvero la mamma ha chiesto il suo parere sul nostro matrimonio?"

"– Non apertamente; mi ha fatto l'onore di chiedermi se Capitù non sarebbe stata una buona sposa – sono stato io nella risposta a parlare di nuora. Dona Glória non ha detto no e ha perfino sorriso".

"– La mamma, quando mi scriveva, parlava sempre di Capitù".

Sono diventate molto amiche, è vero. Tanto che Dona Justina è "sempre più taciturna e forse si sposa presto..."

Bentinho si prese un colpo: Justina che si sposava?

A sorprendersi, questa volta, fu l'*agregado* – pensavo che lo sapesse. Il Dott. João da Costa – si ricorda di lui? – be' "il Dott. Costa è rimasto vedovo da pochi mesi e dicono (non so, è stato il protonotario a raccontarmelo), dicono che sembrano intenzionati a mettere fine alla reciproca vedovanza e a sposarsi. Bisognerà vedere se c'è qualcosa di vero, ma non sarebbe strano, anche se lei ha sempre trovato il dottore pelle e ossa... A meno che lei non sia il cimitero..." e si permise di ridere, ma subito si riprese e, serio – è solo uno scherzo...

Il mio vicino si sentì veramente l'uomo più felice dei mortali.

La difesa è riposante, prima del prossimo capitolo, breve, ma scioccante.

CXXII

Capitù, mi vuoi sposare?

La frase mi prese completamente alla sprovvista, a bruciapelo, una settimana dopo il suo arrivo; mi prese per intera, mi entrò nei pori e mi raggiunse dritta al cuore.

Tutte le mie incertezze si dissolsero in un fumo bianco.

Gli cercai gli occhi; erano fermi, fissi su di me.

Ma è il nostro giuramento, mio caro!

Era la vigilia della realizzazione del sogno minacciato. Eravamo lì, sul bordo del pozzo. I nostri nomi, scarabocchiati sul muro, sembravano riaccendersi.

Inebriata, io lo vedevo finalmente uomo, deciso, sicuro. Subito mi accorsi che non lo era poi così tanto.

CXXIII

Si era buttato avanti. Voleva sapere se accettavo, ma non aveva ancora consultato la madre. Mi raccontò allora la conversazione con José Dias. Mi disse che aveva parlato con Escobar che pensava lo stesso. Mi stupii di questa opinione frettolosa. Inoltre: l'*agregado* si era proposto di parlare con Dona Glória, era prudente. Ma non lo fece subito. Solo cinque giorni dopo, dopo una lunghissima conversazione con Escobar, che lo aveva spinto più che poteva.

Una preoccupazione che ritardava la sua richiesta, come confidò all'amico, che mi metteva al corrente di tutto, mi lasciò nuovamente intrigata; ero di nuovo sul chi vive. Temeva che la madre non mi considerasse all'altezza della tradizione dei Fernandes de Albuquerque Santiago. Era la prima volta che usava il nome completo di famiglia: Fernandes era quello di Dona Glória. Io, in fin dei conti, ero figlia di un uomo onesto e probo, ma pur sempre un impiegato pubblico, intendiamoci, questo non significava nulla per lui, quello che importava era il sentimento, ma la mamma, chissà... Insomma, come ho già detto, io ero, allora, una donna piena di sogni.

Guarda quello che può il tempo del racconto: fatta e accettata la richiesta nel capitolo precedente, in questo Dona Glória, per la tranquillità del sempre angosciato Bentinho, finisce col dare la sua benedizione, ripetendo, per mera coincidenza, la stessa frase che Bentinho aveva preso a prestito da Shakespeare e che aveva poi attribuito a una buona fata: "– Sarai felice, figlio mio!"

Tu e non voi...

(Quando gli feci vedere questo capitolo, il Consigliere mi suggerì di togliere l'ultima frase, perché amara, risentita e pregiudiziale alla mia argomentazione: dissentii).

CXXIV

Era difficile per una giovane, nelle mie circostanze, valutare i rischi della nostra unione. Ci sposammo. Era il marzo del 1865. Sul far della sera. Una forte pioggia si era abbattuta sulla città. Temetti una di quelle inondazioni che erano solite capitare. "– È un segno di fortuna", sosteneva José Dias, nervoso come lo sposo. Per fortuna la pioggia cessò, come un regalo di San Pietro. La chiesa era quella della Glória, anche se avrei preferito São Francisco de Paula. Ebbe la meglio, l'opinione della madre, che si non preoccupò di nulla, della festa o altro, ma la chiesa doveva essere quella della Glória: era il voto. Era un dettaglio. Non mi irritai neanche.

Non racconto né la cerimonia né i festeggiamenti: te li puoi immaginare. Racconto il percorso in carrozza, al ritorno, quando alla fine potei sentire, qui e lì, mentre procedevamo tra l'interesse di una folla di curiosi che si radunava lungo il tragitto, la tanto sognata e attesa frase: "– Quella è Dona Capitolina, una ragazza molto virtuosa che abita a Rua de Matacavalos; lo sposo è il Dott. Bento de Albuquerque Santiago!" Dire che non mi fece piacere, sarebbe una menzogna. Come piacere mi faceva, stare accovacciata a mio marito, al mio Bentinho. Era come se stessi vivendo un sogno, dal quale di tanto in tanto mi svegliavo, quando lui sembrava sfuggire a un approccio più caloroso del mio corpo e del mio affetto: "– Si ricomponga Dona Capitolina, non sta bene per una signora... mi rimproverava con affetto.

CXXV

Lungo e grato fu il tragitto fino all'Alto da Tijuca, dove era il nostro nido di innamorati. Arrivammo all'imbrunire. San Pietro sembrava veramente aver benedetto la nostra unione: fece raccogliere le nubi che lavarono il giorno e ci offrì un cielo aperto con tutte le stelle, con una luna splendida che emergeva tra mare e montagna.

Nella stanza nuziale ci godemmo finalmente la nostra intimità. Io, inquieta e un po' nervosa, avevo una camicia da notte di seta, regalo di Sancha, accompagnato da mille e una raccomandazioni. Dona Glória, a

sua volta, mi diede consigli di carattere ben distinto, avvertendomi dei doveri della sposa nei confronti del signore suo marito. Passando davanti allo specchio, non potei fare a meno di contemplarmi e sorridere fiduciosa. Stesa sul letto con molti cuscini, aspettavo, con una certa ansia. Lui uscì dalla stanza da bagno con un bel piagiama e *robe-de-chambre* della migliore seta straniera, acquistato a Londra e regalo di Escobar che lo aveva ordinato a un amico.

Scusa, se mi permetto di ricordare queste scene intime, omesse dal Dott. Bento. Ma sono dati importanti.

Con mia grande sorpresa, Bentinho mi invitò a sedere sul bordo del letto e cominciò a recitare quello che mi parve un brano biblico, non dimenticherò mai: “Mogli, state sottomesse ai vostri mariti... Il vostro ornamento non sia quello esteriore – capelli intrecciati, collane d’oro, sfoggio di vestiti –; cercate piuttosto di adornare l’interno del vostro cuore... E ugualmente voi, mariti, trattate con riguardo le vostre mogli, perché il loro corpo è più debole, e rendete loro onore perché partecipano con voi della grazia della vita...” Non è bello, Capitù? Sì, certo, anche se non erano quelle le parole che avrei voluto sentire in quel momento... Questo secondo pensiero restò rinchiuso nel mio silenzio. Allora lui mi spiegò che erano i primi versetti della Epistola di San Pietro e lui ci teneva a recitarli, in omaggio alla sospensione della pioggia che il santo ci aveva offerto.

Per ringraziarlo, gli dissi: – Ho anch’io dei versi per omaggiare il santo portiere del Cielo e anche tu, marito mio; citai l’unico brano delle Sacre Scritture che sapevo a memoria, dai tempi di scuola: “– Mi sedetti all’ombra di colui che tanto avevo desiderato”.

Lui mi prese le mani, intenerito, mi baciò le labbra con fervore e... Dico soltanto che quello che provai era molto distante da quanto avevo sognato e immaginato.

Mi svegliai, poco dopo, con una sensazione di vuoto e di frustrazione inenarrabili, mio marito dormiva pesantemente al mio fianco, come un monaco. Pensai a quello che aveva detto Dona Glória: mi rimisi a cercare tra le braccia di Morfeo una specie di compensazione, lui si fece un po’ attendere, ma poi sopraggiunse e alla fine mi abbracciò caloroso. La mattina seguente, ci svegliammo, il mio sposo e io, quando il sole era già alto. E in questo non ci distinguemmo dalla maggior parte dei novelli sposi.

CXXVI

La nostra luna di miele durò esattamente sette giorni. Distribuivamo il nostro tempo tra passeggiate nelle radure della foresta, pranzi, cene, letture. E parlavamo molto. Il nostro diversivo preferito era ricordare le nostre passate tristezze, le nostre apprensioni. Rivivevamo con intensità i giochi dell’infanzia, ridemmo di quel giorno quando lui voleva impossessarsi della mia bambola preferita, in uno di quei nostri giochi da medico, commentammo con affetto, il nostro idillio adolescenziale, ricordammo la denuncia e la cospirazione di José Dias, che finì al nostro fianco, lui parlò del suo grande amico Escobar, della vita in seminario: “che bello che abbia sposato Sanchinha, no?”, assentii “e ancora meglio che abbiano una vita felice”. E salutavamo il cielo e giocavamo con la pioggia che tornò e rimase per due giorni. La nostra intimità diurna si limitava a prenderci le mani e a baci leggeri e furtivi, durante le passeggiate.

Permettimi a questo punto del racconto, una confidenza più intima. È ovvio che il Dott. Santiago prudentemente non vi abbia mai fatto allusione. Penso, d’altronde, che neanche gli passò mai per la mente. Lui era un uomo del suo tempo. Oggi capisco. Forse questo dato giustifica il suo comportamento. Ma smettiamo di girarci intorno. Il fatto è che io bramavo il piacere dell’amore di cui tanto mi aveva parlato Sancha e di cui avevo avuto notizie anche nelle letture proibite del collegio, ma lette di nascosto, a dispetto di qualunque vigilanza. Come ho chiarito nel capitolo precedente, non lo provai la prima notte. Aspettai la seconda; Bentinho fu meno frettoloso, mi baciò lentamente i piedi, le braccia, le labbra; ma quando cominciai a sentire un leggero movimento di onde, come qualcosa che minacciava di fluire, era già tutto consumato. Ripensai alle parole di Dona Glória: avrà avuto ragione lei? Dove erano le meraviglie che Sancha tanto lodava? E la felicità degli amanti del *Cantico dei cantici*?

Il terzo giorno, ci addormentammo presto. Nella stanza, cominciai a sentire nostalgia di mio padre e avevo voglia di parlare, confesso, con Sancha e Dona Glória. Dissi che dovevano aspettarsi nostre notizie, la Tijuca era così isolata e così via. Arrivai a parlare della situazione del paese, il riaccendersi del conflitto col Paraguay. Bentinho si indispettì, quello non era un argomento da donna. Mi chiese se mi ero già annoiata di lui. Non sapevo come parlargli della mia frustrazione. Non avrebbe

capito. Dissimulai, consapevolmente. Gli presi il volto tra le mani, come mi piaceva fare, misi i miei occhi nei suoi: "...Avrei aspettato tanti anni, per stufarmi in soli sette giorni? No, Bentinho, dico così perché penso che loro possano aver voglia di vederci e forse si immaginano qualche malattia e io, confesso, ho proprio voglia di vedere papà..."

Il volto gli si rabbuiò con una risposta secca: "– Va bene, andiamo domani".

Tagliai corto, con il mio miglior sorriso: "No, il tempo deve essere coperto".

Scendemmo il giorno seguente, col tram, sotto un bel cielo carioca.

Non riuscivo a capire la mia soddisfazione. Indossai un cappello da donna sposata, un vestito da donna sposata, un'aria da donna sposata, gesti da donna sposata. Gli diedi orgogliosamente il braccio, quando camminavamo per strada. E cercavo con gli occhi la reazione dei passanti. Volevo essere vista come una donna sposata e non solo dagli alberi della Tijuca. E ancora una volta, in questo ritorno e in altre nostre passeggiate, sentii un altro commento, desiderato e atteso, che deliziava mio marito: "– Lui è il Dottor Santiago che ha sposato pochi giorni fa quella ragazza, Dona Capitolina, dopo un lungo amore d'infanzia; abitano alla Glória, le famiglie risiedono a Matacavalos; che bella figliola!"

Ancora non sapevo che l'amore è narcisistico. Oggi mi pento di non averlo capito, in quel primo disincanto, argomento rischioso. Non ti impazientire; eravamo giovani e io mi credevo ancora innamorata. È vero che oggi non so se di mio marito o del matrimonio.

CXXVII

Non ne parlai né con lui né con altri. Alla fin fine, sono quella che sono. E chissà forse Sancha stava lavorando di fantasia? No, non era proprio come mi aveva raccontato. E la letteratura è, tutto sommato, letteratura. Sì, la ragione doveva stare con l'esperienza di Dona Glória. Decisi di accettare la situazione quale era. D'altro canto, dalla seconda settimana, la nostra intimità notturna andò via via riducendosi. Mi adattai.

La nostra casa era alla Glória. Bentinho pensò in un primo momento di andare a vivere con la madre, la casa era grande, lei stava invecchiando... – c'era sempre il Dott. Cosme e José Dias non avrebbe mai tolto il

piede da laggiù... e noi stavamo cominciando la nostra vita in comune... senti, mio caro, la Glória è a un passo da Matacavalos... Alla fine lui acconsentì. I giorni nella nuova casa avevano un'altra routine. I processi cominciarono ad arrivare. Bentinho divenne l'avvocato di alcune famiglie ricche. Meno per merito suo che per l'intervento di Escobar. Fu grazie a lui che il Dott. Santiago esordì nel foro. La causa non era un granché, una piccola eredità, ma pur sempre un esordio. E fu sempre per tramite dell'amico che un avvocato famoso lo ammise nel suo studio e alla fine sempre Escobar gli procurò alcune procure importanti.

José Dias pranzava a Matacavalos e cenava da noi. Mi portava tutti i giorni notizie su tutto, quello che accadeva in famiglia e in città. Il raffreddore del Dott. Cosme, la tosse di Dona Glória, gli sviluppi della guerra in Paraguay, i comandanti, Caxias, Osório, tutto a modo suo, nella sua visione periferica, seppur superlativata.

Passavamo alcune domeniche con Sancha ed Escobar, nella loro casa di Andaraí. Le altre, venivano loro da noi. La mia amicizia con Sancha era sempre più solida come lo era quella di Betinho con il marito di lei. Passavano ore e ore a parlare. Non ho mai saputo di che cosa parlassero. E andavamo avanti. "Mogli, state sottomesse ai vostri mariti..."

CXXVIII

E così, passarono due anni. Andava tutto bene. C'era un unico dispiacere: non avevamo figli. E questo era il grande dramma di mio marito. Mi era estremamente difficile parlare dell'argomento. L'unica persona con cui mi permettevo una qualche confidenza era Sancha. Ma lei, come me, aveva i suoi limiti. Pensai di usare il segreto della confessione. Ma il mio confessore era il Padre Cabral. Che cosa mi avrebbe detto? Facile da indovinare. Continuai ad adattarmi. Alla fin fine, il matrimonio aveva altre compensazioni.

Un triste giorno, morì mio padre. Ne soffrì tanto. Piansi per due giorni. Si accelerava il tempo delle perdite. Quincas Borba ribatté a questa mia affermazione – È la legge di *Humanitas*, mia cara. Il Dott. Cosme non stava bene. Dona Glória, da parte sua, godeva di buona salute e la nostra era ottima. La felicità della famiglia Escobar fu allietata dalla nascita di una figlia, Bentinho si incupì. Quando l'amico gliene chiese la ragione:

sinceramente, gli disse che gli dispiaceva non avere un figlio che lui considerava il naturale complemento della vita. Escobar gli rispose che Dio avrebbe posto rimedio, quando lo avrebbe voluto; il nostro figlio sarebbe venuto, quando Lui lo avrebbe ritenuto naturale. Non veniva. Bentinho ricominciò con i suoi voti. Solo che adesso li pagava in anticipo, come i conti e l'affitto della casa. Era questo il suo modo di entrare in contatto con Dio. Per mio grande piacere, alla neonata fu messo il mio nome: Capitù. Ne fui commossa. — Da tanto covavo questo desiderio ed Escobar me lo propose; adorerai la mia amica! Sancha era veramente emozionata quando me lo disse.

Un giorno a proposito di non so che cosa, Bentinho mi raccontò, un po' amareggiato mi disse di aver sentito parlare di un'avventura dell'amico, quando Sancha era incinta, "un affare di teatro", non sapeva se attrice o ballerina; se era vero, non ci fu scandalo. Sancha non se lo meritava, sarebbe stata una mancanza di considerazione e rispetto, avrei preferito che non me lo avesse raccontato... quindi il Signor Ezequiel Escobar... Ero veramente sincera.

CXXIX

Per quanto riguardava gli spettacoli, a Bentinho piaceva che andassi. Mi divertivo molto, lui sapeva che a me piaceva. In queste occasioni, mi vestivo meglio che potevo, con cura ed eleganza. Usavo i gioielli che lui mi regalava di continuo. Tanto che lo dovetti rimproverare, era troppo, potevamo mettere i soldi da parte per qualche viaggio. Senza José Dias, chiaro. Lui rideva, felice. Mi prometteva di non comprarne più. Una delle tante promesse non mantenute. Poiché non avevamo un granché di esigenze né da una parte né dall'altra, vivevamo una vita placida. Gli spettacoli, soprattutto al Teatro Lírico, gli amici, le serate e le feste riempivano le nostre serate. Accanto al suo lavoro di avvocato e alle mie attività casalinghe.

Una delle nostre abitudini più piacevoli era contemplare dalla nostra finestra, nelle notti chiare, a lungo, la bellezza del cielo, le stelle, il movimento del mare e delle navi, l'ombra delle montagne, il viavai delle persone. Spesso Bentinho mi dava lezioni di astronomia. Io lo ascoltavo per educazione: in realtà, mi faceva dormire. Oggi penso che forse era

un modo inconsapevole per provocarlo. Ci addormentavamo, subito dopo essere andati a letto.

Un giorno decisi di riprendere lezioni di pianoforte per migliorare. Suonavo ragionevolmente bene. Alle volte mi azzardavo a cantare; ma ben presto capii di non avere talento. Smisi definitivamente. Mi bastava il piano. Sancha ed Escobar si dispiacevano: hai una bella voce. Non era vero. Ne ero cosciente e, se non lo fossi stata, mio marito si era già incaricato di avvertirmi. Ma il complimento mi fece piacere.

Quello che più mi piaceva era danzare. Ridiventavo una adolescente, quando Bentinho mi annunciava che saremmo andati a un ballo. A uno di questi, di una certa raffinatezza, mi misi uno dei miei vestiti preferiti. Aveva la particolarità di lasciarmi le braccia scoperte. Quella sera per giunta stavo così bene che, non so se Escobar, disse che erano le più belle braccia della serata. Feci finta di non avere capito e protessi vanitosa il mio orgoglio di donna ammirata. Mio marito non nascose il suo entusiasmo, le esaltava di continuo.

Mi ricordai della festa dei miei diciotto anni e il suo comportamento mi stupì; è guarito, pensai.

Ci fu un altro ballo. Indossai un altro abito che, per fargli piacere, metteva in risalto, scoprendole, le braccia. Lui ebbe una ricaduta: passò tutta la festa col muso e a fulminare qualunque cavaliere si permettesse di cercarle o sfiorare casualmente il mio corpo, nella confusione della festa. Restammo poco; disse di aver mal di testa e di essere stanco. — Ma il ballo è appena cominciato ed è così animato! Già con un piede sull'uscio, non mi stava neanche ad ascoltare. Tornammo a casa imbronciati e in silenzio e in silenzio e imbronciati ci addormentammo.

Quando raccontai l'episodio a Brás Cubas, lui ricordò che, curiosamente, l'ossessione per le braccia era un tratto ricorrente nelle nostre storie. Ma ci fu anche un terzo ballo. E io non sapevo più come vestirmi. Chiesi consiglio a Sancha, a Dona Glória. Consultai anche Escobar. Lui, sorprendendomi, non solo fu d'accordo con mio marito e disse che Sanchinha non ci sarebbe andata se non con le maniche lunghe e senza trasparenze; mi rivelò che in un primo momento Bentinho era stato disposto a farle esibire, ma che dopo la loro conversazione, mio marito aveva deciso di farle coprire anche a me. Li chiamai seminaristi e dissi a Bentinho che Escobar agiva così perché sua moglie, le voglio un gran bene, è mia amica, ma ha brac-

cia malfatte. Decisi di non andare. Per gli altri adottai una decisione conciliatoria: usai un tessuto trasparente a mo' di maniche lunghe. Bentinho non reagì. Io danzai molto, anche con Escobar, un ottimo partner. Mio marito preferiva parlare con gli amici. E, di ritorno a casa, mi disse un po' triste: – Sai chi è morto? Nicolau, poveraccio! Quel mio compagno della Facoltà di Giurisprudenza... sembra che abbia lasciato libri di versi...

Il giorno seguente trovai il mio abito da ballo tutto sforbiciato.

CXXX

La notte seguente, ci fu un fatto che non so se sorprese più me o lui: entrambi, ma in modo diverso. Ovviamente non avevo fatto parola del vestito.

Ci godevamo il paesaggio dalla nostra finestra. Pensavo tra me e me: che notte deliziosa, una notte da innamorati, sì, deliziosa... da tanto non vedevo una notte così... agli innamorati è sempre piaciuta la luna... Lui, ancora una volta, parlava di astronomia. Io, come sempre, gli prestavo a malapena attenzione, assorta ad ammirare le onde che ricamavano con schiuma bianchissima la sabbia della spiaggia e il luccichio proiettato dal chiarore della luna piena.

Lui mi toccò il braccio, con vigore: “– Non mi stai ad ascoltare, Capitù!”

Risposi di no, ero tutta orecchie per lui...

E lui mi colse sulla bugia: “– Che cosa stavo dicendo? Su, rispondimi...”

“– Tu... tu parlavi di Sirio!” No, non era Sirio; ne aveva parlato quindici minuti prima; ma non mi arresi: – chiaro, hai appena parlato di Marte, logico! Non era logico, avevo indovinato per pura intuizione o autodifesa. Lui si fece serio, con una espressione iracunda. Decisi di allentare la situazione; con tutto il fascino a mia disposizione, gli presi le mani e gli dissi che stavo facendo dei conti... – Conti? Che conti? Lui chiese, perplesso. – Una conversione da carta moneta in oro... aspetta... Prese carta e matita e, senza accorgersene, lui, all'improvviso, si era messo a fare i conti con me e i conti coinvolgevano niente meno che dieci sterline. Erano un bel po' di soldi, allora.

Davanti al suo volto stupito, gli spiegai che erano le economie della sua mogliettina... andai nella stanza e tornai, facendogli vedere le dieci sterline; era quello che restava dei soldi che lui mi dava mensilmente per le spese...

Ma che avara stai diventando!, disse, ridendo felice e ormai disteso. “– Ma chi te li ha cambiati?” – Il tuo amico Escobar.

Mi ero messa effettivamente d'accordo con lui e gli avevo chiesto di tenere il segreto. Gli volevo fare una sorpresa. Bentinho volle raddoppiare la cifra per comprarmi un gioiello. Non glielo permisi. Se regalo doveva essere, sarebbe stato per lui e con i miei risparmi.

Il giorno seguente lui andò a cercare Escobar e ne risero insieme. Il compagno di seminario lodò le mie capacità amministrative e criticò la povera Sancha che era una spendacciona. Bentinho, orgoglioso, mi chiamò angelo ed Escobar concordò con un movimento del capo. Tutto questo me lo raccontò mio marito, sorridente, oltre a confessarmi, con mia sorpresa, che era stato geloso del mare. Ma non mancò di dirmi che la prossima volta i soldi li facessi cambiare a lui.

Come avrei potuto, in quel momento di felicità, immaginare che il Dott. Bento avrebbe utilizzato questo episodio per vilipendermi?

CXXXI

La sua ultima frase riaccese le mie preoccupazioni. Capii fino a dove arrivava la sua gelosia, cui non si sottraeva neanche il mare! In modo surrettizio insinuava per la prima volta quel sentimento rivolto all'amico. Il suo libro confermò quel mio stato d'animo antico e momentaneo: è lì che espone la vera dimensione dei suoi sentimenti: Bentinho era geloso perfino del mio pensiero!

Era impossibile per me aver avuto questa percezione. Pensai che avesse delle carenze e raddoppiai l'affetto e le attenzioni e anche lui con me. Escobar, a sua volta, e per coincidenza, moltiplicò le sue visite e le sue confidenze con lui. Passavano ore a parlare, senza testimoni, nello studio come se stessero tramando per lo meno la caduta del Governo, questo se avessero parlato di politica, ma non lo facevano mai, se non per elogiare l'Imperatore. Io stavo con Sancha e la bambina.

CXXXII

Io ne ero certa. Per lo meno se diamo credito alla sua confessione. Lui si attribuisce la gelosia che io avevo percepito! Fatto sta che la considera "intensa, ma breve". Non era proprio così. Fa parte della sua tecnica; lui si vittimizza sempre. Ne concludo che ho vissuto con un individuo malato, terribilmente malato. Di anima.

Nota che quando parla della nostra vita comune, lui non usa mai *noi*. Io non esisteva per me stessa, ma soltanto per quello che rappresentavo per lui. Era stato così per le sterline. Il mio sforzo lo fece semplicemente diventare *più* mio amico – ed è sintomatico – grazie alla mia capacità di risparmiare. E non so perché, un gesto così semplice mi fece vedere "più dolce, con l'aria più delicata, le notti più chiare e Dio più Dio". Il capitolo finisce pieno di dissimulazioni – e poi la dissimulata ero io – quando lui cerca di convincere i suoi lettori che Escobar era divenuto, per l'aiuto che mi aveva fornito, più caro al suo cuore.

CXXXIII

Dio più Dio? L'iperbole non suonava bene per un ex seminarista. Ma Lui deve effettivamente aver ampliato la sua relazione con Bentinho. Forse aveva deciso, nei suoi sacri disegni, di compensare i miei disincanti coniugali. Questo preambolo serve a dire che rimasi incinta! Cominciai a sentirmi diversa, qualcosa di buono e grato sembrava nascermi dentro, fino a quando un giorno svenni con nausea e uno strano malessere. Fu una di quelle sere in cui stavamo alla finestra. Guardavo il mare che era agitato. Bentinho, spaventatissimo, si smarrì, mi portò in camera, mandò immediatamente un negro a chiamare il Dott. Costa. Questi mi visitò, sorrise e disse a mio marito: – Auguri, dottore, lei sarà padre!

Io stavo quasi per svenire di nuovo, adesso per l'emozione. Avrei avuto un figlio! Finalmente la nostra vita si sarebbe completata! Dio sa che cosa ho fatto perché questo sogno si concretizzasse!

Bentinho mi prese la mano, la baciò rapidamente e corse a Montecalvalos: – Devo dare la notizia alla mamma! Un figlio! Un figlio mio!...

Il Dott. Costa mi fece compagnia fino al suo ritorno. Non dimenticare che adesso oltre a essere medico, era anche un membro della famiglia. – Justina ne sarà felice, figliola...

CXXXIV

La notizia si diffuse. Dal giorno seguente, si susseguirono cure e visite per più di una settimana. Dona Glória insistette affinché, appena potessimo, andassimo a casa sua. Voleva benedire il nipote, prima di morire; da qualche tempo era ossessionata dall'idea della morte. Non so se l'ho detto, ma una crisi del genere le era capitata per il matrimonio di Escobar. Ma adesso era uno stato permanente.

Bentinho propose un pranzo con tutta la famiglia e gli amici più intimi per festeggiare l'annuncio dell'eredità. Il banchetto fu nella casa di Montecalvalos. Furono tutti presenti. Bentinho non si stancava di condividere con Escobar la sua allegria. E confessò, apertamente: "– Senti, amico mio; quando venivamo ad Andaraí e vedevamo la tua bimba, Capituzinha, eravamo invidiosi; adesso avrò un figlio, un figlio mio, non è meraviglioso?"

Osservai che la invidia era nostra, ma il figlio suo. Lo misi sul conto della naturale euforia. Lui, pessimista per vocazione, continuava: "– Guarda, Escobar, un bambino triste, giallognolo, macilento, non fa niente, è mio figlio, capisci?" Escobar capiva, con un sorriso compiacente sulle labbra. E fu lui a emozionarmi quando, baciandomi rispettosamente la mano, mi disse, con gli occhi umidi: – Auguri, cognatina!

CXXXV

Mesi che passarono veloci. Una gravidanza senza problemi. Sancha sempre con me e il Dott. Costa, in un eccesso di zelo e su richiesta di Dona Glória, che mi veniva a visitare quasi tutti i giorni. Solo due volte fui colta da un irrefrenabile desiderio: all'alba di un sabato mattina desiderai le fragole e una tempestosa notte domenicale fu la volta di un *bom-bocado*. Per fortuna potei essere soddisfatta senza grandi difficoltà: era il periodo della frutta, ce l'avevamo in casa e Bentinho trovò subito una negra per

fare il dolce. Alla fine, arrivò il momento, e lui nacque. Era un bel bimbo. Bentinho sembrava impazzito, preso da una permanente vertigine. Chiamava tutti per far vedere suo figlio: – Guardate come è robusto! Sarà avvocato, come il padre! Restava poco al lavoro. Tornava correndo a casa e andava subito alla culla per guardarlo, per chiedergli, come se potesse ottenere risposta, da dove veniva e perché lui gli voleva tanto bene, e sciocchezze di questo tipo che i giovani padri hanno l'abitudine di inventare. Era tanto allucinato che perse alcune cause, come era già successo prima.

I primi mesi del neonato furono i migliori della nostra vita comune, nonostante le preoccupazioni e le disperazioni del padre, per qualunque pianto del bimbo. La tenerezza ci inebriava, mentre guardavamo nostro figlio, parlavamo di noi, del nostro futuro. Bentinho amava vedermi allattarlo. Restava lì, estasiato, guardando fisso, smarrito chissà dove. Doveva pensare a qualche dea della mitologia... Forse Teti, o Afrodite, sì Afrodite che allattava Eros.

Dona Glória, che si era sorprendentemente ripresa, e Sancha erano instancabili. Si erano trasferite a casa mia e restarono con me per tutta la convalescenza. Bentinho tentò di evitare la presenza della mia amica. Ma la sua spiegazione era irreprensibile, amore con amor si paga. Io, quando non ero ancora sposata, ero rimasta tante volte con lei nei momenti di bisogno... – Ma Escobar... – Verrò a mangiare da voi e poi la sera proseguirò per Andaraí; otto giorni ed è tutto finito. Be' si vede proprio che sei padre per la prima volta... Bentinho si rilassò, scherzò, chiedendo dove fosse il secondogenito della coppia.

Le cose andarono come previsto, Escobar veniva tutti i giorni a prendere la sposa; arrivava presto. Mi salutava e baciava il bimbo. Bentinho e lui uscivano quasi sempre a fare una passeggiata. Parlavano, a quanto ne so, dei figli. Escobar giunse al punto di ipotizzare un matrimonio tra nostro figlio e la loro, Capituzinha. Bentinho si emozionò fino alle lacrime. La sera, commentò l'accaduto con me e concluse: – L'amicizia esiste, Capitù!

CXXXVI

Fu allora che ci scontrammo col primo problema. Bentinho voleva che Escobar fosse il padrino di nostro figlio. La madrina sarebbe stata – indovina, lettrice – se hai pensato a Dona Glória, brava. Nessuno aveva

pensato al Dott. Cosme che, in modo sorprendente, cominciò a manifestare la sua condizione appena vedeva il piccolo. E fu anche perentorio: – Non rinuncio a questo onore e il battesimo deve farsi presto, prima che la malattia mi porti via". Ecco un altro che viveva, parlando solo di malattie. Dissi a Bentinho: – Facciamo come vuole tuo zio e il prossimo lo daremo a Escobar. – Mamma, che cosa ne pensi?" lui consultò Dona Glória che cambiava il pannolino al neonato. La matriarca fu tassativa: – Voglio un gran bene al Dott. Escobar, lo sai, figlio mio; ma non è della famiglia... Bentinho, con molte attenzioni, si scusò con l'amico, gli chiese di comprendere. Lui capì con una punta di delusione, ma senza amarezza. Mio marito mi sorprese con la sua decisione di ritardare il più possibile la cerimonia, nella speranza che l'attesa portasse via lo zio prima del battesimo e mi confidò anche il suo pensiero, lasciandomi esterrefatta. Lo shock non mi impedì di suggerirgli di dare al piccolo il nome di Escobar. È il minimo che possiamo fare, non credi? Lui fu d'accordo, molto soddisfatto, questa faccenda mi dà un gran fastidio, Capitù, per fortuna hai trovato una soluzione e mi baciò per la contentezza. E il Dott. Cosme battezzò alla fine il nostro Ezequiel Pádua Santiago. Il Cielo benediva il frutto che sarebbe maturato in inferno.

CXXXVII

L'infanzia di Ezequiel trascorse con gli alti e bassi tipici dell'infanzia, compensati dall'aver in casa un figlio amato. Ci furono le malattie, febbri, notti insonni, spaventati, cataplasmi. Dona Glória sempre vigile e attenta, pronta alla prima chiamata, Bentinho che si faceva prendere dal panico, senza essere del minimo aiuto: spesso temetti per la sua salute. Davanti a un sonno più agitato o al minimo malessere del bimbo, lui impallidiva, ero colto dalla nausea e si ritirava prostrato nella sua stanza, fino a quando il piccolo non stava meglio. Una volta, per una febbre, Ezequiel doveva avere quattro anni, mio marito propose di portarlo da una curatrice che stava al Morro do Castelo. Era una *cabocla* che si era da poco trasferita da quelle parti. José Dias disse che era impossibile: il luogo era inospitale e inadatto alla posizione sociale della famiglia e poi era una *cabocla* di cui non si sapeva nulla, che Bentinho lo perdonasse... Lui cercò di ribattere, portando a esempio gli indovini classici,

come Pizia, l'Oracolo di Delfi, ma finì col convincersi, anche perché la febbre era scesa. Se non fosse stato per Dona Glória non so come avrei fatto a gestire i due malati.

E così Ezequiel arrivò ai cinque anni, bello e robusto. Con tutti i difetti e problemi dei figli unici. Alternava preoccupanti silenzi con euforie estroverse. Restava giorni chiuso in sé, quasi senza parlare; altri, correva dai vicini, allegro e comunicativo, a offrire i dolci che io gli davo. Gli piaceva la musica, rendendo felice me e suo padre. Bentinho mi chiese anche di insegnargli al piano la cantilena del negro dei dolci di cocco di Montecalvalos, ti ricordi, lettrice? Non ricordavo, confesso, quale negro, quali dolci di cocco? Lui ci rimase malissimo. Solo più tardi venni a sapere il perché. Sta nel capitolo CX del libro del Dott. Bento: il talento di Ezequiel era multiplo e vario: "Faceva il medico, il militare, l'attore, il ballerino". Adorava vedere passare l'esercito e la marcia dei tamburi. Aveva tutte le mie curiosità di un tempo. Voleva sapere tutto. È vero. Il padre spiegava paziente e deliziato. Tranne che nell'episodio, cui peraltro avrebbe dato risalto nel suo racconto futuro, del gatto e del topo. Eccolo.

Un gatto aveva catturato un topo, uno dei tanti che infestavano la casa, nella campagna di Escobar. L'animaletto si dibatteva, tra le fauci del felino. Sorprendemmo Ezequiel a guardarlo. Bentinho volle spaventare la bestiola. Ma lui non lo permise. Ci fece segno di stare zitti. All'improvviso il gatto sentì la nostra presenza e cominciò a correre, sempre con la preda tra i denti. Ezequiel chiese di nuovo di restare zitti. E si deliziò con gli ultimi squittii del topo agonizzante. Bentinho irritato, batté le mani e il gatto scappò. "Ezequiel se la prese a male: - Ma, papà! Volevo vedere!" Il padre si limitò a ridere.

Oggi a distanza e dopo tutto quello che è successo, non posso evitare la conclusione: - somigliava al padre.

CXXXVIII

Non sapevo, per esempio, prima dello scritto del mio ex marito, quello che era effettivamente accaduto durante la mia febbre post parto.

Quanto ho letto, mi ha lasciata esterrefatta, ma mi ha illuminato il ragionamento. Ero io ad aver ragione. Ezequiel effettivamente so-

migliava molto al padre. Principalmente quell'istinto che lo portava a compiacersi del sacrificio del topo. Il Dott. Bento concluse innanzi tutto che gatto e vittima erano incompatibili. E, come al solito, non si sottrasse all'autoreferenzialità: "- Uno mi rode i libri, l'altro il formaggio". Alla fine era questo che contava. Ambiguo, dice di perdonarli. E porta un altro esempio. Si riferisce alla notte della mia febbre. Tre cani abbaivano fuori, per strada. I latrati lo irritavano profondamente. Sancha stava con me, lui era nervoso e aveva la nausea. Sopportò il disagio. Il giorno seguente, cercò l'accalappiacani, ma non lo trovò. Decise di uccidere gli animali. Comprò il veleno; fece fare tre polpette di carne e vi fece mettere la droga letale. La notte seguente, più precisamente all'una, i cani stavano veramente facendo una insopportabile cagnara; se Sancha e io non riuscivamo a dormire, immaginati Bentinho. Solo Ezequiel dormiva il suo sonno innocente. Bentinho scese, nel vederlo gli animali si allontanarono. Erano in tre. Due andarono verso la Praia do Flamengo. L'altro lo volle sfidare, aspettandolo. Il padre di Ezequiel si avvicinò con fare felino, fischiando e facendo schioccare le dita. L'animale, diffidente, abbaiva, minaccioso. Ma, come qualunque cane, credette alle manifestazioni di apprezzamento. Bentinho, con le polpette avvelenate, si dirigeva verso di lui: il cane adesso scodinzolava tranquillo e fiducioso e si avvicinava sollecito. L'uomo dominava la fiera. La carne nella mano del boia lo eccitava. L'alba era silenziosa. Il cane si avvicinò di più, gli leccò i piedi mentre annusava l'aria, impaziente. Il gesto indebolì l'impeto omicida; Bentinho tenne per sé la carne avvelenata; il cane, silenzioso, gli andò dietro, fino all'uscio. Poi proseguì per la sua strada.

Bentinho raccontò, per sommi capi, a me e a Sancha l'accaduto, incuriosite perché i cani non abbaivano più. In quel momento, fui stupita dal gesto e dall'economia del racconto. Ma nel suo testo, la desistenza è accompagnata da un commento rivelatore: "- Ezequiel non lo avrebbe mai fatto!". Quel pensiero era contemporaneo al fatto o era una riflessione posteriore dell'avvocato? Penso tra me e me: l'omicida latente era più debole dell'uomo insicuro e timido, ma l'istinto distruttivo stava lì, a corrodergli l'anima. Il giudizio sul figlio configurava la consueta proiezione che gli segnava le azioni. Tale padre, tale figlio?

CXXXIX

Credevo, convinta, che in quell'istante lui avrebbe ucciso i cani, col veleno, a legnate o a colpi di pietra. Capii, dalle sue parole, che lui avrebbe voluto essere così. Lo disturbava la sua evidente indecisione. Mi posso immaginare la lotta interiore, soprattutto con una compagna come me.

L'audacia di Ezequiel mi fece ricordare che anche mio padre era così da giovane. Era stata Doná Fortunata a raccontarmelo. Bentinho, ancora una volta, mi sorprese, approvando l'atteggiamento del figlio: – Per lo meno non sarà omosessuale; io gli trovo un unico difetto, gli piace imitare gli altri. Non capii: “– Imitare come?” – Imitare i gesti, le maniere, gli atteggiamenti; imita la cugina Justina, imita José Dias; ha qualcosa di Escobar nel modo di camminare, negli occhi...”

Che cosa voleva dire? Pensai. Gli guardai gli occhi, in cerca della risposta. La domanda si perse. Gli dissi che era necessario correggerlo. Mi resi conto che era vero. Ma ne conclusi che imitava solo per imitare, come spesso accadeva anche agli adulti che prendono i modi degli altri; ma era urgente correggerlo, perché non andasse più in là...

Il padre non era d'accordo. C'era tempo, non bisognava mortificarlo. Mi ricordai che anche lui faceva così da piccolo, quando si arrabbiava con qualcuno, per non parlare della imitazione del Dott. Costa, ricordi, quando giocavamo al medico... Lui sorrise e mi spiegò che era vendetta da bambino. Restai ferma sulla mia posizione: – Va bene, ma in casa non voglio imitazioni. Lui mi diede affettuosamente un buffetto sulla guancia, ribatté, sfuggendo al discorso: “– Però io ti piacevo?”

Si stava tessendo il fazzoletto di Jago e io neanche me ne accorgevo. La sua domanda mi disarmò. Feci il mio sorriso più dolce, allungai le braccia, le poggiai sulle sue spalle, lo abbracciai con tenerezza; lui corrispose in modo tale che, come nell'incontro tra Venere e Giove, se il fato avesse voluto, avremmo generato un fratello per Ezequiel... Mai mi sarei immaginata in quel momento che più tardi il Dott. Santiago avrebbe considerato quel mio gesto di affetto e di abbandono come una “dolce risata di scherno”.

CXL

Mi permetto una confidenza: ci furono momenti in cui, dopo aver preso la decisione di scrivere questo libro, fui quasi tentata di desistere. Ne valeva la pena? Tutto sommato, il posto in cui mi trovo è troppo alto per far giungere fino a qui la pena e il dolore degli uomini. D'altro canto, forse stavo commettendo una ingiustizia, la stessa ambivalenza del testo del mio ex marito. Chissà forse il silenzio mi avrebbe giovato? Siamo tutti nella lingua. Nell'impossessarsi delle mie parole, lui mi attribuì una tale laconicità e misura, mi ritrasse in tal modo, che mi convertì in un enigma, in una figura seduttrice. Inoltre: dietro di lui c'era la sua arte. E se le mie parole avessero finito per contribuire a diluire questa immagine, facendo di me soltanto una donna o una vecchia risentita, vittima come il suo carnefice? Forse alcuni suoi lettori mi avrebbero addirittura negato: no, questa non è l'imprevedibile Capitù di Bentinho Santiago, il Dom Casmurro dell'Engenho Novo... Mi consultai con Brás Cubas, Quincas Borba e il Consigliere; il filosofo mi avvertì che temendo le opinioni, mi identificavo con la famiglia Santiago; ne convenne anche il Consigliere e furono tutti d'accordo su un punto; dovevo il testo a me stessa e alle donne di tutti i tempi; non era giusto che un discorso come quello del mio ex marito diventasse eterno, senza contestazioni, nella malia dell'arte; e poi mi era stata affidata una missione: dovevo compierla: Aurélia andò sul personale: fallo per me, amica mia e per tutte le mie contemporanee. Tirai le somme e ripensai alle parole del mio maestro dell'oltretomba, incise nelle sue *Memórias* di buona sorte: “l'opera di per sé è tutto: se ti piace, raffinato lettore, mi ripago del compito; se non ti piace, ti ripago con una schicchera”. Alla fine, scrivere è rischio e gioco. Andai avanti.

CXLI

L'episodio della musica fu la punta di un immenso iceberg.

Non ci volle molto, prima che lui tornasse alla storia della cantilena. Non capiva come avessi potuto dimenticare la musica, le parole, avevamo giurato di non dimenticarla e in un momento di grande trasporto. Mi ricordavo vagamente e glielo dissi. – Eri ancora in seminario...

– E tu eri così emozionata che mi tendesti il braccio, ti baciai la mano, non ricordi? Ah, sì! Ma che importanza ha adesso questo, amore mio? Lui diceva che io non capivo l'importanza del giuramento. E, con una punta di irritazione che non riusciva a nascondere, disse che non era il motivetto in sé a preoccuparlo: ma era grave che io avessi infranto il giuramento e se era capitato con questo, perché non sarebbe accaduto con gli altri che ci eravamo fatti con tanto impegno? Gli chiesi scusa, che tutti gli altri li ricordavo e cominciai a recitarli, uno dopo l'altro, con serietà. Lo spinsi a canticchiarmi la cantilena, avrei insegnato a Ezequiel a suonarla, non si doveva preoccupare; lui si rilassò, capiva, alla fine tutti possono dimenticare.

Quello che mai avrei potuto immaginare, allora, era che anche lui avesse scordato il motivetto! E quel che è peggio molto prima di me, tanto da farselo trascrivere da un professore! Ancora più grave: in quel momento, mentre mi rimproverava con oratoria da avvocato, neanche lui si ricordava le parole e la musica! Mentiva per pura provocazione. E da buon causidico, cercò, poi nel suo scritto, di giustificarsi, una volta di più, col cinismo, come commentò Quincas Borba. Trascrivo il brano: "Venir meno a un impegno è sempre infedeltà, ma a chi è più timorato di Dio che degli uomini, non interesserà mentire, una volta o l'altra, purché non metta l'anima in purgatorio. Non confondete il purgatorio con l'inferno che è l'eterno naufragio. Il purgatorio è un banco dei pegni che concede prestiti su tutte le virtù con interessi alti e a breve scadenza. Ma le scadenze si rinnovano, fino a quando un giorno una o due virtù mediocri ripagano tutti i peccati grandi e piccoli".

Era, una volta di più, la riduzione del sacro al mercenario, come se Dio fosse un consumato capitalista.

CXLII

Ma questo è ancora poco. Una sera portò due biglietti per una prima all'opera. Non mi sentivo bene e insistetti affinché lui andasse, tale era il suo entusiasmo per lo spettacolo, è la Candiani a cantare, pensa la Candiani!

Era forse la prima o la seconda volta che non andavamo insieme. Lui andò, ma non aspettò il secondo atto. Tornò a casa. Trovò Escobar

sulla soglia: "– Ti venivo a parlare". Lui spiegò che era stato a teatro, ma che era uscito alla fine del primo atto perché era preoccupato per me che ero malata. "– Malata? Che cosa ha?" "Mal di testa e di stomaco..." "– Allora me ne vado; venivo per quell'affare di opposizioni... ma non fa niente, vai a vedere come sta Capitù..." Io stavo bene e glielo dissi, tanto che ero andata in sala, appena avevo sentito le voci nel corridoio. Era solo un mal di testa. Ed era passato, per fortuna. Vidi che Bentinho corrugò la fronte, molto serio. Escobar sorrise: "– La cognatina è malata come me e te. Occupiamoci delle opposizioni". Bentinho disse di essere stanco, congedò Escobar, mi disse due parole e si ritirò. Si addormentò prima che io mi coricassi. Né io, né tu, né Escobar, né qualunque persona di questa storia avrebbero potuto immaginare quello che successe nella sua mente, in quel momento.

CXLIII

Il giorno seguente era sempre taciturno. – Sarà a causa delle opposizioni, pensai.

Escobar arrivò presto. Li sentii conversare. Bentinho, serio, concluse che la nuova circostanza che gli portava l'amico non valeva quasi niente. "– Vale meno del tè che prenderai con me". "– È tardi per prendere il tè". "– Lo prenderemo rapidamente". Servii il tè. Lo bevvero in un insolito silenzio. Escobar a disagio, mi dirigeva a malapena lo sguardo.

Dopo la sua uscita, Bentinho venne da me per commentare che lo aveva stupito la visita del giorno prima, l'urgenza di Escobar, per una cosa che, tutto sommato, non aveva alcun valore; gli risposi che era un uomo d'affari ed era preoccupato. Mi parve d'accordo, ma continuava a essere teso. Ne approfittò per dirmi di altri suoi dubbi: aveva cominciato a notare una certa freddezza di sua madre nei miei confronti... Ero perplessa, ma continuavo a essere serena: – Non darci importanza, Bentinho, gelosie da suocera! La mamma è gelosa del suo figliolletto... e poi c'è il nipote che ci disputiamo continuamente... Lui ne approfittò per aggiungere che l'indifferenza di Dona Glória sembrava estendersi anche al nipote... Mi preoccupai: "– Chissà forse è malata?" Lui propose di andare il giorno seguente a cena a Matacalavos.

CXLIV

Non notai nulla di anomalo durante la cena. Dona Glória, tranquilla, con i suoi cinquant'anni cautamente belli: José Dias sempre più loquace, sempre fedele agli stessi argomenti, la politica, l'Europa, l'omeopatia, il matrimonio e sempre periferico; il Dott. Cosme che si lamentava delle sue malattie, ah, figliola, non so se ce la farò a vedere compiere i sette anni a tuo figlio... Dona Justina, invitata; rimasticando il suo risentimento contro tutto e tutti, presenti e assenti, tranne il Dott. Costa, un santo marito, con la grazia di Dio, e tutti con lo stesso affetto per Ezequiel, questo bimbo è un angelo del Signore. "– Gli sia resa grazia", disse il protonotario Cabral, fino ad allora in silenzio.

Sulla via del ritorno, che decidemmo di fare a piedi, dissi le mie impressioni a Bentinho. Lui continuava a essere dello stesso parere. – Non hai visto? La mamma quasi non ha giocato con Ezequiel. – Chiaro, aveva occhi e parole solo per te... sciocchino! Mi accoccolai al suo braccio; lui ricordò il vecchio episodio della finestra. Proseguimmo in silenzio.

Decisi di non andarci più, per tranquillizzarlo. Lo aspettavo in cima alla scala, quasi sempre con Ezequiel al mio fianco. Ci baciava; Ezequiel mi imitava, in modo esagerato, coprendolo di baci. Non mi sarei mai immaginata che cosa covava dentro l'anima che solo dopo seppi tormentata fin da allora.

CXLV

Su quei fatti concentrai allora la mia preoccupazione. Cominciai a prestare attenzione ad alcuni suoi modi. Quando Ezequiel aveva qualche gesto di affetto per me, lui si intrometteva per impedirlo. Le nostre uscite per andare a teatro erano sempre meno frequenti. Balli, mai più. Se qualcuno, uomo o donna, mi si avvicinava, in qualunque circostanza, lui immediatamente mi allontanava, con un qualsiasi pretesto. Mi chiese, con fare categorico, di evitare di parlare con i vicini, con gli uomini, non era bello per una donna del mio livello. Se la prendeva con i miei vestiti che erano attillati, che lasciavano le braccia scoperte; si irritava se insistevo a difendere un'idea o un punto di vista, anche se relativo al condimento di una pietanza. Questa irritazione si ripercuoteva sulla sua

relazione con Ezequiel. Io non sapevo più come comportarmi. Mi sentivo smarrita. Cercai di parlare con Dona Glória; lui non mi permetteva di stare sola con lei; cercai Sancha; mi proibì, con non so quale motivo, di andarla a trovare: solo con lui. Cominciò a tornare dallo studio alle ore più balzane. Alle volte, usciva subito dopo colazione e due ore dopo, se non prima, era già in casa, col pretesto di venire a prendere un documento che aveva dimenticato o per un leggero malessere. Se restavo in silenzio, insisteva per sapere a che cosa stessi pensando e si esasperava se non otteneva risposa. Di notte, all'ora di andare a dormire, cercava sempre un motivo qualunque che ci portasse a un diverbio e al risentimento. La mattina si scusava, era un po' nervoso e teso. La nostra vita stava diventando un inferno dantesco. Ero sull'orlo di un esaurimento. Ne conclusi che Bentinho era geloso di tutto e di tutti. Ne ero certa. Oggi lo so.

CXLVI

Mi era difficile capire quei comportamenti. Mi piaceva essere vista, essere ammirata, è vero. Adoravo i miei vestiti, i miei gioielli. Mi sentivo bene, quando mi facevo bella. Ma amavo mio marito. Facevo di tutto per far sentire bene anche lui, farlo ridiventare il Bentinho di un tempo. Mi sarebbe anche piaciuto tornare a quando lui non prendeva una decisione qualunque senza consultarmi e ascoltarmi. L'insicurezza è spesso meglio dell'indifferenza. Lo sentivo nella carne. E intanto, lui continuava a essere insicuro, un tratto che non lo aveva mai abbandonato. Tanto che, in una delle visite di José Dias, uno dei pochi con cui potevo avere rapporti, sorpresi, senza che loro mi sentissero, una conversazione su Dona Glória. Anche l'*agregado* si stupì del sospetto di Bentinho: non poteva esserci nulla, tante erano le lodi che lei faceva a me e a tutti. E, fedele alla sua natura servile, ricordò, ambiguo e malizioso, la monella che era divenuta una degna signora... no, sua madre non fa altro che lodarla... "– Ma perché non ci viene a trovare da tanto tempo?" "– Devono essere i reumatismi. Quest'anno ha fatto molto freddo... e poi è preoccupata per le malattie del fratello, il povero Dott. Cosme... ma mi faccia vedere il nostro "piccolo profeta" – era così che a lui piaceva chiamare Ezequiel. Ne approfittai ed entrai con il bimbo. Fecero i soliti gesti. E all'improvviso, con mia grande sorpresa e irritazione, l'*agregado* cominciò a chiamarlo in modo strano:

“– Come stai, figlio dell’uomo? Dimmi, figlio dell’uomo, dove stanno i tuoi giocattoli?” “– Vuoi il dolce, figlio dell’uomo?”

“– Che cos’è questa storia del figlio dell’uomo?”, chiesi agitata; lui, imperturbabile: “– Sono espressioni della Bibbia”. “– Be’, non mi piacciono!” José Dias mi diede subito ragione. Nella Bibbia ci sono veramente espressioni crude e volgari, dicevo tanto per cambiare... come stai, angelo mio? Angelo mio, com’è che cammino per strada? “– No! Gli toglierò il vizio di imitare gli altri”, interferii. Lui insisteva: “– Ma è così divertente! Quando copia i miei gesti, mi sembra di essere io, da piccolo; l’altro giorno, ha fatto un gesto di Dona Glória così bene che lei gli ha dato un bacio, divertente! Dai, com’è che cammino?” “– No, Ezequiel, la mamma non vuole!”

Bentinho osservava appena. Ezequiel non mi obbediva. Cambiammo subito argomento, ma era in mezzo alla sala: “– Lei cammina così”. L’*agregado* e il padre si misero a ridere, io gli diedi uno strattone: “– Non voglio che tu lo faccia, capito?”

Oggi, dopo tutto quello che è accaduto, ritorno sulle parole di José Dias e concludo: Jago – ed era più di Jago – non avrebbe fatto meglio.

CXLVII

L’immaginazione è potente quando coniugata ai cattivi pensieri, senza dubbio. Oggi mi dispiace di non averlo capito a tempo debito. Non davo importanza alla comunicazione all’interno di una coppia. Se lo avessi saputo, avrei preso l’iniziativa del dialogo. Sarebbe stato meglio. Capitemi; ero una giovane del mio tempo, educata per servire il signore mio marito e non senza grande difficoltà mi ritagliavo uno spazio minimo. Brás, il mio buon amico, Brás commentò in proposito che avrei dovuto conoscere Virgília: “– Avresti imparato molto con lei, ne sono certo”.

CXLVIII

Ma la tragedia era solo al primo atto, si costruiva nel silenzio di uno dei personaggi. Il secondo ci sorprenderà vicini alla coppia Escobar. Su insistenza di Bentinho, loro avevano lasciato Andaraí e avevano comprato

una casa a Flamengo, già da qualche tempo. Era accanto a casa nostra sulla spiaggia; non scordarti che abitavamo alla Glória. Sembrava che fossimo tornati alla condizione di quando abitavamo a Montecavalos. Solo che il muro era un altro e il passaggio, come i nostri cuori, il mio e quello di Sancha, assai più aperto. Vivevamo una a casa dell’altra. Bentinho, col tempo, aveva dimenticato il suo divieto di farmi uscire. Anzi, spesso uscivo presto di casa per andare dall’amica e tornavo solo di sera, quando lui passava a prendermi. Altre volte, andavamo tutte e due, segretamente e audacemente accompagnate da un paggio, a guardare i negozi della Rua do Ouvidor. In coppia ci incontravamo quasi tutte le sere; parlavamo, giocavamo o guardavamo il mare. Capituzinha e Ezequielzinho facevano dei due giardini un territorio comune. Ed erano così uniti, stavano così bene, che Sancha disse che cominciavano a somigliarsi. Alla qual cosa Bentinho aggiunse: “– No, è perché Ezequiel imita i gesti degli altri”. Escobar fu d’accordo; mi accorsi che stava diventando un’idea fissa, nella mente di mio marito. Perché, mio Dio, non ebbi la lucidità di capire quello che aveva nel cuore? E come potevo indovinare che ben presto la morte si sarebbe portata via il mio buon amico Escobar?

CXLIX

Capitò alcuni giorni dopo. Rimandiamo l’epilogo.

Fino ad allora la mia vita era stata un armonioso giardino di rose. Avevamo passato insieme la sera precedente anche con José Dias e Dona Justina nella casa del Flamengo. A un certo punto, Escobar chiamò Bentinho in finestra. Parlarono a voce bassa. Sancha mi raccontava alcune novità, mentre Dona Justina brontolava qualcosa a José Dias. Di tanto in tanto, si sentiva, un superlativo a voce più alta. Escobar, finita la conversazione, andò da José Dias. Sancha si avvicinò a mio marito, mentre io mi diressi da Dona Justina. La mia amica voleva sapere che cosa avessero tanto da sussurrare. Bentinho le disse che suo marito gli aveva parlato di un progetto segreto che le avrebbe rivelato il giorno seguente. – Non c’è segreto che io non possa rivelare, ammesso che tu tenga il segreto. – La mia bocca è una tomba, sentii dire a Bentinho e non capii. La conversazione era loro. Sancha non solo gli disse la novi-

tà, come mi venne immediatamente a raccontare: – Entro due anni noi quattro avremmo fatto un viaggio in Europa. Eravamo eccitatissime e già ansiose di preparare le valigie. Non riuscivo neanche a immaginarmi che cosa fosse l'Europa, ma da quanto avevo letto e sentito, poteva essere a dir poco meravigliosa! Mi stupii che in mezzo al racconto, lei si lasciasse sfuggire che aveva trovato il comportamento di Bentinho un po' strano, che l'aveva guardata in modo così insolito... Non potevo certo supporre che cosa in quell'attimo aveva sfiorato la mente malata di Bentinho Santiago.

Mentre parlavamo, il mare si infrangeva con forza sulla spiaggia. C'era risacca. Nell'entusiasmo della rivelazione del segreto, lei non nascose la sua allegria. E così Bentinho, il santo figlio di Dona Glória, che lei, con tanto fervore, aveva preparato al sacerdozio, si era rivelato apostolo di altre sante. Difficile da credere, ma lui capì che la mia amica in quel momento gli lanciava uno sguardo di seduzione, i suoi occhi e la stretta delle dita gli parvero caldi e intimi e gli dicevano cose inenarrabili. E andò anche oltre. Lei si allontanò verso il pianoforte. Lui le cercò nuovamente gli occhi. Li fissò come chi stesse sul punto di esporre forse un altro segreto. Lei rimase lì dov'era, in attesa di un qualche commento sul progetto. Lui non disse nulla. Ma pensò e più tardi scrisse. Lui pensò a lei come donna e non del suo diletto amico che, grazie al cielo, interruppe il silenzio con la sua voce forte e sicura: “– Domani il mare sarà una sfida”; disse a Bentinho, sorpreso, ma subito disteso: “– Vai a nuotare domani?” – Sono andato col mare più agitato. Non ti immagini nemmeno che cosa sia il mare quando è mosso. Bisogna saper nuotare bene, come me e avere questi polmoni” – disse, battendosi il petto, “e queste braccia, tocca”. Allora vidi. Vidi il modo con cui mio marito gli toccava le braccia; era come faceva con le mie. Fui colta da una specie di deliquio, ma riuscii prontamente a riprendere l'equilibrio. Ne fui molto turbata. Dissi di essere stanca e ce ne andammo. Bentinho strinse lungamente e con effusione la mano di Sancha e si abbandonò a un lungo abbraccio con Escobar. E non si trattenne, dinnanzi all'elogio dell'*agregado*, sulla via del ritorno: “– ... una signora deliziosissima...” “– Deliziosissima”, Bentinho ripeté, con ardore inusuale, ma subito represso, una frase fasulla: “Veramente una bella serata”. “– Come tutte in quella casa”, completò José Dias, complice. Li odiai. Con tutto il cuore. Il mare batteva con forza sugli scogli e la spiaggia. La risacca

aumentava. Io andai avanti con Dona Justina. Mi era difficile sopportare la compagnia di mio marito. Riflettei, trattenevo l'ira. Mi fermai con lei in una curva della spiaggia. Li aspettammo. Parlavamo tutti e quattro in modo meccanico. Tutti e quattro, non è vero. Bentinho taceva, con gli occhi perduti nel cielo. Arrivammo a casa. L'*agregado* si congedò. Dona Justina rimase a dormire da noi. Sarebbe andata via il giorno seguente, dopo il pranzo e la messa. Bentinho corse nel suo studio.

Doveva guardare il ritratto di Escobar che aveva incorniciato sulla scrivania, accanto alla madre, capriccio che non riuscii mai a capire e che adesso si ostinava a danzarmi in testa. Sì. Inoltre, ammise per scritto, chi lo ha letto lo sa, che il ritratto lo fece sentire sleale nei confronti dell'amico. Ma, come sempre, si avvalse del ragionamento lucido: “– Se ci fosse qualche intenzione sessuale, chi mi poteva dire che non fosse fulminea, destinata a morire con la notte e col sonno? Ci sono rimorsi che non nascono da altro peccato, né hanno maggior durata”. Giustificava così il suo adulterio mentale. Lo vidi, più tardi, entrare nella sua stanza, andare a letto e dormire; finì di dormire; ero nauseata. Una domanda, però, mi rimase dentro e sempre senza risposta: – A chi pensava lui, effettivamente, in quel momento nello studio?

CL

Forse mi fa difetto l'arguzia di mio marito. Non sono mai stata cultrice di circonlocuzioni verbali. Preferisco la frase diretta e obiettiva. Per questo dico che l'ingiuria mi offendeva ancora di più, nella misura in cui la sua propensione sessuale da molto tempo mi allontanava dal fuoco, non so se mi capisci. Eravamo arrivati a un accomodamento molto comune, a quanto ho potuto verificare più tardi. E lui giustificava la sua omissione con un eccesso di lavoro e la costante preoccupazione, era costretto a restare tanto tempo nello studio e in compagnia di Escobar, in tribunale o nell'ufficio commerciale dell'amico. Per lo meno è quanto mi diceva, dato che tornava a notte fatta. Non riuscivo a capire il radicale mutamento di rotta nella sua condotta: era passato dallo zelo quasi eccessivo alla quasi indifferenza. Una amica di Sancha, peraltro, raccontò che il marito lo aveva visto più di una volta in compagnia di una cliente nei

corridoi del tribunale, una bella donna, aggiunse. Lodò la dedizione e la galanteria con cui la trattava, un'altra volta in un famoso salone da tè del centro – Scusami Capitù, me lo ha detto una mia amica, senza malizia, e io ho pensato di dovertelo raccontare, amica mia, visto che ci conosciamo da tanto tempo! Mi disse che ne aveva parlato con Escobar e lui le aveva detto che quello era il comportamento abituale dei servitori di Giustizia, non doveva pensare male di Bentinho e la rimproverò per dar ascolto a un evento così triviale. Preferii dargli ragione; erano maldicenze di invidiosi.

CLI

All'improvviso uno strano impulso mi spinse a entrare nello studio di Bentinho. Mi trattenni davanti al ritratto di Escobar; stava lì, sulla scrivania, accanto a quello di Dona Glória. Era veramente una bella fotografia; aveva imponenza e mascolinità, la posa di un re benevolo. Lessi la dedica; non ci avevo mai fatto caso; c'era scritto, nella parte inferiore, con calligrafia inclinata sulla destra: "Al mio caro Bentinho, il suo caro Escobar". Ne fui infastidita. Decisi di toglierla.

Quando arrivò Bentinho, la sua reazione fu così violenta e inattesa che la rimisi subito al suo posto. Dopo essersi considerato invaso nella sua vita privata, passò due giorni senza rivolgermi la parola. Poi ritornò alla normalità, come se nulla fosse successo.

CLII

So che, ancora una volta, mi trattengo su piccoli dettagli; ma è necessario raccontare l'accaduto per potere arrivare a una conclusione, la più possibile neutrale. È che le cose, penso sia ormai chiaro, non furono proprio come le presentò l'ingannevole e seduttivo discorso del mio ex marito. Le parole sono docili, ma se usate con abilità, possono diventare affilatissimi strumenti di distruzione. Il mio testo vuole avere, nella fattispecie, funzioni omeopatiche, José Dias non me ne voglia: *similia similibus curantur*.

CLIII

Ho di proposito ritardato il racconto perché stavo rivivendo uno dei momenti più dolorosi: la morte del mio caro amico. Le Parche, però, sono inesorabili.

Fu tutto rapidissimo. Il giorno successivo alla nostra visita al Flamengo, Bentinho lavorava in casa, nel suo studio, io e Dona Justina eravamo uscite per la messa della nove, alla Lapa. Di ritorno trovammo il messaggio, scritto in modo nervoso e frettoloso:

È venuto uno schiavo da casa di Sancha: è successa una tragedia: Escobar è andato a nuotare come al solito, si è spinto troppo fuori, nonostante il mare cattivo; è stato travolto dalle onde ed è morto. I battelli che lo hanno soccorso, sono riusciti a malapena a recuperare il cadavere. Sono andato laggiù.

Bentinho

Un domestico e Dona Justina riuscirono a sostenermi appena in tempo; sentii una forte stretta al cuore e per qualche secondo persi i sensi.

CLIV

Bentinho, sconvolto, ma fermo, di ritorno trovò la mia aria abbattuta e instupidita, accanto a una Dona Justina soltanto infastidita, che sciocchezza morire un giorno così e di mattina presto! "– Andate a fare compagnia alla povera Sanchinha, io mi occuperò del funerale". Non lo vidi mai così deciso. La concretezza sembra avere questo effetto su persone normalmente fragili. E, onore al merito, mio marito si occupò di tutto in modo esemplare; il feretro fu rivestito di pompa e circostanza. La descrizione è forse l'unico brano in cui il testo del Dott. Bento non tergiversa: "L'affluenza degli amici fu numerosa. Spiaggia, strade, praça da Glória, erano piene di vetture, molte delle quali private. La casa non era grande e non potevano entrarci tutti; molti restarono sulla spiaggia, parlando dell'incidente, indicando il luogo dove Escobar era morto". José Dias disse che aveva sentito parlare dei beni del defunto, malauguratamente scarsi, ridottissimi. Le chiacchiere andavano dalle qualità del morto – un santo uomo! – agli ultimi eventi politici: era il 1871, marzo, e si parlava del recente Governo, se non sbaglio di Rio

Branco. Difficile dimenticare un giorno come quello.

Bentinho aveva preparato un discorso funebre. Lo avrebbe letto il giorno seguente, al cimitero. Ritornò a casa; io restai con Sancha; avrei passato la notte con lei, vegliando il marito. Seppi da José Dias che Bentinho pianse molto di ritorno alla Glória, durante il lungo percorso del tilbury. E parlava della sua amicizia con Escobar, di tutto quello che avevano vissuto insieme, e adesso era morto, José Dias, morto! Come farò a vivere senza di lui? Le lacrime erano sincere, sincerissime, ripeteva l'*agregado*, commosso. Tanto che il cocchiere, preoccupato, chiese se voleva fermarsi per prendere un calmante. — L'acqua d'arancio fa molto bene, signore... Lui cominciò allora a piangere in silenzio, inframmezzato da singhiozzi e non disse più niente.

José Dias lo aiutò a scrivere il discorso. Lo scrisse davanti al ritratto, che sembrava guardarlo, riconoscente, prigioniero della cornice che mai più avrebbe abbandonato quella scrivania. Ci sono affetti che superano il tempo.

CLV

E arrivò il momento del funerale. E della vittoria della ingiustizia e del vilipendio.

Il fazzoletto di Jago prese la forma dello sguardo di una donna rattristata dalla perdita di un amico caro. E chi lo mise davanti a Bentinho non fu nessun compagno fedele: ma la magia lugubre delle Parche. Si sarebbe rotto lì il filo tenue del mio matrimonio. Lì davanti alla cassa da morto persi definitivamente mio marito e, ironia della sorte, io neanche me ne accorsi.

Non sarebbe stato possibile. La confusione superava quella del funerale di Brás Cubas. La disperazione di Sancha, che tentavo invano di consolare, mi faceva stare ferma e risoluta. A un certo punto qualcuno volle coprire la bara con la bandiera dell'Impero. Ci furono proteste e tumulti. Bentinho risolse la questione, optando per la bandiera della Confederação do Comércio e con la scusa che più tardi si sarebbe innalzato il palio imperiale.

Fu allora che, pochi minuti prima di chiudere la bara, lanciai, sancendo la mia perdita, un ultimo sguardo al mio amico, il marito della

mia sorellina Sancha, il mio cognatino... le lacrime si ostinavano a voler uscire, le lasciai scorrere, poche e silenziose.

Sarebbe stato meglio se non avessi pianto. Tanto bastò al mio allucinato sposo per attribuire al mio omaggio lo sguardo che lui stesso, in un altro momento meno penoso, aveva detto di risacca. Novello Otello senza commedia, la sua gelosia malata vi scorse il segno del tradimento, il segno della colpa, che lui aveva cercato in me per tutto il tempo, come dimostra la sua relazione... Soltanto che lui inghiottì a vuoto la sua ira mal contenuta. Era necessario chiudere il feretro.

CLVI

Aveva il volto sconvolto. Tutti pensavano che fosse per la tristezza, fuori, un sole fortissimo illuminava il giorno azzurro della città. Il paesaggio, indifferente al lutto, si abbigliava di luce e allegria. Le cicale cantavano sugli alberi di un verde splendente. Il mare esibiva la pace orgogliosa dei grandi vincitori. Le carrozze e gli abiti scuri accentuavano l'atmosfera luttuosa, in contrasto ironico con la vita che continuava a fluire, intensamente. Bentinho, a capo di tutto, sembrava condurre le sue azioni con rabbia. Spintonava chi gli si opponeva nella conduzione della bara; ci fu un momento in cui pensai che avrebbe spinto gli altri a buttarla sulla folla.

Nel cimitero, con maggior calma, il feretro scese nella sepoltura. Bentinho, sempre al comando, guidava le cinghie, fu il primo a prendere la pala e la calce. Era come se la cerimonia non andasse avanti: tutti gli sguardi erano rivolti su di lui, lì, sul ciglio del tumulo. Il silenzio era totale e forzato. Io cominciavo a innervosirmi. Sancha, abbandonata tra le mie braccia, non riusciva a tenersi in piedi. Fu la voce sussurrata di José Dias che lo trasse dallo stato letargico: "— Su, parli!" Tutti aspettavano, tutti volevano il discorso annunciato. Infine avrebbe parlato l'illustre Dott. Bento Santiago, ha già sentito i suoi discorsi in tribunale? Anche coloro che non li avevano mai sentiti erano d'accordo: una vocina irritante quasi mi fece perdere il controllo, affermando che la maggior parte era opera del defunto, uomo di grande cultura!

L'oratore finì col dare ragione al padrone della voce e dell'opinione; non rispose alle aspettative. Il testo uscì a pezzi e bocconi, come non

l'avevo mai sentito, a singhiozzi, senza chiarezza, la voce tremula gli sembrava entrare in gola piuttosto che uscirgli dalle labbra; stentavo a capire; identificavo in modo disordinato un elogio all'amicizia, all'intelligenza, all'uomo d'affari. Fu molto applaudito; le mani più vicine si stringevano calorosamente alle sue, complimenti, molto bello, degno di un senatore! José Dias definì il discorso emozionato: "l'eloquenza era stata all'altezza della pietas". Bentinho, commosso, consegnò il testo al giornalista che glielo chiese per pubblicarlo. Era un gesto semplice e alla fin fine garantiva la registrazione dell'ultimo omaggio. Una volta di più, l'*agregado* puntualizzò: – È vero: *verba volant, scripta manent*.

Il rumore sordo della terra sulla bara annunciava la fine della cerimonia e la solitudine poco per volta riprese il sopravvento sull'ultima abitazione del mio caro amico. Il sole era alto nel cielo azzurro, indifferente al dolore e all'angustia degli uomini.

CLVII

Quando ho letto il capitolo precedente ai miei amici, il Consigliere mi ha suggerito di eliminare il brano del primo paragrafo perché eccessivo. Ho preferito lasciarlo. Forse perché, in quel momento, l'ironia del contrasto mi fece passare la sensazione frustrante della nostra vacua insignificanza. In ogni modo, lettore esigente, se non è di tuo gradimento, lo puoi togliere.

CLVIII

Oddio! Credevo nella sincerità dell'emozione di Bentinho! Non capii che c'era già lì, davanti a me, a me estraneo, il Dott. Bento Santiago. Il suo testo era stato chiaro nella confusione delle parole; sarebbe venuto più tardi, il discorso triste, quello, che metteva in evidenza la strategia dell'autoconfessione apparentemente neutrale. Ricordo che, nel libro, paragona quel momento all'episodio dell'*Iliade* di Omero, in cui Priamo, re di Troia, piange, quando è obbligato a baciare la mano di Achille, il guerriero greco che uccise suo figlio, il troiano Ettore. Quando lo lessi, potei rendermi conto di quanto la vecchiaia avesse contribuito alla sua megalomania. In

primo luogo, il paragone era una sciocchezza ed è ammissibile solo come vezzo stilistico: non aveva bisogno di fare il discorso; pur considerando l'aspettativa dei presenti – ammettendo che ci fosse – avrebbe potuto esimersi, adducendo l'emozione; in secondo luogo, i conflitti epici avvengono pubblicamente, da quanto mi ha spiegato Quincas Borba; nella fattispecie, il suo conflitto era camuffato da sé e dalle convenzioni sociali. Ne aveva coscienza, tanto da confessarlo. Ma fece il discorso. E lo fece per vanità. Di più: usò posteriormente la circostanza per rendere ancora più esecrabile davanti ai lettori la mia immagine da adultera e falsa. Povero Dott. Bento! Come deve aver sofferto! Forse sarebbe stato più felice, se la sua immagine avesse rinviato a Tantalò. Aggiungete che mentì; sì, mentì nell'affermare che, quando uscì dal cimitero strappò il discorso e gettò i pezzi, nonostante gli sforzi di José Dias per impedirglielo. Ma, per sua frustrazione, il giornalista non lo pubblicò. Mi ricordo di aver visto la copia che aveva conservato. Quel signore non si sarebbe mai permesso di perdere un testo funebre. Brás mi dà ragione, lui che nel giorno del suo funerale, subì anche lui le parole di un amico. Mi viene da pensare a che cosa abbia sentito Escobar in quel momento...

CLIX

La finzione davanti a José Dias era un modo per farsi fare i complimenti. L'*agregado* non li risparmiò. Elogiò l'organizzazione del funerale – raffinatissima! Lodò il panegirico del morto, che aveva reso giustizia allo spirito retto, al buon amico, degno della amatissima sposa che Dio gli aveva dato... quando José Dias arrivò a questo punto, lui doveva uscire, come affermò; aveva già sentito quello che desiderava. Lo mandò al Flamengo con la carrozza, per venirci a prendere e lui proseguì a piedi, rimuginando sui suoi nefasti pensieri. Scrisse che si dibatteva tra la passione e il farneticare che lo martirizzava; un'altra menzogna; la passione da tempo non la coltivava più, ne ero certa; il farneticare, sì, ma lucido, poiché la gelosia gli corrodeva da molto tempo le viscere. Giunto sulla porta di casa, non entrò; si incamminò nuovamente verso la rua do Catete. Quando tornai, non lo trovai; lo aspettai a lungo, afflitta per il suo ritardo. Comparve alle otto. Sembrava che il morto fosse lui. E io non riuscivo a comprendere la vera ragione di tutta quella sofferenza.

CLX

Forse non era poi così tanta. Se no, come avrebbe fatto a fermarsi sulla porta del barbiere per sentirlo suonare il violino, guardare la moglie e lasciarsi andare alle riflessioni del capitolo CXXVII del suo libro?

CLXI

Quando lo vidi entrare, nervoso, con quell'aria da morto vivente, mi ero già ripresa. Avevo lasciato Sancha a casa, in buona compagnia, Dona Justina e José Dias giocavano a carte. Tutti cominciarono a parlare dell'incidente. Commentai l'imprudenza di Escobar e mi emozionai di nuovo, nel ricordare il dolore e la tristezza della mia amica, adesso vedova e sola. Lui mi chiese perché non ero rimasta con lei; gli risposi che era lei che non aveva voluto e che c'era molta gente in casa. Gli dissi anche che lei aveva rifiutato l'invito di restare qualche giorno da noi. Notai una smorfia di contrarietà sul volto. Oggi ne so la ragione. José Dias disse che avrebbe dovuto accettare, la vista del mare le doveva essere penosa... Dona Justina aggiunse: – Tutto succede sulla Terra, che cosa non succede in questa vita? Andai a vedere Ezequiel che dormiva.

Nel guardarlo, non riuscii a trattenere l'emozione: piansi, piansi molto, lì, da sola con mio figlio. Tornai in sala con gli occhi rossi. Abbracciai Bentinho, gli dissi che se voleva pensare a Sancha, era necessario che prima pensasse alla mia vita. José Dias trovò la frase "bellissima"; Bentinho si divertì con la valutazione e ci mettemmo a ridere. Lui disse che forse avrebbe rifatto il discorso. Quando arrivarono i giornali, si affrettò a leggerli tutti. C'era solo la notizia dell'incidente e della morte di Escobar, gli studi, gli affari, i beni lasciati alla moglie e alla figlia. Gli si leggeva in volto un certo disappunto. Era lunedì.

Il giorno seguente fu aperto il testamento. Altra delusione. Il defunto aveva lasciato al caro amico che Dio gli aveva fatto conoscere solo parole di profonda stima. In una lettera separata che lui lesse a voce alta per me, con una punta di sarcasmo.

Pochi giorni dopo ci congedammo da Sancha che sarebbe andata

ad abitare da alcuni parenti nel Paraná. Bentinho le lanciò un ultimo sguardo carico di lascivia.

Mi sentii abbandonata e sola.

CLXII

Dal funerale di Escobar, Bentinho cambiò. Era taciturno e infastidito. Neanche Ezequiel riusciva a farlo ridere. Mi era difficile capire quello che succedeva. Più di una volta gli chiesi che cosa stava capitando – lavoro, molto lavoro; non è niente, era la sua unica risposta. Restava fuori casa sempre più tempo. In varie occasioni, si chiudeva nello studio e restava ore e ore a guardare il ritratto dell'amico. Evitava di giocare col figlio, anzi era ruvido con lui, anche per il motivo più insignificante. Gli proposi un viaggio. In un posto qualunque, "Europa, Minas, Petrópolis". Mi volevo far accompagnare ai balli, come un tempo, mi lanciò uno sguardo fulminante; gli proposi qualche giorno all'Alto da Tijuca, mi rispose con un sorriso enigmatico; insistetti fino all'esaurimento. Diceva sempre che "gli affari andavano malè". Se è così, gli risposi, alla centesima volta, dimenticandomi che stavo parlando col figlio di Dona Glória Santiago, non doveva preoccuparsi; avremmo venduto i miei gioielli, saremmo andati ad abitare in una casa più modesta; avremmo vissuto "dimenticati e tranquilli"; subito "saremmo ritornati a galla", vedrai. Misi tutta la tenerezza e comprensione che avevo nelle mie parole. Ero sincera. Quella malinconia mi preoccupava. E lui infastidito e zitto.

Una domenica lo chiamai per giocare a carte; non volle; lo invitai a fare una passeggiata in centro; non accettò; gli proposi di andare a trovare Dona Glória, neanche. Per tentare di mutare l'atmosfera dominante, andai al pianoforte e cominciai a suonare. Quando lo cercai, vidi che era uscito. Andai nella mia stanza e piansi.

CLXIII

Questo capitolo, per la logica degli eventi avrebbe dovuto stare prima di quello precedente, ma non muterò il corso delle mie emozioni solo per rispondere a quell'imperativo; va qui perché quel furbo del mio ex marito

ha usato uno stratagemma singolare. Si è fatto triste e malinconico, ha cercato di commuovere il suo lettore, per giustificarsi a posteriori. Era come se dicesse: – Guardate come sono diventato malinconico e triste, ma ne avevo ragione, solo la mia perfida sposa non voleva capire, o faceva finta di non capire; prima di questa ragione, la nostra vita era ritornata alla placidità e alla dolcezza di vivere, “il lavoro di avvocato mi rendeva abbastanza bene, Capitù era sempre più bella, Ezequiel cresceva”.

Lo studio non aveva mai reso tanto, è vero; se io ero più bella, questo comunque non lo rese più affettuoso o lo spinse a manifestare per me interesse sessuale, anzi; il bambino, ovviamente, cresceva, soltanto lui sembrava non accorgersene; la menzogna più grande riguarda la tranquillità e il miele della nostra vita comune; non avevo mai vissuto un momento tanto amaro. Lui si faceva notare per le lunghe assenze e quando era in casa, passava la maggior parte del tempo in studio; parlavamo poco. E fu in una di quelle rare conversazioni che feci riferimento alla somiglianza tra l'espressione dello sguardo di Ezequiel e quello di Escobar. Nota, lettrice, fui *io* a fare riferimento. Me lo ricordo bene; era un mercoledì, gennaio del 1872, dopo cena; dissi: – Hai notato che Ezequiel ha negli occhi una strana espressione? L'ho vista solo a due persone, a un amico di papà e al defunto Escobar; guarda Ezequiel, guarda fisso, così, girati verso papà, non rovesciare gli occhi, così, così...

Bentinho si interessò; guardò bene gli occhi del figlio. Fu d'accordo, naturalmente – Effettivamente, sono gli occhi di Escobar, ma non per questo mi sembrano strani. “– E di papà”, aggiunsi. Il bimbo gli saltò in braccio e lo invitò a fare una passeggiata. Lui rimandò la passeggiata. Mi rilassai. Grazie a Dio sembrava uscire dalla sua chiusura nevrastenica. E mi fece anche un complimento: – L'espressione sarà di Escobar, ma sono belli come quelli della madre. Sorrisi e abbassai la testa; pensai che mi guardasse estasiato, come quando mi pettinava i capelli; non colsi l'ironia delle sue parole.

CLXIV

Fu solo quel giorno. Da lì in poi, riassunse quell'aria cupa che non l'avrebbe più abbandonato. E passava il tempo a osservare Ezequiel. Sembrava esaminargli ogni parte del corpo: il volto, le braccia, le gambe, tutta la sua piccola persona. Cresceva, cambiava. Un paio di tratti ricor-

davano il mio defunto amico, ma somigliava molto anche a Bentinho e a me. Dona Glória trovava la somiglianza con Escobar molto naturale: per il periodo che avevamo passato insieme durante la gravidanza, capitava, con le persone che in quelle occasioni ci impressionano...

Mio marito da indifferente si fece aggressivo. Non parlavamo più, discutevamo; tutto era oggetto di controversia; alternavamo violente discussioni con richieste di perdono e promesse di cambiare. Io non riuscivo a capire quello che stava capitando. Non sapevo che cosa la gelosia può fare nella mente di una persona. Lo capii solo quando lessi quanto scritto dal Dott. Bento. Rimasi esterrefatta. Lui provava tutte quelle cose lì? Vedeva il figlio come chi legge una lettera di denuncia, calunniosa? E mi giudicava, senza darmi il diritto alla difesa? E mi condannava a quella vita infernale che non risparmiava neanche il figlio, un tempo tanto desiderato? Era vero. Lui era così sconvolto che, più di una volta, vide nel nostro figlio l'immagine di Escobar sorgere “dal sepolcro, dal seminario e dal Flamengo per sedersi con lui a tavola, riceverlo sulla scala, baciargli di mattina nello studio o chiedergli la sera l'abituale benedizione”. Non invento, sono le parole scritte da lui. E, sintomaticamente, ammette di fingere: “– Tutte quelle azioni mi facevano orrore; io le tolleravo e le praticavo per non rivelarmi a me stesso e al mondo. Ma quello che potevo dissimulare al mondo, non riuscivo a farlo con me, che mi stavo accanto più di chiunque altro”. Quasi scrivo: senza commenti. Ma non resisto all'impeto di dire che mai trovai un autoritratto così perfetto, confesso; quello era il vero Bentinho, quello era il Dott. Bento Santiago che non avevo mai conosciuto, rivelato lì dalle parole del suo testo. Quindi avevo vissuto con un essere dilacerato, un essere che aveva pensato di uccidere suo figlio e sua moglie. Non ci sono metafore, per quanto elaborate, che possano attenuare la crudeltà di tali pensieri e il silenzio in cui li serbò. Povero figlio di Dona Glória! Sarebbe stato meglio se si fosse fatto prete. Forse si sarebbe liberato con magnanimità delle pene dell'inferno in cui trasformò la sua e la nostra vita.

CLXV

La nostra crisi coniugale era al culmine. Decisi di proteggere mio figlio. Non aveva bisogno di fare da testimone alle discussioni e alle incomprensioni. Proposi di iscriverlo in un collegio come interno e

sarebbe tornato a casa il sabato.

Un lunedì mattina ci portò Ezequiel. Piangeva. Pianse durante tutto il tragitto. Il padre dissimulò la crudeltà del pensiero di quel momento e che dà la misura del suo carattere, visto che poi dichiarò "lo portai a piedi, per mano, come avevo portato il feretro dell'altro".

La soluzione del collegio, se migliorò la situazione di Ezequiel, peggiorò la nostra. Bentinho era lacerato dal desiderio di vederlo, di tenerlo accanto a sé e dalla disperazione di trovare in lui i segni del tradimento. In realtà, lui vedeva nel figlio il ritratto vivo del defunto. Neanche José Dias, con la sua malizia, vi faceva riferimento. Glielo chiesi con circospezione. Lui disse che vedeva solo qualche somiglianza nello sguardo. Il resto era dovuto alla mania di imitare del bimbo. Conclusi che tutto stava nella festa di Bentinho.

I sabato e le domeniche diventarono ancora più insopportabili. Ezequiel tornava, innocente, espansivo, pieno di amore e risa, fissato sulla figura del padre. Bentinho non riusciva più a controllare la sua avversione. Per non respingerlo, perché gli restava ancora qualche scrupolo, decise di evitare di incontrarlo, causando la disperazione mia e del bambino: o si chiudeva nello studio o usciva a passeggio da solo per tutto il giorno. Io mi indignavo. E cominciavo a perdere gli ultimi barlumi di comprensione. Dicevo a Ezequiel che il papà era malato; ma non mi restava altra soluzione se non compensare col mio amore e il mio affetto la sua sofferenza e piangere. Molto.

CLXVI

Pensai di cercare Dona Glória. Ma conclusi che l'amore cieco per il figlio non le avrebbe permesso di capire. E poi i nostri rapporti si erano raffreddati da tempo. Timorosa di tradirmi e di far vedere il mio problema, evitavo di andare nella casa di Matabalvos. Oltre tutto, un biglietto che rinvenni casualmente, mentre mettevo in ordine la scrivania dello studio di Bentinho, mi rivelò quello che già sospettavo e che aveva contribuito a far cambiare comportamento alla matriarca: mio marito l'aveva fatta confidente delle sue difficoltà. Ma sembra che non le abbia dato le ragioni della sua sofferenza, né l'abbia messa al corrente dei suoi infondati sospetti; si limitò agli effetti. Leggi e vedrai se non ho ragione:

Caro figliolo,

pazienza e riflessione ecco quello che ti consiglio in questo momento di crisi. Il matrimonio è così, figlio mio. E poi che cosa ci si poteva aspettare da una ragazza così, figlia di un impiegato pubblico? Io che l'ho sempre ritenuta brava, ho benedetto la vostra unione perché vi vedevo innamorati e anche perché, sinceramente, non sopportavo l'idea di vederti prete, lontano da me. Ma il tempo e le circostanze dimostrano che meritavi un matrimonio migliore, senza quelle delusioni che ti stanno tormentando. Ma si è sempre in tempo per correggere gli equivoci. Pensaci. Forse è il castigo di Dio per non aver portato avanti il seminario? Alle volte questa idea mi passa per la testa e muoio dalla paura di patire l'inferno; mi consola il fatto di sapere che Dio è Padre e non abbandona chi ha la fede. Conta sempre su tua madre che ti ama più di ogni cosa.

Baci, baci, baci

Tua madre che tanto ti ama

CLXVII

Il giovedì avemmo, io e Bentinho, una discussione assurda. Era l'imbrunire. Ero rimasta per un po' zitta e assorta a guardare il mare dalla nostra finestra. Lui si avvicinò e volle sapere a che cosa stavo pensando. A Ezequiel gli dissi. Non accettò la risposta: insistette, prima con delicatezza, poi con parole astiose e violente che finirono con un braccio alzato per schiaffeggiarmi: - Non sei altro che una... Non completò né la frase né il gesto; uscì sbattendo la porta con violenza. Non vidi a che ora tornò.

CLXVIII

Il venerdì passò la giornata nello studio. Prendemmo il caffè insieme, senza proferire parola. Andò alla finestra; vi rimase alcuni minuti, poi si rinchiuse. Non mi stupii. A essere sincera, quasi mi fece piacere. Da un po' di tempo era diventato il suo comportamento abituale e questo rendeva possibile la nostra convivenza. Lo vidi uscire, ma non tornare,

neanche coricarsi. Da molto avevamo adottato l'abitudine di andare a letto solo quando l'altro stava già dormendo. Ci toglievamo dall'obbligo di un eventuale dialogo. Pensai anche di proporgli stanze separate; sarei andata in quella degli ospiti; mi mancò il coraggio, la Capitù della rua de Matacalavos sembrava essersi assopita dentro di me.

Il sabato si repeté uguale. Ma capii che aveva passato la notte in bianco. Si era alzato varie volte, inquieto ed era uscito molto presto, allo spuntar della mattina. Il sole era coperto. Ritornò con un fagottino, mi passò vicino senza neanche un saluto, si chiuse di nuovo nello studio. Dopo poco, uscì di nuovo. Balbettò un – vado a casa della mamma, non mi aspettare, neanche per cena. Mai avrei pensato che in quel momento stava pensando di togliersi la vita, come scrisse più tardi. Metto, peraltro, in dubbio tale decisione; la ritengo un trucco per smuovere la complicità del lettore; gli mancava il coraggio per un gesto così radicale. Basta ricordare la notte dei cani che abbaivano.

CLXIX

Ne ero certa. Era solo una fantasia, come tante altre della sua vita. Non tornò presto. Decisi di andare a teatro con Dona Justina e il Dott. Costa. Lo spettacolo era l'*Otello* di Shakespeare per questo avevo deciso di andarci. Non conoscevo il testo, ma come sai, conoscevo la storia. Vederla realizzata dagli attori, in modo superbo, si dica, sentire la furia del Moro, scatenata da un semplice fazzoletto e da alcune parole mi impressionò sul serio. Mi sentii Desdemona, patii con lei, vissi la sua perplessità, con lei morii per mano dell'uomo amato, lei che neanche poté odiare, perché non conosceva la causa di tanta sofferenza! Lo odiai per questo. E, confesso, provai pena per il Moro di Venezia, così potente, così fragile di fronte all'intrigo. La pièce mi emozionò fino alle lacrime. Dona Justina dormì tutto il tempo; il Dott. Costa a intervalli regolari, tanto che mi chiedeva chi stava in scena o si stupiva perché era cambiata la scenografia.

Tornai a casa pensando, continuando a identificarmi con la sfortunata Desdemona. Solo che, nello spettacolo della vita, Otello e Jago erano la stessa persona. E per di più il secondo aveva passato tutta la vita a fingersi santo. Non dimenticare che si chiamava Bento, Benedetto, Bento

Santo Jago. Era un paradosso, lo so, ma la sua vita era un paradosso. E se decidesse di uccidermi? Mi spaventai al pensiero. Poi mi tranquillizzai. Non mi uccide. Non è adesso che sarà capace di una azione che non è mai stata sua, dai tempi dell'infanzia e dell'adolescenza: la responsabilità delle sue azioni. E quell'azione né io, né sua madre, né José Dias potevamo farla per lui ed Escobar era morto.

Arrivò tardi. Ero già nella stanza. Sentii che si chiudeva nello studio. Quello che fece, lo raccontò da sé. Scrisse una lettera da suicida e, anche in quel momento, vacillò, combattuto tra darmi la colpa o semplicemente spiegarsi; stracciò il primo testo, redasse il secondo, dove citava Escobar; era sicuro che sarei morta per il rimorso.

Penso, quando scrivo queste righe: sotto sotto mi amava ancora, come Otello aveva amato Desdemona? O non era amore quello che per me provava? O il diavolo era quello Jago che gli covava nell'anima?

CLXX

O tutto ciò è solo letteratura? Come fa uno che ha deciso di togliersi la vita, nel momento in cui dovrebbe essere sconvolto, a ricordarsi di Catone e decidere di leggere, come lui fece, un libro di Plutarco? Troppa raffinatezza per il mio gusto e per la persona che conoscevo. Bentinho cercava di conoscere se stesso e ritardava il gesto che sapeva non avrebbe mai portato a compimento. In fondo, aveva timore, un timor panico, di passare da questa a miglior vita. E leggere Plutarco, sinceramente! Non c'entrava niente. Cercò il libro come un vizioso cerca la cocaina, nella fattispecie, come lui stesso spiegò, cocaina morale che probabilmente gli avrebbe dato coraggio. Non c'era nessuno che decidesse per lui, fisicamente, e allora cercò gli scrittori.

Brás Cubas si fece sonore risate nel leggere quel capitolo del libro del Dott. Bento e disse: induce, seppur con rara sottigliezza, più allo scherno che alla malinconia! E con che astuzia! E le apparenze? Ridicola la cura con cui nasconde il libro. Sinceramente, conosco testi migliori...

Con la migliore volontà, il suo procedimento non convince. Aspettare il domestico che porta il caffè: va bene; ma alzarsi poi, mettere a posto il libro, lustrarlo col fazzoletto, controllare che stava al posto giusto, rizzare le orecchie per i rumori di casa e solo allora decidersi a mettere

in pratica il folle gesto? Troppa calma e preparazione. E lo sguardo lanciato alla foto di Escobar? Neanche Shakespeare sarebbe stato tanto teatrale, anche perché il bardo conosceva la giusta misura della tragedia; a meno che non volesse comporre un'opera buffa...

L'unica cosa che non è mi è parsa teatrale, è il tentativo di avvelenare il figlio, obbligandolo quasi a bere il caffè da quella tazza... per fortuna gli restava ancora un briciolo di sentimento umano nella sua disperazione o sarebbe stata un'altra delle sue abituali soluzioni di trasferire la responsabilità a un altro?

Faccio uno sforzo a credere che in un qualche momento, gli sia passato per la testa di mettere fine alla sua vita. Era il modo più semplice per farla finita con l'ambiguità. Ma tutto quel rituale è meramente letterario, senza dubbio. Quello che veramente lo mosse verso la desistenza, esplose con una frase che dubito di aver sentito. Aveva preso la testa di Ezequiel tra le mani, cominciò a baciarla in modo allucinato, facendogli male, mentre il bimbo diceva – papà, papà... la sua risposta fu un fulmine: “– Io non sono tuo padre!”.

CLXXI

Il mondo mi crollò addosso. Mi ero svegliata, pensando di usare lo spettacolo come apertura per un dialogo. Avevamo bisogno di parlare. La nostra tragedia aveva molto in comune con quanto vissuto da Otello e Desdemona; si amavano come noi un giorno avevamo creduto nell'amore. E, dato fondamentale, loro non avevano figli come noi; come potevo immaginare che sarebbe stato proprio questo figlio il nocciolo del problema, il climax della crisi alimentata da Bentinho?

Ezequiel e io ci apprestavamo a uscire per la messa e, come sempre, andavamo prima a salutarlo perché avevo sempre mantenuto questa abitudine. Anche davanti alla concisione e brevità degli ultimi tempi. Lui mi rispose a malapena, neanche mi rivolse uno sguardo. Mi fece male. Già non stavo bene; avevo dormito male, avevo sognato lo spettacolo: Bentinho che mi strangolava con un fazzoletto di seta, mentre proferiva parole nelle quali non volevo credere e, sul fondo, qualcuno raccontava, con voce da baritono e rigorosa scansione, tutti i movimenti dei personaggi; le scene andavano e venivano nel mio cervello in modo

allucinato e io facevo sforzi per non soffocare.

Sorprendentemente, dopo un certo silenzio, Bentinho alzò lo sguardo; le lacrime scorrevano, silenziose; anche Ezequiel piangeva. Rinunciai alla messa; mandai via Ezequiel; mi trattenni; gli chiesi di spiegarmi... non mi fece completare la frase:

“– Non c'è nulla da spiegare...”

La lama di un coltello affilato non avrebbe fatto danni peggiori nel mio cuore; richiamai tutte le mie forze; ricordai la disperazione di Desdemona, impotente, davanti al Moro:

“– Tutto, non capisco le tue lacrime né quelle di Ezequiel. Che cosa è successo tra voi?”

“– Non hai sentito quello che gli ho detto?”

Ho sentito il pianto di Ezequiel, ho sentito il brusio delle parole...

Mi sforzavo per condurre con una certa logica il mio pensiero e le mie parole. Lui ripeteva, aspro:

Hai sentito, eccome: ho detto che non era mio figlio!

Difficile immaginare quali furono il mio stupore e la mia indignazione. Tutto il mio dolore, la mia amarezza, la mia sofferenza esplosero in quell'attimo: com'era possibile, mio Dio, come poteva aver immaginato una tale assurdità? Ma se non è figlio tuo, di chi è, dimmelo, per favore, dove ti ha portato la pazzia?

La sua risposta era soltanto la ripetizione fredda della frase con cui mi aveva pugnalato:

Non è figlio mio.

Rimasi in silenzio per qualche istante. Respirai profondamente. Mi controllai. Non c'era più nulla da dire. Anche così, poiché pensavo di conoscerlo, mi decisi a controbattere:

“– Tale ingiuria si può spiegare solo con una sincera convinzione; eppure tu che eri così geloso dei minimi gesti, non hai mai rivelato un'ombra di sospetto. Che cosa ti ha fatto venire questa idea? Dillo, di tutto; dopo quello che ho sentito, posso ascoltare anche il resto, non deve essere un granché. Che cosa ti ha convinto? Su, Bentinho, parla! Parla! Mandami via, ma prima dimmi tutto”. Facevo di tutto per mantenermi calma; mi sedetti su una poltrona, accanto al tavolo.

“– Ci sono cose che non si dicono”.

“– Che non si dicono a metà, ma metà me l'hai già detta, di tutto”.

Lui mi chiese di non insistere.

“– No, Bentinho, o racconti il resto, affinché io mi difenda, se pensi che possa difendermi oppure ti chiedo sin da ora la nostra separazione. Non ne posso più!”

Gli stavo offrendo quello di cui aveva bisogno: la decisione. Una volta di più, qualcuno si assumeva la responsabilità per lui.

“– La separazione è ormai decisa. Sarebbe meglio farla a mezze parole o in silenzio; ognuno se ne sarebbe andato con la sua ferita. Ma poiché insisti, ecco quanto ti posso dire ed è tutto: non puoi negare: ho visto lo sguardo che hai lanciato al morto al Flamengo, colui che ritenevo mio amico e davanti alla sofferenza della moglie, la sua amica di infanzia...”

Allora era questo? Lui credeva che io ed Escobar... Ebbi voglia di dirgli che, se la pensava così, tanto valeva che se ne andasse, non era mai stato l'uomo che mi aspettavo, mi aveva frustrato sin dalla prima notte, la nostra luna di miele era stata una delusione, non ero mai stata felice durante il matrimonio, sua madre era una megera, un lupo travestito da agnello, Escobar era stato una oasi di comprensione e amicizia, sin dal primo momento in cui ci eravamo conosciuti, presentati da lui... ma preferii il silenzio. L'offesa era troppo grave per meritare una risposta. Reagii con una risata nervosa, sarcastica e completai:

“– Perfino i morti! Nemmeno i morti sfuggono alla tua gelosia!”

Non c'era più niente da dire. Era tutto finito. Mi sistemai la mantella; mi alzai; non riuscii a trattenere un respiro che veniva dal profondo della mia amarezza. Mi parve sorpreso. Tentò, ormai meno duro, di chiedermi una qualche spiegazione; non mi commosse; lo guardai col disprezzo di coloro che non temono perché non devono e mormorai soltanto:

“– Ne so la ragione; la somiglianza... La volontà di Dio spiegherà tutto... Ridi? È naturale, nonostante il seminario non credi in Dio; io sì... Ma non parliamo di questo, è meglio non dire altro...”

CLXXII

Lui rimase sulla sedia, instupidito. Sembrava sorpreso da quanto fatto e detto e ancor più dalla mia reazione. Fu la voce di Ezequiel a rompere il silenzio: “– Mamma! Mamma! È l'ora della messa”.

Guardai di proposito la foto di Escobar che, sulla scrivania, davanti al

vassoio con la tazza del caffè, sembrava guardarci incredulo, offrendomi tutta la sua solidarietà. Anche Bentinho guardò, solo che la sua mente interpretò il mio sguardo come una dichiarazione di colpevolezza, come poi mi fu chiaro. – Sì, ripetei, con gli occhi nei suoi, inutile aggiungere altro. Andiamo, figlio mio. La messa ci aspetta.

Per strada, presa da una grande tristezza, sentii una profonda pena per il figlio di Dona Glória.

CLXXIII

Non c'è amore senza fiducia. E lui aveva perduto tutto quanto aveva posseduto. Oggi rifaccio il nostro percorso e mi accorgo che non l'ho mai avuto appieno. L'ho condiviso con la madre, con l'*agregado*, con l'amico Escobar. La doppiezza e l'insicurezza furono il costante alimento della sua infelicità. E lui non capì mai l'entità del mio affetto per lui.

Lo trovai come lo avevo lasciato. Seduto alla scrivania, inerte, la tazza di caffè che non aveva preso, fredda sul vassoio. Non sapevo che conteneva veleno. Se l'avessi saputo, di certo sarebbe stata diversa la mia prima reazione. Ma non voglio assomigliare al mio ex marito. Presi l'iniziativa. Sapevo che non era capace di farlo. “– Ho affidato a Dio tutte le mie amarezze: ho sentito dentro di me che la nostra separazione è inevitabile e sono ai tuoi ordini”. Avevo maturato, non senza sofferenza, la mia decisione.

Lui sembrava dubitare della mia sicurezza. Non mi conosceva, come lo conoscevo io. Reagì, rispondendo che avrebbe pensato al da farsi e avremmo agito di conseguenza. Sono certa che tutto era già stato ponderato e fatto. E ne aveva parlato con la madre. In quel momento non stavo più di fronte a mio marito Bentinho, ma al Dott. Bento, figlio di Dona Glória, erede dei Santiago. Capii che da molto tempo non avevo più spazio in quella famiglia.

CLXXIV

Sperimentavo la leggerezza di quando si prendono le decisioni. Era uno strano sentimento, misto a una pesante sensazione di perdita. Nessuno si sposa per separarsi. Riprendemmo la routine

quotidiana, ognuno si occupava delle proprie cose. Risparmiavamo Ezequiel. Lui continuava ad andare a trovare il padre nel suo studio, quando tornava dal collegio, ma io li vigilavo da lontano. Temevo un atteggiamento dissennato di Bentinho. Non avevo nessuno con cui parlare. Cominciai a mettere in ordine, senza fretta, tutto quello che pensavo mi appartenesse, i miei gioielli, i miei vestiti, un quadro e le sterline che, di nuovo, avevo messo da parte. Nel frattempo, Bentinho andava da casa allo studio e da quello che so ebbe una ricaduta nel suo comportamento alienato: passava il tempo a ricordare momenti della nostra vita e le rondini di un tempo. Povero figlio di Dona Glória! Doveva proprio finire brontolone e solitario.

CLXXV

Era stato tutto, effettivamente, pensato e combinato. La soluzione fu rapida. Tutti e tre partimmo per l'Europa. Una volta di più, si salvavano le apparenze: come avrebbe potuto disgregarsi la famiglia del Dott. Bento Santiago? Che cosa ne avrebbero pensato gli amici? Che cosa avrebbe detto il protonotario Cabral? Era tutto semplicissimo ed era stata un'idea di mia suocera: sarei rimasta in Svizzera con Ezequiel. Lui ci avrebbe dato una mano per quanto era necessario. Su mia richiesta ci accompagnò una professoressa di Rio Grande; si sarebbe occupata di insegnare il portoghese a Ezequiel. E così fu fatto. Non avevo scelta. Aurélia pianse di emozione quando arrivai a questo episodio della mia vita.

Bentinho tornò in Brasile e riprese a lavorare. Non accennò mai, con mia grande sorpresa, a nessun tentativo di riconciliazione. Non senza dolore lo vidi partire. Cercavo di capirlo. Ma conclusi che non avevo la forza per cambiarne l'essenza. Ci sono anime così, di pietra. E l'amore non può tutto. Il fumo della nave della Compagnia Marittima Inglese, tenue sipario, ricadeva sul finale di un altro atto d'opera della nostra vita. E nessuno gridò "bravo!", né fu richiesto il bis. Non ne sarebbe valsa la pena. Il vecchio tenore Marcolini aveva ragione.

CLXXVI

Passato il lutto della perdita, cominciai ad adattarmi alla nuova vita. Al principio mi meravigliavo di tutto. Soprattutto degli usi e dei costumi del paese. La lingua non fu un problema: poiché avevo già i primi rudimenti di francese, imparato a scuola, non mi fu difficile padroneggiare l'idioma e alla fine, modestia a parte, parlavo senza accento. Maria Helena, la professoressa, intelligentissima, iniziata a misteri millenari, mi fu compagna e amica come poche; le sue conversazioni erano un raro piacere. Mi dedicai interamente a Ezequiel; lo seguivo negli studi, lui e Maria Helena mi accompagnavano a teatro, all'opera, nelle passeggiate. José Dias aveva ragione: l'Europa era un posto meraviglioso. Con un po' del sole e del mare di Rio de Janeiro, sarebbe stato il paradiso. Ma a questa conclusione arrivai assai tardi. Il primo anno, la nostalgia era più forte e potente.

Bentinho ci faceva pervenire la somma convenuta con assoluta regolarità. Se non era stato un marito esemplare, divenne un esemplare ex marito. Per lo meno dal di fuori. Era il rimorso? Le sue attenzioni, comunque, mi toccavano. Passati alcuni mesi, ormai ripresa, decisi di scrivergli. Non avevamo funzionato come marito e moglie, ma, chissà, forse potevamo essere amici. Non sfioravo l'argomento proibito. In principio cercai di essere comprensiva, gli dicevo che cercavo di capire il suo atteggiamento; da molto tempo il nostro rapporto era effettivamente rovinato, separarci era stato meglio per noi e, chissà, era un modo per farci crescere? Ci sono persone per cui l'unica possibilità di riconciliarsi è la separazione. Fu la prima di molte lettere. In altre gli dissi che avevo nostalgia ed ero sincera. In realtà, avevo nostalgia del Bentinho della mia adolescenza. Le sue risposte erano asciutte e brevi. A me non importava. Era sempre stato rancoroso e glaciale. Alla fine gli chiesi di venirci a trovare. Non lo fece mai. Poco per volta, non mi rispose più. Dopo qualche insistenza, smisi anch'io di scrivergli.

Chi mi metteva al corrente di quello che succedeva in famiglia e nel mio paese era, tenetevi forte, José Dias. Fu sua la prima lettera che ricevetti, emozionata, subito dopo la mia partenza. Si dispiaceva per quanto era accaduto, ma era stata la soluzione migliore e poi stavo in Europa, in Europa, Capitù, che dolcissima invidia e che voglia di stare insieme a voi! Da quel momento in poi mantenemmo una lunga e regolare corrispondenza.

Fu da lui che seppi, anni dopo, che Bentinho era venuto in Europa e ci sarebbe venuto tante altre volte. La scusa era di venirci a trovare, ma non lo fece mai. Di ritorno, alle inevitabili domande di tutti, tranne della famiglia, chiaro, dava notizie mie e del figlio, che stavamo bene, che era importante per Ezequiel studiare in Svizzera. José Dias, glielo devo, non rivelò mai la verità che lui sapeva dalle mie lettere.

CLXXVII

Il tempo cura. Dimenticai le accuse, le amarezze. Non dimenticai Bentinho, il mio Bentinho, malauguratamente trasformato, a causa di Crono, nel Dott. Bento Santiago. Ma di questo parlerò in un altro capitolo. Prima voglio raccontare quello che mi disse la professoressa di Rio Grande, poi confermato dal libro del Dott. Bento.

Non so se dissi che ero venuta via dal Brasile come se la nostra vita fosse stata un giardino di rose in fiore. Armoniose, scrissi; adesso ricordo. La famiglia ci portò all'imbarco, Dona Glória premurosa nei confronti del figlio affinché non si esponesse troppo ai venti della nave, che non si prendesse una polmonite; José Dias, amareggiato, ma senza dimostrarlo, dalla frustrazione di non tornare, una volta di più, in Europa e in Svizzera, bellissima, vi piacerà tantissimo, e siate tranquilli mi occuperò io della casa e dei vecchi, Capitù, se pensa che posso essere utile, scriva che vengo subito...

Un giorno, uno dei tanti trascorsi, Maria Helena mi lesse una lettera che le aveva scritto Bentinho, l'unica, peraltro, che si permise di scriverle. Dava notizie della famiglia e io non trattenni la curiosità di sapere quello che succedeva ai prozii e nonni di mio figlio.

Cercai di piangere quando venni a sapere che Dona Glória era morta. Ma le lacrime non uscirono. La lettera diceva, con tutta la pompa e la circostanza, che era stata seppellita a São João Batista, sotto una lapide con l'iscrizione "Una santa", negoziata penosamente con il sacerdote che aveva accompagnato il feretro. E non era neanche originale: è così che a lei si riferiva spesso José Dias. Non potei non pensare all'ironia dell'espressione. Ma non sentii nessun rancore, sinceramente. Bentinho diceva anche che l'*agregado* ora viveva con lui; la morte aveva

portato via anche il protonotario, tanto importante all'inizio delle nostre vite e si era portato via anche José Dias, il superlativo José Dias! Capii il perché del ritardo delle risposte alle mie ultime lettere... Era morto tranquillo, elogiando il cielo azzurro e chiaro con il suo ultimo superlativo: "bellissimo"! Povero José Dias! Un'intera vita a servire e a concedere, quanta frustrazione e quanto risentimento devono aver abitato la malleabilità della sua anima! Me lo immagino da qualche parte in Paradiso a propinare superlativi ad angeli, arcangeli, angelissimi, arcangelissimi...

CLXXVIII

Torniamo alla fine del capitolo CLXXVI. La vita seguiva il suo sistematico e regolare corso come un orologio svizzero. Ezequiel si laureò. Era un ragazzo bellissimo e intelligentissimo e il mio miglior amico. La professoressa sposò un maestro dell'Opera di Vienna. Io leggevo molto. E invecchiai. E una domenica di maggio, arrivai, come direbbe Brás Cubas, alla clausola dei miei giorni. Mi accompagnarono all'ultima dimora, in un piccolo cimitero che sembrava un giardino, alcuni buoni amici che mi ero fatta nel corso degli anni. Solo il freddo era fastidioso, come sempre, dico adesso. Ho sempre avuto nostalgia, tanta, di Rio e soprattutto del cielo, del sole, del mare, del verde delle montagne. Ma avevo già pianto tutta la nostalgia a disposizione. Tra gli amici c'era Pierre, Pierre Vermont, compagno dei miei ultimi anni. Curiosamente, la sua figura e la sua personalità mi ricordavano quella di Escobar. Fu bello il discorso di commiato che pronunciò, sul ciglio della tomba. E a mia richiesta, nessuno pianse.

Anch'io, come Brás, morii per una polmonite, ma se dicessi che fu solo questo il motivo, mentirei. In realtà, e solo adesso lo rivelo, sono morta poco per volta di nostalgia, non tanto di Bentinho o di chiunque altro: morii di nostalgia dell'amore, l'amore che mi aveva alimentato sin dall'infanzia, al quale fui fedele tutta la vita e che ho portato con me in quei freddi cantoni. Sono stata una donna felice, quando amai e fui amata. Il mio Otello, come quell'altro, non ha saputo valutare il diamante che aveva in mano.

CLXXIX

No, non pensate che il mio racconto termini così, con la logica delle storie classiche. Mi spettava un altro dispiacere; ma poiché stavo già in questi lidi, non ne soffrii come ne avrei potuto soffrire.

Ezequiel tornò in Brasile. Aveva deciso di andare a cercare il padre, la cui immagine io sempre tutelai. La casa di Dona Glória non esisteva più. Bento ne aveva fatta costruire un'altra, a Engenho Novo. In tutto e per tutto uguale alla precedente. A mio parere, una disperata senilità. Continuava a insistere per riscattare il passato. Il presente gli era troppo pesante. Cosicché, come la casa non gli restituiva, né avrebbe potuto farlo, la vita vissuta, cercò di restaurarla col testo scritto. Il risultato fu quello; leggi il salmista, sta in Davide, 35: *Le parole della sua bocca sono iniquità e inganno; non ha voluto imparare a fare il bene.*

Ed era una parte sostanziosa del passato che adesso stava lì, in sua attesa, nel salotto della nuova casa, dopo essere stato annunciato dal sollecito domestico. Nel leggere il biglietto col nome di Ezequiel de A. Santiago non riuscì a evitare che il cuore gli battesse forse; si controllò e gli andò incontro. Vedendolo, come lui stesso dichiara, si accorse di essere ancora risentito: riconobbe in lui la riproduzione fedele di Escobar, in realtà lo volle vedere così, come aveva voluto che la casa nuova corrispondesse a quella vecchia; allo stesso modo Ezequiel adulto avrebbe confermato il suo sospetto e giustificato tutti i suoi sentimenti e comportamenti. Era già vecchio e brontolone.

Mio figlio gli disse che aveva tanta voglia di vederlo. Gli disse anche che ero morta e che parlavo sempre e molto di lui, lo consideravo un uomo generoso e degno di essere amato. Era vero. Fu una mia preoccupazione costante che lui avesse una buona immagine del padre. E lui lo amò sempre, seppur a distanza. Il Dott. Bento non riuscì a evitare l'emozione, nonostante l'acidità con cui cercò di segnare l'incontro. E si scambiarono ricordi e confidenze, quando lo portava in collegio, le passeggiate; lui lo informò sui suoi studi. Si era laureato in archeologia. Il padre si sforzava di confermare la sua tesi. Ne aveva bisogno. Doveva convincersi di non aver buttato via impunemente la felicità. E per quanto il misterioso senso di paternità lo spingesse all'abbraccio e all'abbandono, cercava nel figlio solo il ritratto del tradimento. E allora dissimulò. Si fece padre sul serio. Ezequiel neanche si immaginava quello che gli

passava per la mente. Manifestò il desiderio di vedere Dona Justina; Bentinho trovò una scusa, era malata, l'emozione poteva esserle fatale. Lui la vide, pochi giorni dopo, nella bara; e non la riconobbe; gli anni e le Parche ne avevano fatta un'altra. Nel tragitto verso il cimitero, si ricordava dell'infanzia.

So che rimase sei mesi in Brasile, ma non volle stare nella casa del padre, anche se lo andava a trovare di frequente; preferì un albergo al Flamengo. Poco prima, gli aveva parlato di un viaggio in Grecia, Egitto e Palestina, un viaggio di carattere scientifico, una promessa che aveva fatto ad alcuni amici. Il padre gli chiese di che sesso e lui se ne ebbe un po' a male; realmente non conosceva il figlio, come non aveva mai conosciuto la madre. Nel rispondere, mio figlio rivelò un tratto che anch'io ignoravo; doveva essere atavismo, come suggerì Quincas Borba: disse al padre che "le donne erano creature così legate alla moda da non essere in grado di apprezzare rovine di trenta secoli". Se fossi stata ancora tra i vivi, non sarebbe sfuggito a un rimprovero... Attribuì il giudizio alla sua formazione da archeologo.

Bentinho gli diede i soldi di cui aveva bisogno. Non pensare che la generosità avesse preso il sopravvento sulla malizia: sapeva quanto quei posti fossero insospitati e covò nel cervello uno dei suoi soliti pensieri crudeli e perversi, tanto cullati da non ometterli neanche dal suo testo: desiderò, per un attimo, che la lebbra colpisse il giovane archeologo. E fu sempre il solito Bentinho, pentitosi, ad avere l'impulso di abbracciarlo, così come aveva fatto quando aveva pensato di fargli bere il caffè di quella fatidica tazza. Rileggi il capitolo CLXVIII. Anche se non fosse stato il padre, si fa fatica a pensare che in una mente sana possa albergare una tale malignità. Quando lo venne a sapere, il Consigliere, incredulo, commentò: - Sì, ragazza mia, questo uomo aveva veramente bisogno di una cura seria...

CLXXX

Non fu la lebbra. Ma furono le febbri. Undici mesi dopo. Ezequiel morì di tifo e fu sotterrato nei dintorni di Gerusalemme. L'iscrizione che i due compagni di viaggio e ricerca fecero mettere sulla sua tomba, mi commosse: "Tu eri perfetto nei tuoi cammini". Era una frase del profe-

ta di cui portava il nome. La scrissero in greco. Mandarono il conto al padre che pagò tutto. Ma nel suo testo, aprì una fessura nella maschera e fece vedere la sua vera natura; scrisse “avrei pagato il triplo pur di non vederlo di nuovo”. Citò il passo biblico, fece una delle sue abituali riflessioni e disse che cenò molto bene e andò a teatro.

Quel brano del suo libro mi rafforzò nell'intento di scrivere questa testimonianza. Il suo testo alla fine metteva in luce la sua vera natura.

CLXXXI

In questo modo, il Dott. Bento finalmente riconobbe se stesso. Non ci volle molto, nella nuova casa di Engenho Novo, dove, sintomaticamente, viveva solo con un domestico, prima che si desse corpo e anima alle orge. È quanto posso dedurre, con grande pena, dal penultimo capitolo del suo libro. Cominciò a ricevere amiche consolatrici della sua lacerazione, a quanto pare mica tanto dolorosa. E ancora una volta cerca di ingannare i lettori. O erano nostalgiche visite di antiche compagne di tribunale e saloni da tè? A quanto dice non si fissò amorosamente su nessuna. Gli era molto difficile, oggi ne sono certa. Mi dispiace per il fatto in sé e per la decadenza. Alla fin fine egli era un uomo di buoni natali e di stirpe. Che cosa avrebbe detto la santa Dona Glória, la santissima Dona Glória, davanti a quelle signore che arrivavano *calcante pede* o che lui stesso andava a prendere, in carrozza sulla piazza? E anche dell'unica che gli bussò un giorno alla porta, con vettura e livrea? E nessuna di loro apprezzò l'esperienza: tutte gli lasciavano la speranza in un “a domani” e non tornavano più. Dovevano avere le loro ragioni. Don Giovanni, ed era Don Giovanni, non sarebbe stato più volubile. La tua intelligenza ne trarrà le sue conclusioni dopo aver letto questo mio testo. E alla fine...

CLXXXII

... alla fine, davanti a tutto quello che ho vissuto e letto, arrivo alla conclusione che, per quanto incredibile possa apparire, lui si separò da me per eccesso d'amore. Mi spiego.

Orgoglioso, indurito e insicuro, non cercò il dialogo, si basò sulle sue

conclusioni unilaterali e carenti di prove concrete; alimentò i suoi sospetti con indizi interpretati unicamente ed esclusivamente da un ragionamento malato di morbosità; perché non si permise una conversazione franca? Per paura di quanto avrebbe sentito? E poi: dopo tanto tempo e tante esperienze, sono certa che, in fondo, era spinto dal preconconcetto di classe, in modo surrettizio alimentato dalla matriarca, l'unica voce cui lui dolcemente si chinava. Quando lui si stava laureando, quando aveva bisogno di una famiglia per consolidare la sua professione e la sua condizione sociale e di una donna che gli desse un erede, lei mi accettò e mi ricoprì di regali; ero provvidenzialmente vicina al suo controllo; credo anche che nutrì una certa stima per me, soprattutto durante l'adolescenza e quando ero incinta e nacque Ezequiel; ma di fronte ai sospetti del figlio, non titubò; vi ricordate il biglietto che trovai nello studio del Dott. Bento? Ed Escobar? Uscì dal cuore dell'amico con la stessa intensità con cui vi era entrato; forse se avessero continuato il seminario, se non si fosse imbarcato nella vita laica e nel matrimonio, sarebbero rimasti legati fino alla fine della vita. Sarebbero di certo diventati protonotari apostolici, vincolati da una strettissima amicizia, come avrebbe detto il fu José Dias, e avrebbero potuto prendersi per mano e abbracciarsi senza che nessun prete insegnante impedisse le loro effusioni, neanche il protonotario Cabral; ora sarebbero stati loro i preti insegnanti e avrebbero fatto parte dello stesso ordine; sarebbero andati a trovare spesso Dona Glória e avrebbero celebrato insieme la messa da requiem. Quanto a quello che ha provato per me... lo dirò nel prossimo capitolo.

CLXXXIII

Quanto a me, fatico a credere quanto ha detto nell'ultimo capitolo, quando insinua che non è riuscito a “dimenticare il primo amore del suo cuore”. Un altro stratagemma per guadagnarsi i favori dell'opinione. La sua ultima valutazione è quella che conta anche perché annulla la prima: usa la vecchia tattica di appoggiarsi sul testo biblico per tentare di convincere il lettore della mia infedeltà e che questa e gli altri difetti che mi attribuisce facevano parte della mia personalità da sempre. La figlia povera del *Tartaruga* non poteva stare alla pari col figlio del deputato Santiago, avrebbe detto Dona Glória. A tradire, me ed Escobar, con la

sua sfiducia e la sua maldicenza, con il suo falso giudizio, con il suo testo, fu proprio lui, Bentinho. Tradì l'amico che lo ammirava; tradì la moglie che lo amava, alla fine tradì se stesso.

Lui mi mise nel cuore e nell'anima tutte le ragioni per tradirlo, ma io lo lasciai per assoluta incompatibilità amorosa. Lui mi credeva una donna forte; non so se fu un bene o un male, ma aveva ragione: in un certo senso, sono stata più donna di quanto lui non sia stato uomo e lui cercò in me un sostegno forte; non capì la mia fragilità e non si rese conto che era lui la forza che io cercavo. Gli mancava la fiducia in se stesso.

E, alla fine di questo mio racconto, se ricordi bene il Bentinho bambino, ne dovrai concludere insieme a me – e glosso le di lui parole – che il frutto che stava sotto la buccia era il Dott. Bento Santiago. Che la scontentezza e la solitudine gli furono lievi. Faccio mie, alla fine, le parole del salmista e le lascio alla tua riflessione: *La loro stessa lingua li farà cadere; chiunque, al vederli, scuoterà il capo.* (Davide, salmo 63)

FINIS

Aprile, autunno 1998. Novembre, primavera 2004